

X

LH VA

periodico semestrale di studi storici
anno V - n. 1 - 1987

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

GLI STUDI
N O
E CA

3

PER
V
G

ANNO V (1987)

N. 1

- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno).- Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498/332476/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692
- Periodico edito a cura dell'Associazione "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra"
- Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
- Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
- C/corrente postale n. 13230842
- Codice fiscale 9500761 065 2
- Partita IVA 0183287 065 1
- *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
- *Comitato di redazione:* PIERO CANTALUPO; GIOVANNI COLANGELO; GIUSEPPE CIRILLO; MARIA ANT. DEL GROSSO; GIOVANNI GUARDIA; FRANCESCO SOFIA; FRANCESCO TIMPANO; LUCIO TRIGGIANO; ANTONIO INFANTE
- *Segretario ed amministratore:* FRANCESCO TIMPANO
- *Abbonamento e socio ordinario annuo* L. 10.000 - *abbonamento e socio sostenitore* L. 50.000
- Il Bollettino è stampato con un contributo del Ministero per i Beni culturali e ambientali

Gov. 142850/07

REGISTRATO " "

periodico semestrale di studi storici
anno V - n. 1 - 1987

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

**RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETÀ LETTERARIA SCIENTIFICA
RISERVATA AGLI AUTORI**

I CAPITOLI DELL'UNIVERSITÀ DI POSTIGLIONE

La più recente stesura dei Capitoli reca la data del 1507, ma la prima concessione degli stessi dovrebbe risalire almeno ai primi anni del Quattrocento: il termine Capitaneo, più volte ripetuto del documento, lascia supporre che la concessione potesse essere avvenuta al tempo degli Angioini della seconda generazione, atteso che proprio durante il loro dominio si cominciò ad avere Capitani in tutte le terre del Regno, laddove nel Quattrocento questi ufficiali furono denominati Governatori. Non potendo dare un fondamento sicuro a questa supposizione, è preferibile stare al dato certo, contenuto nel documento medesimo, e ritenere che al momento della concessione dei Capitoli fosse ancora in vigore, nella parlata comune, il termine Capitano, introdotto al tempo degli Angioini.

Un accenno alla cronistoria del documento si desume dallo stesso: il principe Bernardino Sanseverino accettò, riconobbe e confermò (an. 1507) i Capitoli proposti alla sua benignità ¹, concessi e confermati in precedenza da don Geronimo Sanseverino ² e, prima di lui, da don Antonio Grappino ³.

Evidentemente la richiesta dei Capitoli ai propri feudatari da parte delle popolazioni soggette sorse molto prima del Cinquecento. Grazie al documento, è lecito asserire che già nel XV secolo le università rurali avevano preso a difendere la propria utonomia e la condizione economica della Terra dai maneggi del potere feudale o dei suoi ufficiali, anche se con minore frequenza rispetto al secolo successivo, quando il fenomeno ebbe larga diffusione come risposta alla ripresa del potere economico e politico dei baroni ⁴.

È altresì evidente che nel passaggio da uno ad altro feudatario l'università di Postiglione ebbe premura di ottenere il riconoscimento dei Capitoli come presupposto per la fondazione del rapporto fra vassalli e corte locale, senza avere alcuna preoccupazione di apportare al testo antico alcuna modificazione migliorativa. E ciò è segno che il passare del tempo non aveva apportato alcuna sostanziale novità, suscettibile di notevole incidenza nel tessuto sociale e sulla realtà economica della Terra. Qualche aggiornamento è possibile-riconoscerlo, ma risulta essere di secondaria importanza e di portata economico-finanziaria per il feudatario: riguarda, infatti, il tetto massimo dell'entrata annuale della bagliva, elevata dal signore della Terra da 27 a 31 ducati.

La conservazione del contenuto dei Capitoli nel tempo corrispondente all'immutata mentalità e ideologia contadina, fondata non sulla ricerca del massimo profitto, ma sulla continua, costante aspirazione a garantirsi un livello minimo di sussistenza. Secondo il Lepre, i contadini del secolo XVI tendevano ancora al riconoscimento del diritto di sopravvivenza, e su di esso poggiavano la loro etica per regolare i rapporti coi parenti, con la comunità e con lo Stato. Scopo principale della loro attività non era quello di conseguire un utile, ma di ottenere il massimo grado di sicurezza. La continuità, secondo il Nostro, significava stabilità e, di conseguenza,

sicurezza ⁵.

Ecco perché i motivi ispiratori dei diversi capi di gravame hanno in fondo una preoccupazione ed una giustificazione puramente economica.

Dalla premessa, che risale ai tempi di don Geronimo Sanseverino, alla decretazione finale, che è del tempo di don Bernardino, la figura dei principi non appare sotto i tratti dell'odioso padrone, bensì di chi ha premura di accogliere le richieste dei vassalli in quanto non può disconoscere la funzione dei contadini come fatto necessario e indispensabile per l'economia del feudo. I vassalli, infatti, presentano gravami che riguardano il comportamento del Capitano, del Mastrodatti ⁶ e del Camerlengo ⁷, ma non si dolgono del proprio signore, tanto meno del rapporto che lo lega ad essi. La buona qualità di questo, come i sentimenti che sono alla sua origine, emerge dalla stessa premessa, là dove il principe don Geronimo dichiara di volere accogliere le istanze dei sudditi per conseguire meriti personali presso i posteri mediante azioni degne e meritevoli di memoria («ut dignis et benemeritis sua propria conferat») e mostrare buona disponibilità d'animo verso di loro («debet suum animum pocius servitoribus gratiam augere»).

Analogo significato conservano la decretazione che chiude le concessioni e la conferma fatta dal principe don Bernardino, ove esplicitamente è fatto obbligo di osservare e fare osservare il contenuto dei Capitoli:

«Mandamus... omnibus et singulis officialibus nostris majoribus et minoribus presentibus et successivè futuris... ad quos spectat et spectare poterit in futurum... ut decreta... inviolabiliter observarent et faciant (sic) ab aliis verenter observare»

ed è prevista altresì la penalità a carico dei trasgressori:

«Et contrarium non faciant si gratiam nostram caram habeant iramque et indignationem nostram gravissimam ac penam unciarum quinquaginta...».

Rispetto al contenuto, il documento offre uno spaccato della realtà economica di Postiglione, qual era nel XV secolo e agli inizi del XVI, rappresentava dal fiorire dell'industria campestre (i «danni dati», infatti, riguardavano la realtà agricola in fase di crescita produttiva e non terreni brulli e terre improduttive), integrata dall'allevamento bovino, necessario alla coltura dei campi. Nel secondo Capitolo si legge il riferimento a questo particolare aspetto della realtà economica della Terra: «Item petimo che (il principe) concedesse (la difesa o terreno recintato) a dicta Università per bestie domate tantum; che non chi (= ci) possano transir bestie indomite ne de armento, nullo tempore, excepto che li dicte bestie domate».

Ambedue gli aspetti della stessa realtà fanno presumere che i benestanti terrieri e i massari erano già presenti nella Terra in quei tempi e avevano in mano la direzione della cosa pubblica. E poiché, abbiamo detto, il documento ha il suo atto di nascita almeno nel XV secolo, è da ritenere verosimilmente che la produttività del territorio si fosse già consolidata ed estesa anche alla parte bassa del territorio universale.

Al di là di questo aspetto generale, tre ordini di motivi particolari emergono

dall'insieme delle richieste fatte al feudatario.

Il primo attiene alle ragioni puramente economiche dell'università, che gli amministratori intendono tutelare anche mediante un moderato funzionamento della bagliva ⁸.

«In primis petino... ut ad ipsa vestra Serenissima stabilisca la bagliva dinari vinti septem secundo è stata venduta per lo passato et che puro (che) lo intratum sia di vostra Serenissima, ma che torni puro alli dicti ducati vintiseptem in quolibet principio anni, etiam che fusse lo anno augmentata».

Gli stessi, a beneficio economico della comunità, e per evitare che questa spenda denaro per andare a cercare altrove il pascolo, domandano al signore la concessione all'università della Selva recintata, annessa alla bagliva, ove poter immettere gli animali da pascolo.

Il secondo e il terzo motivo partecipano della ragione del primo, ma nello stesso tempo lo integrano esprimendo preoccupazioni che vanno al di là del mero fatto economico: il Capitano, il Mastrodatti e il Camerlengo, nel disimpegno del proprio ufficio, si mostrano troppo zelanti e alquanto attenti al proprio interesse, che sotto velato colore passano per interesse della corte locale. Accrescono la misura dei diritti fissi contro la regola, la consuetudine e le leggi, in pregiudizio di coloro che si rivolgono alla giustizia. In realtà, gli eccessi si concretano nel celato disegno di esercitare un prelievo indiretto sui vassalli, il quale è causa dell'erosione dell'economie familiari e dell'impoverimento della Terra.

Fanno il paio col finto zelo le decisioni giudiziarie del Capitano, che rendono alquanto dura l'applicazione delle norme e bene spesso si risolvono in aperta conculcazione dei diritti, in violazione della libertà personale e in manifesta inclinazione verso una o altra parte dei litiganti. Perciò, volendo far riportare l'operato della Corte nell'alveo dell'equità, del buon senso e del pieno disinteresse economico, i vassalli propongono e ottengono che

«nullo officialj adomandar possa pagamento de li privilegy concessi.. a dicta Università» (Cap. VII)

e che «ciascuno citatino (che) sera condepdato alli servitj de la Corte dibia haver de salario grana septe et mitzo, et con la bestia debia havere de salario grana 15 per ciascuno jurno» (Cap. XI). Ottengono inoltre che «la dicta Università non sia tenuta de dar allo Capitaneo altro che lecto, stalla et casa» (Cap. X) e che

«essendo necessario andar lo Capitaneo et lo mastrodacti ad veder alcune differentie che fussero intra le parte, che non possano peter più che tarì uno intra la terra et quando vanno da fora non habiano più che tarì duy per lo salario» (Cap. XV).

Chiedono, inoltre, ed ottengono che sia posto un freno alla funzione del primo ufficiale, affinché tenga in debita considerazione il ravvedimento dei denunzianti prima di procedere alla condanna («se possan repentir, et tali penitentia facta, la Curte nullo modo possa proceder contro lo dicto denunciato», Cap. III), né vada al di là delle proprie competenze nel giudicare i reati («non possa proceder nisi in homicidiis et

dampnis clandestinis ex officio», Cap. IV) e che non pretenda ciò che non gli è dovuto («non sia (l'accusato o il condannato) tenuto pagar niente di absolutorio et de sententia contemptatoria», Cap. VIII).

Infine domandano che siano contenuti taluni abusi, verso i quali il Capitano inclina, quando, ad esempio, chiama esperti forestieri per decidere in materia di liti, accrescendo il peso pecunario della parte interessata (Cap. V), oppure domanda diritti non conformi all'ordinato dalla regia prammatica (Cap. IX), si sottrae alla procedura del sindacato e non dà i conti («finito suo officio lu faccia sindacare et che nce intervegnano dui boni hominj», Cap. VI). E, cosa molto importante, non obblighi gli uomini della Terra a prestar lavoro senza mercede («non possa costringher la dicta Università overo li hominj de ipsa... ad servitio sine salario», Cap. XVI).

In questo insieme di richieste e concessioni si concreta il contenuto dei Capitoli.

Va detto però che il rinnovo delle cautele, oltre a confermare la buona qualità dei rapporti che legano la Camera principesca alla popolazione, serve ad assicurare il contemperamento dell'esigenza della funzione giudiziaria con le possibilità finanziarie di quanti domandano il servizio, nonché la libertà e la dignità dei vassalli, fatti segno a frequenti abusi ed arbitrî.

Sono proprio questi ultimi a provocare l'impovertimento dell'economia locale e a comprometterne lo sviluppo, a restringere il già ridotto limite della sopravvivenza e ad attentare alla funzione primaria dell'università: consistendo questa nella riscossione dei tributi per conto del regio Fisco, è necessario che la popolazione sia mantenuta nella condizione di solvibilità, il che non è possibile se non saranno frenate le richieste di lavoro gratuito, perdite di giornate lavorative e continui prelievi straordinari sotto forma di diritto fisso.

Il documento è tutto qui. Vorremmo aggiungere una considerazione. La decretazione conclusiva del principe don Bernardino lascia intendere che, una volta ancora, la domanda dei vassalli fu accolta e soddisfatta; ma è da osservare che l'accoglimento avvenne all'inizio del secolo, quando non si avvertivano ancora gli effetti della dominazione spagnuola; e perciò sembrerebbe lecito esprimere una riserva sull'effettiva portata del beneficio conseguito dai vassalli rispetto al tempo avvenire: nel corso del secolo XVI la politica governativa, l'andamento dell'economia generale e l'appesantimento della stratificazione sociale provocheranno una frattura tra vassalli e feudatari. Per fronteggiare i riflessi della crisi strisciante e della pressione fiscale, i baroni prenderanno il malvezzo di rivalersi sulle campagne, erodendone l'economia con una serie di prelievi finanziari e divieti che incideranno sul processo di formazione del capitale d'esercizio. In questa operazione le corti locali saranno lo strumento principale della manovra.

VITTORIO CIMMELLI

NOTE

Il documento è presso l'Archivio di Stato di Napoli, fondo *Archivio Sanseverino-Bisignano*, vol. 313, pp. 120 ss. Al presente Postiglione è comune della provincia di Salerno, distante dal capoluogo 53 chilometri. La sua popolazione ascende a 2659 abitanti. Posto ai piedi degli Alburni, presso Eboli, il suo territorio produce prevalentemente olive, castagne e cereali. La zona ortiva, non molto estesa, è nella parte bassa del Comune, al confine col fiume Calore. La popolazione è dedita per lo più all'agricoltura e all'allevamento del bestiame.

1) Nel documento si legge: «volentes etiam cum eis agere gratiose eidem (Universitati) preinserta Capitula confirmamus acceptamus approbamus et de novo concedimus».

2) Il documento, infatti, consta dei Capitoli concessi dal detto Principe. La sola parte finale, cioè l'ultima decretazione, è del tempo del principe don Bernardino.

3) Si legge, infatti, il seguente richiamo: «Datum in Castro nostro Coriliani die vicesimo nono octobris octave indictionis millesimo quadringentesimo septuagesimo quarto Princeps bisiniani Antonio Grappino... manupropria dominus princeps mandavit».

4) Vedi G. GALASSO, *La feudalità napoletana nel secolo XVI*, in *CLIO*, a. I, 1965 e R. MOSCATI, *Le Università meridionali nel Vicereame spagnolo*, in *CLIO*, a. 1967, III.

5) Cf. *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1986, vol. I, p. 72.

6) Il Capitano rappresentava il massimo organo giudiziario nell'interno della Terra. Era costituito annualmente dal feudatario e doveva essere laureato in diritto civile e penale, altrimenti gli si associava un assessore, dalle cui decisioni non poteva discostarsi. Ne coadiuvava l'opera un cancelliere, denominato Mastrodatti. Il Capitano accordava la licenza per la convocazione dei parlamenti universali, e ne presiedeva le adunanze dietro regolare compenso. Oltre allo stipendio assegnatogli dal feudatario, richiedeva letto, alloggio e ben spesso provvisori e compensi straordinari e in misura maggiore del solito. Da qui veniva l'unanime scontento delle popolazioni e il ricorso al feudatario per la determinazione definitiva dei diritti mediante appositi Capitoli.

7) Il Camerlengo, detto anche Portolano, era un ufficiale minore, addetto alla cura delle strade, dei luoghi pubblici e alla pulizia dei canali che correvano fra i campi. Avevano facoltà di punire coloro che li sporcavano, vi depositavano rifiuti o li occupavano senza averne ottenuta l'autorizzazione. In tali casi, infliggeva una multa, contro la quale si poteva proporre appello al Capitano. La popolazione di Postiglione, constatato il di lui eccesso, chiese al signore della Terra che non tutte le supposte infrazioni fossero indifferentemente colpite, ma solo quelle valutabili da 15 carlini in su.

8) La bagliva, detta anche bajulazione, era annessa al feudo come prerogativa baronale e, conseguentemente, come corpo di annue entrate. Consisteva nella giurisdizione minima di cause civili valutabili entro la somma di 30 carlini; nella conoscenza delle cause di «danno dato» alle campagne da animali incustoditi o da persone malevole; nel redigere gli atti inerenti le multe inflitte e renderli esecutivi in caso d'inosservanza da parte degli obbligati. Contro le sentenze del baiulo si poteva produrre appello al Capitano della corte locale. Nella funzione baiulare rientrava altresì l'ispezione quotidiana sulla campagna per assicurarne la vigilanza ed accettare i danni fatti alle colture. La concessione dell'ufficio era fatta per asta pubblica ed era rinnovabile di anno in anno. Il concorrente favorito versava al feudatario la somma massima raggiunta alla fine della licitazione ed in cambio di questa acquisiva il diritto di rifarsene nel corso dell'anno mediante la riscossione delle multe. Ciò dà ragione delle premue della popolazione postiglione di contenere entro i 27 (poi 31) ducati l'entrata del corpo feudale, altrimenti ogni ulteriore aumento delle multe sarebbe ricaduto inevitabilmente su di essa. La sua richiesta era congruente e legittima, dacché la caratteristica della bagliva era la moderazione delle pene da infliggere, esplicitamente stabilita dalla prima prammatica «de officio», ove era raccomandato che la pena dei danni dati non eccedesse l'importo del danno stesso.

9) Vedi, al riguardo, F. CARACCIOLLO, *L'evoluzione del feudo: dal Cinquecento al Seicento*, in *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Roma 1966; G. CONIGLIO, *Aspetti della società meridionale nel secolo XVI*, Napoli 1979; P. MALANIMA, *Le campagne nei secoli XVI e XVII*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea. L'età moderna*, UTET, 1987, vol. III, p. 133 ss.

PER UN CONTRIBUTO ALLA STORIA
DELLA DIOCESI DI CAPACCIO-VALLO:
ASPETTI DEL CULTO DELLE RELIQUIE NEL SETTECENTO

Quattordici documenti, recuperati nel 1976 in una nicchia dell'altare nella cappella del palazzo Coppola a Valle Cilento insieme ai resti di tre reliquari ¹, permettono di gettare lo sguardo su di un fenomeno estremamente significativo e di norma passato sotto silenzio dalle fonti nonché dagli studi più autorevoli, quello del culto delle reliquie nel '700.

Recuperati dall'altare quando il tetto della cappella era caduto già da tempo, i documenti per la loro natura cartacea e per la prolungata esposizione all'umidità si presentavano laceratissimi ed in più punti lacunosi od illeggibili; tuttavia ricomposti e studiati si sono rivelati di grande interesse per omogeneità e contenuto, giacché fanno tutti riferimento alle reliquie sacre appartenute un tempo alla famiglia Coppola, baroni di Valle ².

Le carte si collocano nell'arco di tempo che va dal dicembre 1734 all'agosto 1757; dodici sono diplomi di autenticazione e concessione di reliquie, emessi da sei differenti vescovi di altrettante diocesi; la tredicesima è una richiesta autografa del 1736 di Luca Coppola, che in qualità di proprietario della locale cappella dei santi Filippo e Giacomo chiede di esporre alcune reliquie al pubblico culto; l'ultima è un foglio a stampa del 1743 contenente un'esortazione agli esercizi spirituali, sul cui rovescio è annotato un elenco di reliquie appartenute alla stessa famiglia Coppola, solo parzialmente leggibile e senza data ³.

I dodici diplomi sono a stampa, recano quasi tutti al centro, in alto, lo stemma vescovile, il testo reca intercalati degli spazi bianchi per permettere l'inserimento a penna di sillabe, parole o frasi attinenti alle singole donazioni e si chiudono, previa firma autografa del vescovo o del suo segretario, col sigillo episcopale apposto a sec-co sul margine inferiore sinistro. Un formulario pressoché uniforme recita che il vescovo, fatta la ricognizione di alcune sacre reliquie, ne ha estratto delle particelle che, chiuse e sigillate entro contenitori di materiale pregiato muniti di coperchio con vetro, sono state donate e concesse perché pubblicamente o privatamente se ne faccia oggetto di devozione o di culto. Vale la pena di considerare il testo di due dei diplomi più significativi per completezza e contenuto ⁴, qui di seguito trascritti evidenziando in carattere corsivo lo scritto a mano che integra le parti a stampa:

ANDREAS VINDITTI DEI, ET S. SEDIS APOSTOLICAE GRATIA EPISCOPUS
POLYMNIANENSIS.

Universis, & singulis praesentes Nostras Authenticas Literas inspecturis fidem facimus indubiam, ac inverbo veritatis testamur, qualiter exhibitis Nobis quibusdam Sacris Reliquiis, eas ex authenticis Locis extractas, & Literis pariter authenticis munitas recognovimus, ex quibus sequentem extraximus, videlicet *particulam ex ossibus S. Vincentii Ferreri ordinis Praedicatoris, quam reverenter reposuimus intus parvam thecam argenteam figurae ovatae unico chrystallo munitam, ac filo serico rubri coloris colligatam nostroque parvo in cera Hispanica rubra in parte posteriori appositi, impresso Sigillo pro majori dictae Sacrae Reli-*

quiae identitate obsignatae & ad majorem Omnipotentis DEI Gloriam, suorumque Sanctorum venerationem dono dedimus, & elargiti sumus *Illustrissimo e(t) Reverendissimo D.D.J. Petro Cymbali Archid.no Catedralis Caputaquensis*, cum facultate penes, se retinendi, aliis donandi, & in quacumque Ecclesia Cappella, seu, Oratorio publicè Christifidelium venerationi exponendi. In quorum fidem praesentes manu nostra subscriptas, nostroque impressas Sigillo expediti mandavimus, Datum *Romae extra portam Latinam hac die 6 Februarii 1741*

(locum sigilli)

*And.as Episcopus Polymnianensis
Cum eadem facultate dono damus Illustrissimo D. Joanni Battistae Coppolae Terrae Vallis Cilenti. Datum Pisciottae die 25 m.s Januarii 1742.*

J. Petrus Archid.nus Cymbali ...

Joannes Coccoli Prosec.rius

LUDOVICUS SABBATINI DE ANFORA CONGREGATIONIS PRIORUM OPERARIORUM

Dei, & Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Aquilanus, eidem Sanctae Sedi immediate subiectus ac Regius Consiliarius.

Universis & singulis praesentes nostras literas inspe(ctoris) fidem faci(mus indu)biam, ac in(verbo) veritatis testa(mur, qualiter) Nos, ad majorem Omnipotentis Dei gloriam, su(orum-que) Sancto(rum) vene(r)ationem, re(co)gnovimus *Particulas Ex Ligno S. Crucis D. N. J. C., Ex ossi(bus) S. A(n)nae matris B. M. V., S. Blasii Ep. M., S. Antonii Patavini, S. Luciae V. M., S. (An)astasiae M., S. Apolloniae V. M., S. Agnesis V. M., et S. Irenis V. M., et Sudarij B...*

quae reverenter reposuimus, & col(locavimus in) thae(a ex auricalco o)vata, Crystallo a p.te anteriori bene clausa ac serico ligamine... (colori) ob(stric)ta (nostro sigillo) p(arvo in) cera rub(ra) hy(sp)anic(a) munita elargiti fuimus Domino D. Janu(ar)io (Li)bet, (cum) facultate apud se retinendi, aliis donandi, & in qual(i)bet Ecclesia, Oratorio, seu Cappella publicae Christifidelium venerationi exponendi. In quorum fidem has testimoniales lite(r)as fieri fecimus, nostroque sigillo munitas, & per infrascriptum nostrum Secretarium expediti mandavimus, ac subscripsimus. Datum Neapoli Die 25 Mensis Junii Anno 1754

Ludovicus Episcopus Aquilanus

(locum sigilli)

Gratis ubique

D. Carolus Festa(?) Secretarius

(annotazione a tergo del doc.)

(Retro)scriptas Sacras Reliquias mihi donatas dono dedi admodum Reverendo P. Fr. Casimiro Ordinis Minorum Reform(atorum) cum retroscriptis facultatibus. Datum Neapoli Die 24 Mensis Ma(ii) 1755 — Januarius Libet.

Ribadito che il frasario di questi documenti non solo è riprodotto a stampa ma è pressoché identico nella forma e nel contenuto pur se usato da vescovi di differenti diocesi, se ne deduce da un lato che tali concessioni non avevano carattere di eccezionalità, dall'altro che l'adozione di un formulario comune per tutte le diocesi doveva necessariamente scaturire da prescrizioni in materia emanate direttamente dalla Curia romana. Una rapida valutazione del contenuto di queste carte lascia letteralmente interdetti; da ciò ch'è possibile ancora leggersi si ricava che nella cappella di patronato di una famiglia nobile⁵, in un piccolo centro del Cilento con meno di 600 anime⁶, erano state accumulate in poco più di un ventennio un pantheon di reliquie da far invidia alla basilica vaticana. Infatti particelle di ossa o di vestiario erano legate ai nomi di san Benedetto, san Biagio Vescovo, san Carlo Borromeo, san Domenico Confessore, san Donato, san Filippo Neri, san Francesco, san Gaetano, san Giacomo Zebedeo, san Lorenzo, san Nicola da Pescia, san Nicola da Bari, san Pasquale

ANDREAS VINDITTI
DEI, ET S. SEDIS APOSTOLICAE GRATIA
EPISCOPVS POLYMNIANENSIS.

U Niverſis, & ſingulis preſentes Noſtras Authenticas Literas inſpecturis fidem facimus indu-
 biam, ac inverbo veritatis teſtamur, qualiter exhibitis Nobis quibuſdam Sacris Reliquiis, eas ex
 authenticis Locis extractas, & Literis pariter authenticis munitas recognovimus, ex quibus ſe-
 quente extraximus, videlicet *partim ab episcopo & Mucroni Beren & hinc*

Episcopus

quas reverenter reſpoſuimus intus *partim ab episcopo & hinc*
Chryſoſto munitis.

ac ſiſto ſerico rubri coloris colligat ad noſtroſque parvo in cera Hiſpanica rubra in parte *reſpoſuimus*
 appoſito, impreſſo Sigillo pro majori dicti Sacri Reliquiis identitate obſignat & ad ma-
 jorem Omnipotentis DEI Gloriam, ſuorumque Sanctorum venerationem dono dedimus, & clargiti
 fuimus *Mons. S. D. S. de Bona Spalato subdistinguitur Caput*
 cum facultate penes, ſe retinendi, aliis donandi, & in quacumque Eccleſia, Cappella, ſeu Oratorio
 publice Chriſtiſſimorum venerationi exponendi. In quorum fidem preſentes manu noſtra ſubſcriptas,
 noſtroque impreſſas Sigillo expediſſe mandavimus, Datum *Romae, anno domini 1742*

Die 6. Februarii 1742. Greg. Episcopus Romanus.

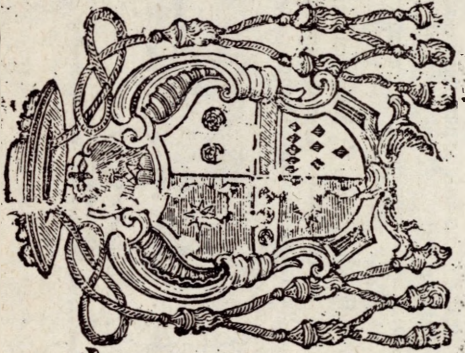
*Exemplum huiusmodi deditur d. d. 1742. Jo. Bona
 Episcopo Polymniano & hinc de Bona
 die 15. Januarii 1742
 Jo. Bona Subdistinguitur Caput*

Joannes Carolus

Fig. 1) - Diploma del vescovo A. Vinditti del 6 febbraio 1741.

**LUDOVICUS
DE
CONGREGATIONIS**

*Dei, & Apostolicae Sedis Gratia.
Sedi immediate subjectus.*



**SABBATINI
ANFORA
PIORUM OPERARIORUM**

*Episcopus Aquitanus, eidem Sanctae
ac Regius Consiliarius.*

In Niverfis & singulis praesentes nostras literas in
Nos, ac majorem Omnipotentis Dei gloriam, in
S. Vno. S. Lucis. A. M. G. & c. omni.
A. Vno. S. Sabatini, S. Lucis. V. M. G.
et S. Vno. S. Sabatini, S. Lucis. V. M. G.

qua reverenter posuimus, & cor
bene claus, ac fero hgamine
elargiti fuimus *Remano A. Sabatini*

facultate apud se retinendi, aliis donandi, & in quan.
Eccllesia, Oratorio, seu Cappella publicae Christifidelium venera
tioni exponendi. In quorum fidem has resimoniales lit as fieri fecimus, & per infrascriptu
nostrum Secretarium expediri mandavimus, ac subscripsimus. Datum *Noves* Die 25 Mensis *Junij*. Anno 1754

Ludov. V. M. G. Junij

biam ic in veritatis rest
ratio, in, y, mus
S. Vno. S. Sabatini, S. Lucis. V. M. G.
et S. Vno. S. Sabatini, S. Lucis. V. M. G.

revera, S. Sabatini, S. Lucis. V. M. G.
et S. Vno. S. Sabatini, S. Lucis. V. M. G.

Eccllesia, Oratorio, seu Cappella publicae Christifidelium venera
tioni exponendi. In quorum fidem has resimoniales lit as fieri fecimus, & per infrascriptu
nostrum Secretarium expediri mandavimus, ac subscripsimus. Datum *Noves* Die 25 Mensis *Junij*. Anno 1754

Ludov. V. M. G. Junij

Gratis ubique.

Fig. 2) - Diploma del vescovo L. Sabbatini De Anfora del 25 giugno 1754.

ORONTIUS ALFARANO CAPECE

Dei, & Apostolicae Sedis gratia Episcopus Oropiensis.

Univerſis, & ſingulis praesentes noſtras inſpecturis fidem facimus indubiam, atque reſtamur, quatenus nobis exhibitis plurimis Sacris Reliquiis eas ex authenticis locis extractas, ac documentis pariter authenticis, & ſigillo munitas recognovimus, ex quibus ſequenti extraximus videlicet
De Origine .i. Or. ſcripti .i. Jacobi .i. Reſta .i. Paſchalis .i. Reginaldi C.

quas reverentè repoſuimus, & collocavimus in ſua augeſcente ſerena ſignatula unice bene clauſa ac ſerico ligamine ſua coloris obſtricta noſtro ſigillo parvo in cera rubra hispanica munita elargiti ſuimus cum facultate apud ſe retinendi, aliis donandi, & in qualibet Eccleſia, Oratorio, ſeu Capella publicae Chriſtiffidelium Venerationi exponendi. In quorum fidem has teſtimoniales literas fieri fecimus, noſtroque ſigillo munitas & per inſcripſum noſtrum Secretarium expediſſe mandavimus, ac ſubſcripſimus. Datum Neapoli Die xx. Menſis Novembris Anno MDCCXXXVIII.

O. Episcopus Oropiensis

Gratis ubique.

O. Donnicus Angello of dea: 1738

Fig. 3) - Diploma del vescovo O. Alfarano Capece del 20 novembre 1738.

J O S E P H
DEI, ET APOSTOLICÆ
E P I S C O P U S



R O S S I
SEDIS GRATIA,
VENAFRANUS.

UNIVERSIS, & singulis præfentes. nostras literas inspecturas fidem facimus, atque testamur, quatenus Nobis exhibitis quibuscumque Sacris Reliquiis, eas ex authentico loco fideliter extractas, ac publicis documentis, & sigillo munitas, diligenter recognovimus, sequentes videlicet particulas ex Sacra Synodo S. Sinionij Apostolica,

et S. Bernardini Abbatis

quas reverenter reposuimus, & collocavimus in us thesaurum nichilominus figuræ arabice, seu cyrillice expressas, & multipliciter ex aliis operibus cum articulo quodam ornatis, & funiculo serico rubro, coloris bene colligatum nostrorum in cera rubra hispanica impresso sigillo pro illorum identitate obligatam repositas, ad majorem DEI gloriam, & laudem sanctorum veneratorem dono dedimus, ac largiti sumus ad effectum, dicitur Sacra Reliquia, & in quacunque Ecclesia, Oratorio, seu Cappella publicæ Fidelium venerationi exponendi, & collocandi. In quorum fidem has testimoniales literas manu nostra subscriptas, nostrorum firmatas sigillo, per scripturarium Secretarium nostrorum ad id deputatum expediri mandavimus.

Datum Venafrano ex no. Synodi Palatio hac Die 3. Mensis Martij Anno 1751.

J. Rossi Venafranus

Gratis ubique.

Handwritten signature: Rossi

Fig. 4) - Diploma del vescovo G. Rossi del 3 marzo 1751.

Baylon, sant'Agnese, sant'Anastasia, sant'Antonio Abate, sant'Antonio da Padova, sant'Apollonia, sant'Aspreno Vescovo, sant'Eugenio Martire ⁷, sant'Irene, san Vincenzo Ferrero e san Vito; oltre a queste facevano spicco nella raccolta i frammenti delle ossa di tre degli Apostoli: san Giacomo Minore, san Filippo e san Simone; ma ciò che dava particolare lustro a tutta la collezione dovevano essere le *particole* di un'imprecisabile reliquia della beata vergine Maria ⁸, quelle delle ossa di sant'Anna, madre della stessa vergine, quelle del mantello di san Giovanni Evangelista e, niente di meno che, due campioni del legno della santa croce ⁹. In una collezione così nutrita i dopplioni erano inevitabili! Sicché accanto al doppio campione sacro della Croce figuravano due volte anche san Filippo Apostolo e san Pasquale Baylon. Se la munificenza dei vescovi in questo campo era davvero sconfinata, pochi potevano mostrarsi tanto generosi quanto il presule di Aquila, che poteva «ispezionare» a suo piacimento almeno quindici diversi tipi di reliquie e giungere a donare le *particole* di dieci di esse con un solo diploma!

La mancanza di una documentazione completa e soddisfacente per la stessa Valle, anzi per la sola cappella dei Coppola ¹⁰, ci lascia cogliere solo parte del problema; la dimensione esatta del fenomeno purtroppo ci sfugge, giacché all'originaria e necessitata frammentizzazione dei documenti si è unita nel tempo l'estrema deperibilità della carta su cui furono redatti a far sì che oggi il problema non solo non abbia ancora una puntualizzazione storica ma sia difficilmente ricostruibile. Tuttavia, preso atto che in un paesino allora di circa 500 abitanti una sola cappella e per di più privata aveva accumulato oltre trenta reliquie, c'è da chiedersi quale sia stata l'effettiva proporzione del fenomeno qui ed altrove.

Si deve innanzitutto ammettere che «pezzi» di siffatta natura dovevano percorrere a migliaia le vie dell'Italia di allora, determinando un traffico di enorme portata, che implicava direttamente anche gli ordini regolari ¹¹ e coinvolgeva in primo luogo la Santa Sede. Poiché la falsità e l'inganno legati a questo genere di distribuzioni sono talmente palesi che non val la pena d'insistervi, così come non è il caso di discuterne le implicanze morali e religiose, resta soltanto da tentare di spiegare come mai una prassi che la Chiesa aveva cercato sempre di contenere entro limiti di «credibilità» sia esplosa ad un certo momento in modo parossistico nel Cilento e, certamente, non solo qui.

Da quando la dichiarata «missione universale» della Chiesa era naufragata alle soglie dell'evo moderno insieme alla pretesa restaurazione del Sacro Romano Impero la storia ecclesiastica si era intessuta di un'ininterrotta serie di mistificazioni e di deformazioni della realtà nel tentativo di arginare quel processo di dissoluzione interno ed esterno determinato da nuove istanze storiche e che avrebbero finito col decretarne la lenta ed inesorabile agonia. Ma prima che l'età «déli lumi» giungesse a vanificare i conati di rigenerazione della struttura clericale, togliendole soprattutto la prerogativa di una gestione privilegiata del potere spirituale costruito in secoli di oscurantismo, nel rifiuto di ogni scienza positiva e concretizzatosi nella manipola-

zione, nella coercizione e nello sfruttamento delle coscienze in cambio dell'illusione, forse assunta anche in proprio ma senz'altro imposta agli altri, di poter esorcizzare i mille fantasmi delle umane paure, prima d'allora dunque, tra '600 e '700 la Chiesa, mentre recitava convulsamente gli ultimi atti da protagonista nella storia universale, tentava anche di rivitalizzare i suoi ruoli mettendo al bando da un lato il rinnovamento delle scienze e recuperando dall'altro dovunque, comunque e con ogni mezzo masse di proseliti al cristianesimo cattolico.

Le strade che la Chiesa poteva battere nel meridione d'Italia, là dove le tradizioni avevano più vigore delle innovazioni, era quella di un recupero di «credibilità» e di una funzione che per necessità storica si andava esaurendo. Il programma, associato ai tentativi di un interiore restauro morale, ebbe i suoi immediati riflessi nel Cilento. Qui, scaduto fin dall'età angioina il ruolo della Badia di Cava, rappresentante di un monachesimo attento ed illuminato che aveva prodotto nel Medioevo il riscatto delle terre e la rinascita economica del territorio¹², rottasi l'unità della Baronia di Cilento a metà del XVI secolo¹³ e polverizzatosi il patrimonio fondiario e le sue risorse nelle mani di una pletera di feudatari, la vita del paese trascorreva in un immobilismo pressoché totale; «quasi da lasciar pensare» che dalla fine del '500 per più di due secoli «dai margini del fiume Alento sino al golfo di Policastro la storia sia quasi fuggita», come è stato scritto¹⁴. La diocesi di Capaccio, da cui quelle stesse terre dipendevano *in spiritualibus*, era pervasa da tanti mali sociali ed economici; una popolazione che non superava i 100.000 abitanti era schiacciata dal peso di 65 feudatari¹⁵, da prelievi fiscali, decime, esazioni varie e dall'impalcatura burocratico-militare del Regno, oltre che da un clero pletorico e polimorfo, che era riuscito a guadagnarsi anche gli spazi necessari alla vita parassitaria di 40 monasteri¹⁶; la stessa Valle con i suoi scarsi 600 abitanti nutriva l'ozio di 12 sacerdoti, cadetti più o meno di famiglie nobili¹⁷. Tra gli altri mali, né certamente l'ultimo né il più rilevante, la diffusa pratica magica della popolazione.

Già da tempo nella coscienza dei Cilentani rimaneva inavvertito il messaggio della Chiesa mentre un clero sostanzialmente impreparato ed ignorante non riusciva a maturare quei minimi requisiti di credibilità per poterne maturare l'ascesa¹⁸; anche nella pratica quotidiana la vita dei sacerdoti era esclusivamente tesa a realizzare un vangelo personale¹⁹. Né forze economiche né morali presiedevano al ripristino dell'interminabile sequela di chiese, cappelle ed altari cadenti, quali e quanti risultano dalle visite pastorali dei vescovi capaccesi²⁰; solo sussistevano edifici religiosi di patronato, legati a grossi donativi o a consistenti patrimoni fondiari; il sistema ricettizio era l'unico praticato nella gestione delle singole chiese²¹. Il fenomeno «endemico» del banditismo, cioè della ribellione armata allo Stato, le cui remote ragioni altrove esplorammo²², era nato e si muoveva sulle stesse frequenze di una malcelata ribellione spirituale alle forme del credo cattolico, sicché il popolo nel suo rifiuto più o meno cosciente della diade Stato-Chiesa e in mancanza di una propria speculazione, contrapponeva al culto della classe dominante una filosofia istintiva empirico-

naturalistica intessuta di elementi «magici», cioè di sopravvivenze cultuali di remotissima origine, che avevano, del resto, forme più o meno chiare di riscontro con il cerimoniale cristiano e cattolico. Infatti, considerato sotto il profilo antropologico il rito cristiano dell'assunzione del corpo e del sangue di Cristo mediante la «consacrazione» e l'ingerimento dell'*ostia* non mostra sostanziali diversità, se non per un più elevato tecnicismo, dai riti cannibaleschi o dei cacciatori di teste per l'appropriazione del *mana* delle vittime tramite l'antropofagia o la preparazione del teschio-trofeo²³. Li accomuna il procedimento magico-gestuale, riconoscibile d'altronde in tutti i riti, di ogni tempo e paese, in cui «l'ultraterreno» viene chiamato a partecipare dell'«umano», presumendo che una determinata sequenza di parole e di gesti — e solo quelli — trasformi e rigeneri l'oggetto comune, caricandolo di «virtù» soprannaturali. Senza voler produrre una serie di osservazioni scontate, basti richiamare l'attenzione sul carattere «magico» che assumono nel cerimoniale cristiano l'asperzione dell'acqua, l'olio per il viatico, gli anelli nel matrimonio, il segno della croce e via dicendo.

La funzione della Chiesa si era esaurita o, almeno, non le si riconosceva più una precisa funzione sociale; la detentrica di tante terre, di tante ricchezze, di tanto potere, oggetto di corrosione e di odio da parte del popolo e della bassa borghesia, era invece l'alleata naturale e costante di quella nobiltà e alta borghesia che ne rimpinguava continuamente i ruoli, creando un ciclo chiuso di potere politico ed economico. Era chiaro però che dal punto di vista ecclesiastico le cose venissero osservate e viste in tutt'altro modo; la voce dei vescovi di Capaccio giungeva ai sacri limini piena di accorate lamentele per le caratteristiche «barbare», gli atteggiamenti «animaleschi», gli aspetti «disumani» della popolazione della diocesi²⁴. Ma la parte più attenta e progressista del clero aveva anche individuato che il popolo non maturava in senso religioso, mostrando un istintivo disinteresse per le forme ortodosse del culto, perché più che mal guidato era oppresso da sacerdoti ignoranti e corrotti; da qui anche le esigenze ed i tentativi di una riforma.

Ciò che sorprende nella vicenda dei diplomi di Valle è proprio questo: che nell'avvallo e nella distribuzione delle reliquie era coinvolto in prima persona, quale firmatario di 5 dei documenti, l'arcidiacono della cattedrale di Capaccio, un personaggio che, tutto considerato, era un rigorista in seno al clero di allora. Gian Pietro Cymbali era appunto arcidiacono della cattedrale di Capaccio e vicario generale del vescovo caputaquense Agostino Odoardi (1724-1741); di lui non si sa molto e qualche dato circa la sua permanenza in diocesi lo forniscono proprio i documenti di Valle, ma sono note le sue velleità riformistiche nei riguardi del clero locale, velleità che lo portarono a contrastare il suo stesso vescovo.

Trovandosi ammalato, il vescovo Odoardi aveva incaricato il Cymbali di visitare la diocesi; nel corso della visita, effettuata nel 1736 ed in cui, fra l'altro, si era fermato a Valle il 23 marzo sottoscrivendo in calce alla già indicata lettera di Lucio Coppola l'assenso richiesto²⁵, egli aveva avuto modo di costatare il cattivo stato del-

le cose ecclesiastiche nell'ambito diocesano ed aveva conseguentemente preso dei provvedimenti contro il clero. Ciò aveva suscitato in seno a questo molte reazioni, per cui il Vescovo si era visto costretto ad annullare i decreti del suo vicario. Il Cymbali aveva allora non solo fatto ricorso a Roma, ma vi si era anche personalmente trasferito in attesa degli eventi. L'Odoardi intanto, perdurando la malattia che lo costringeva a far continua residenza a Capaccio Nuovo, nominò per imposizione della Curia romana il vescovo della vicina diocesi di Campagna, Angelo Anzani, quale visitatore nei due distretti di Cilento e Valle di Novi, col compito, ovviamente, di verificare le asserzioni dell'Arcidiacono. Non si sa come effettivamente l'Anzani si sia comportato nei riguardi del ricorso del Cymbali, ma la visita, effettuata nel 1738, fu senz'altro improntata al tatto ed alla moderazione ²⁶. Tre anni dopo, il 25 giugno del 1741, si spegneva l'Odoardi e, mentre gli succedeva nella cattedra caputaquense Pietro Antonio Raymondi, che prendeva possesso della diocesi il 22 gennaio 1742, veniva anche ristabilito nella sua funzione di arcidiacono il Cymbali, che il 25 di quello stesso mese, stando a Pisciotta, donava a Giovanni Battista Coppola di Valle alcune altre reliquie ²⁷.

Dunque anche il clero riformista e moralmente più intransigente si lasciava coinvolgere, anzi diveniva partecipe di episodi di tale portata da non trovare giustificazioni o attenuanti sul piano morale. Tentare di comprendere una siffatta procedura invocando la buona fede di vescovi e prelati nel dare o la fede in ciò che davano significherebbe schiacciare la storia della Chiesa e dei suoi protagonisti in una dimensione astratta ed atemporale, fuori da ogni evoluzione di struttura ed organizzazione, di sollecitazioni di pensiero esterne ed interne, significherebbe non valutare la diversità sostanziale fra la Chiesa medioevale, informata di fede ingenua ed entusiasmo religioso, e quella moderna, su cui si era abbattuta la tempesta del protestantesimo e della sua critica corrosiva producendovi quei complessi meccanismi di difesa-offesa che furono le istituzioni dei Gesuiti, di Propaganda fide, dei Bollandisti, del Tribunale d'Inquisizione ed altre, tutte sostenute dal più acuto esercizio della logica e, al di là di questa, dai più raffinati sofismi, fino a sfociare nell'ipocrisia dichiarata e giustificata, come quella propugnata dai Gesuiti, che affermarono la validità del giuramento fatto con riserva mentale, vale a dire della simultanea asserzione-negazione dello stesso concetto! Del resto il più vasto diffondersi di una cultura sempre più disorbitante dagli interessi ecclesiastici ²⁸, inutilmente censita e censurata nell'Indice dei libri proibiti, provoca in ogni caso troppe sollecitazioni e fermenti per poter far riposare le coscienze di coloro che nel quotidiano amministravano il patrimonio spirituale della Chiesa. Sarebbe, pertanto, antistorico voler attribuire a vescovi e a clero maggiore del XVIII secolo ingenuità, trasporto ed entusiasmo di fede tali da non suscitare loro almeno dei dubbi circa la validità e la verità delle manipolazioni condotte sulle reliquie. È, insomma, possibile che un vescovo di Aquila sottoscrivesse in perfetta buona fede e tranquillità di coscienza il documento che conosciamo? La sua azione certamente si conformava a quella di altri presuli e riceveva avvallo

dalla Curia romana, ma credere che lo guidasse un'incrollabile fede nel prelevare e distribuire le sue *particole* sacre, equivarrebbe a consegnare alla Storia oltre all'evidente immoralità dell'azione anche una presumibile cecità dell'intelligenza.

Invece proprio dalle più alte sfere del clero, forse per crisi di coscienza o di pensiero, muovevano nel '700 quelle istanze e quei tentativi di adeguare l'impalcatura periferica della Chiesa alle mutazioni dei tempi, mirando soprattutto a migliorare quella complessa rete di rapporti fra clero minore e popolo, mai come allora basati sul mero ossequio formale ed una sostanziale ipocrisia nel comportamento esteriore, in antitesi diametricale nel perseguire ognuno quelle «verità» che più si confacevano al proprio vivere quotidiano. Le *relationes* dei vescovi registrano d'altro canto pesanti conflittualità all'interno dello stesso clero, insofferente e ribelle all'autorità diocesana ²⁹, e tra il clero e la popolazione; le motivazioni quasi sempre rimontavano ad interessi materiali. Pertanto i tentativi di una riforma furono orientati su due fondamentali obiettivi: primo la riqualificazione del clero secolare minore, la cui ignoranza era sovente superata solo dall'avidità, prepotenza ed immoralità ³⁰; secondo, cercare di distogliere con ogni mezzo il popolo da quella religiosità animistica definita comunemente «magia» e «superstizione». Con l'istituzione di nuove scuole e seminari ed un maggior rigore nelle ordinazioni sacerdotali si provò così a riformare e a moralizzare un clero che, però, alla fine del secolo XVIII avrebbe presentato ancora i medesimi problemi. Più difficile era la ricerca di canali operativi per allontanare la popolazione da quelle forme di culto magico-superstiziose costantemente fomentate da zingare e *mammane*, *mahàre* e *mahàri*, fattucchiere e fattucchieri, anatemizzati tutti come presenze demoniache ed invariabilmente identificati con «il male» ³¹.

La mancanza di una netta parete divisoria, anzi sostanziali affinità accomunavano fin dalle origini il rituale cristiano a quello di molte altre espressioni religiose, ma principalmente esso si avvicinava ai culti indigeni e stranieri che allignavano sul suolo italico combinati e conciliati fra sincretismo ed eclettismo ai principi della nostra era. Lo sforzo costante della Chiesa, impegnata prima a coabitare con essi e poi ad assorbirli nella sua sfera religiosa onde «esorcizzarli», lasciandone però le scorie dietro la barriera ottica del «demoniaco», aveva sortito l'effetto di perpetuare incredibili sopravvivenze «pagane» sotto l'indoratura cristiana ³². Bisogna considerare che la «magia», ovvero l'«operazione magica», tolte le superflue etichette di «bianca» e «nera», non è altro che l'estrinsecazione di un rapporto psichico fra l'uomo ed il soprannaturale basato su gesti, formule e rituali creduti capaci di evocare entità ultraterrene al fine di riceverne diretta assistenza in particolari imprese o circostanze, oppure considerati idonei ad infondere in esseri animati o inanimati virtù tali da influenzare la volontà o il destino umano; va da sé che su questa base può essere considerata «magica» qualunque esteriorizzazione religiosa abbia per scopo l'istituzione di tali rapporti, non ultimo il cristianesimo cattolico, che anzi, come precedentemente osservavamo, mostra sotto l'aspetto antropologico una sostanziale affinità

con il livello di estrinsecazione culturale caratteristico di stadi psicologici «primitivi». Evidentemente alle più attente meditazioni cattoliche non era sfuggito che il distinguo fra cerimoniale «magico» e rito «ortodosso» era molte volte un problema prospettico³³ e che, mutati i tempi, procedure rigorose di lotta, anatemi o terrorismo spirituale, avrebbero finito per accentuare la fuga dall'orbita cattolica di sempre più larghi strati di popolazione, ove si consideri che soprattutto nei centri minori, nelle campagne e sui monti molti nuclei familiari vivevano senza curarsi del sacramento del matrimonio o del battesimo, nell'ignoranza addirittura di «essere» cristiani³⁴. Pertanto lo scopo della Chiesa era quello di spostare l'interesse del popolo verso tangibili presenze «sovrumane», verso reliquie che, per essere sostanze di «santi», per i miracoli a questi attribuiti rivestissero qualità «taumaturgiche» o «apotropaiche» tali da convogliare l'attesa miracolistica della gente entro la sfera canonica, che avessero, insomma, la capacità di «infervorare il popolo alla devozione», come scriveva Luca Coppola nella sua richiesta di esporre le reliquie di famiglia³⁵.

La quantità con cui i frammenti di ossa, di vestiario o di altre testimonianze religiose furono dispensate e disseminate fu evidentemente commisurata alla necessità di contrapporre alla complessa gamma delle operazioni «magiche» un'adeguata possibilità di ricorso alle diverse «qualità» taumaturgiche di particelle prodigiose, nel preciso intento cioè di sostituire alle polverine, alle pozioni magiche ed agli scongiuri un vasto repertorio di «concreti» oggetti di fede, che solo una sottile trasposizione logica però voleva e vedeva nell'orbita dell'ortodossia. Che poi l'uso e l'abuso delle reliquie producesse sconcertanti effetti, come nella città di Conza, dove alla vigilia della festa del patrono sant'Erberto si usava immergerne l'anello in un recipiente d'acqua, dal quale poi bevevano tutti i fedeli³⁶, con una procedura affine a quella registrata nel 1760 a Celso Cilento, quando, in occasione di un'epidemia, *si benedisse l'acqua con la reliquia del Santo e si dispensò a tutti*³⁷, basti osservare che, a prescindere da ovvie considerazioni antropologiche che istituirebbero un più preciso parallelismo col già citato rito cannibalesco per l'assunzione del «mana», siffatti episodi erano tollerati se non proprio istituzionalizzati dalla Chiesa³⁸.

Le reliquie di Valle vanno dunque viste nell'ambito del più generale tentativo operato dalla Chiesa nel Settecento per ricondurre nell'orbita cristiana le insopprimibili esigenze spirituali di un popolo che delusioni storiche antiche e recenti avevano posto in costante attesa di «redenzione» e di eventi miracolosi. Della bontà dell'intenzione non possiamo né spetta a noi giudicare, ma, a parte il dubbio sulla moralità di un'operazione condotta su evidenti falsificazioni, gli effetti che ne sortirono, se pure non peggiori del male, non valsero comunque a mutare i termini del problema sia sotto l'aspetto antropologico, sia in prospettiva di fede cattolica. Certo è che l'operazione, pur investendo persone e funzioni delle alte gerarchie ecclesiastiche, pur complessa e capillare quale dovette essere, fu avvolta da un velo di segretezza, tanto che non se ne trova traccia nei documenti ecclesiastici generali, nelle registrazioni, neppure nelle relazioni ai sacri limini né, tantomeno, nelle Visite pastorali,

in cui si riscontra solo qualche accidentale e fugace accenno alla presenza di reliquie in qualche chiesa. Restano però i documenti di Valle, e la loro inconfutabile testimonianza segnala una promozione, forse socialmente positiva, ma approdata senz'altro ad un processo d'involuzione, scopre altresì gli strumenti di un'epoca e di certe «riforme», rivela i sofisticati programmi di certe «evangelizzazioni», ma soprattutto getta fosche ombre sulle qualità morali e sulla buona fede dei personaggi che le operavano. L'oggetto però di questi programmi, il «popolo» di Luca Coppola, appare nello sfondo senza protagonismo, vulnerabile nella sua ignoranza, predestinato ad essere invischiato nelle panie di un oscurantismo che, mentre trovava un tacito ma interessato alleato nell'organizzazione statale del regno borbonico, vedeva assente il pensiero laico, la cui lungimiranza, il cui progressismo, la cui spinta riformatrice evidentemente si esauriva nei cicalii di salotto, tanto lontano in ogni caso dai problemi interiori della gente comune da non cogliere o fingere di non accorgersi di questo ennesimo attentato alla ragione. Le tesi di un Giannone o di un Tanucci restavano d'altro canto estranee al popolo, ancora e sempre legato alle sue speranze, fedele ai suoi riti, fisso nella sua condizione d'ignoranza, fermo nell'indifferenza verso tutto ciò che moveva da parte del potere ecclesiastico o laico, incapace di cogliere quei sottili sofismi che nella logica cattolica separavano il bene dal male. Sicché come altri programmi spirituali di matrice borghese o clericale, anche i conati devozionistici della ricca famiglia di Valle dovettero consumarsi invano; i Coppola del resto ancor prima dell'acquisto del feudo, avvenuto nel 1750³⁹, erano già emblematici rappresentanti di una classe e di un potere che si sostanzialmente equilibrava in simbiosi con Stato e Chiesa, ed i Vallesi, non meno degli altri Cilentani, perseverarono nella condizione di «barbari» riguardo all'ortodossia cattolica e di ribelli verso l'apparato fiscalbaronale del Regno, perpetuando ancora la loro fede nella magia, nei riti ancestrali su cui erano andate concrezionandosi nel tempo altre esperienze religiose, compresa quella cristiana, realizzando un sincretismo che operava addirittura con procedimento inverso al postulato cattolico. Sicché la collezione di reliquie dei baroni di Valle restò solo a testimoniare ciò che la psicanalisi denuncierebbe come una tendenza necrofila della famiglia, spinta in taluni soggetti al parossismo maniacale.

PIERO CANTALUPO

1) La cappella del palazzo Coppola, costituita più precisamente da Cappella, anticappella e sagrestia, fu costruita tra il 1750 ed il 1753, quando l'intero edificio baronale, passato ai Coppola a seguito dell'acquisto del feudo di Valle, fu ristrutturato in modo sostanziale (v. GIAN VINCENZO COPPOLA, *La Valle del Cilento*, Roma, 1976, p. 19). Quanto ai reliquiari, una teca ovoidale d'argento (diamm. mm. 43 e 29) era pressoché integra, mancandovi, a parte il contenuto, il solo vetro di protezione; di un'altra parimenti d'argento non restava che il coperchio posteriore (mm. 43 e 36); il terzo era un piccolissimo contenitore di stagno, vuoto e privo di frontespizio.

2) I documenti al presente sono nella biblioteca dello scrivente, a cui furono donati a suo tempo dal fu Gian Vincenzo Coppola, ultimo barone di Valle ed autore del libro citato nella nota precedente.

3) Il foglio fu quasi certamente stampato nella stessa officina che produsse il secondo diploma usato dal vescovo d'Aquila il 15 agosto 1756 (v. *infra*, *Appendice*, 12) giacché lo scritto a stampa è inquadrato da un'identica cornice in entrambi i documenti, che possono anche essere associati perché nell'uno e nell'altro ricorre la menzione di due medesime reliquie.

4) Per gli altri documenti v. *infra*, *Appendice*.

5) La cappella degli apostoli Filippo e Giacomo, eretta con bolla del 16 novembre 1557 era situata nel rione Cafarelli, presso la vecchia casa dei Coppola, che su quella avevano *ius patronatus et sepulcri* (v. G.V. COPPOLA, *op. cit.*, p. 30). L'edificio aveva due porte d'ingresso e delle piccole icone dipinte sulle pareti. Qui i Coppola, che erano una ricca famiglia borghese con grossi interessi economici a Valle, accumularono le reliquie fino a quando non le trasferirono (v. *supra*, nota 1) nella cappella edificata nel palazzo che acquistarono assieme al feudo ed al titolo baronale di Valle. La compra fu fatta nella persona di Filippo Coppola, intestandola alla madre Agnese Granito, l'8 maggio 1750 per 10.100 ducati da Andrea Persico, barone di Lustra e Carusi (v. COPPOLA, *op. cit.*, pp. 36-7).

6) Gli abitanti di Valle erano 451 nel 1708 (G. VOLPI, *Cronologia dei vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Napoli, 1752², p. 208), 662 nel 1756 (*Stati d'anime*, in COPPOLA, *op. cit.*, p. 82), 549 nel 1782 (*Stati d'anime*, *ibidem*), 575 nel 1793 (G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1798, p. 52), 572 nel 1806 (*Stati d'Anime, loco cit.*).

7) Il nome Eugenio è congetturale (v. *infra*, *Appendice*, 2) sulle lettere residue, che comunque non hanno possibilità di riscontro con altri nominativi qui elencati.

8) V. *infra*, *Appendice*, 9.

9) Una reliquia della Croce era già in possesso dei Coppola nel 1736 (v. *infra*, *Appendice*, 3) ed un'altra se ne aggiunse nel 1754 (v. 2° doc. nel corpo dell'art.).

10) A parte i nominativi di santi non più leggibili a causa dello stato di conservazione delle carte, il confronto tra gli stessi documenti permette di stabilire che ne sono andati perduti alcuni.

11) Sul dorso del documento del 29 gennaio 1754 (v. *infra*, *Appendice*, 10) è annotato quale mediatore di un donativo di reliquie padre Francesco Casimiro, francescano dell'O.M.R.

12) V. PIERO CANTALUPO, *Il feudo vescovile di Agropoli (XI - XV secolo): struttura ed evoluzione*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra» (BSSPC), I (1983), 2, p. 25.

13) V. PIERO CANTALUPO, *Il «Libro» della Congregazione dei Preti del Cilento*, in BSSPC, II (1984), 1, pp. 109-110.

14) V. GABRIELE DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli, 1ª ediz. 1971 e 2ª ediz. 1983 (da ora innanzi citate con le sigle DR, I; DR, II), I, p. 103.

15) V. DR, I, nota 69 a p. 131 e p. 136.

16) V. DR, I, p. 123.

17) V. COPPOLA, *op. cit.*, p. 106.

18) V. DR, I, pp. 45, 71 e 101.

19) V. DR, I, p. 54, nota 70 a p. 55 e p. 132.

20) Per restare nell'ambito del solo Cilento antico, quello cioè compreso tra i fiumi Solofrone ed Alento, sulle cui terre si estese tra l'XI e la prima metà del XVI secolo l'ordinamento unitario della *Baronia di Cilento*, troviamo che tra la fine del Seicento ed i principi dell'Ottocento vi erano chiese in rovina a Laureana e a Stella, cappelle nell'abitato in condizioni tali da essere interdette al culto ad Acquavella, Capograssi, Casalvelino, Castellabate, Celso, Eredita, Galdo, Giungano, Laureana, Lustra, Montecorice, Ogliastro, Prignano, Rocca, S. Teodoro, Sessa, Stella, Torchiara, Valle e Zoppi; v. PIETRO EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, I-II, Roma, 1982, *ad voces*.

21) V. DR, I, p. 146.

22) V. P. CANTALUPO, *Il feudo*, cit., pp. 22-26.

23) V. HERBERT TISCHNER, *Etnologia*, Feltrinelli, Milano, 1964², p. 335.

24) Gli abitanti della diocesi sono definiti *indomiti*, *feroces* dal vescovo Bonito (v. DR, I, p. 120); hanno *sylvestres mores* per il vescovo Giocoli, che ne sottolinea anche la *fidei inscitia* (ivi, p. 125), già rilevata dal vescovo De Pace (ivi, p. 122); vivono *more brutorum* secondo il vescovo Odoardi, giacché gettano i loro morti in fondo ai dirupi (ivi, pp. 197-99).

25) V. *infra*, *Appendice*, 3.

26) V. DR, I, pp. 135-36. Da rilevare che il De Rosa riporta il nome dell'Arcidiacono nella forma Cembali invece che Cymbali, quale è costantemente ripetuta nelle sottoscrizioni dei documenti di Valle.

27) V. *infra*, *Appendice*, 5 e 6.

28) Cfr. DR, II, pp. XVIII e 222.

29) Cfr. DR, I, pp. 119 e 127; II, p. XII.

30) Per i preti concubinari v. DR, I, p. 103; oziosi, ivi, p. 118; bestemmiatori, ivi, p. 132; omicidi, ivi, p. 143.

31) Nella terminologia usata dalla Chiesa per definire le operazioni magiche ricorre frequentemente il termine *male*, come *maleficia*, *instrumenta malefica*, *maleficii*; l'endiadi *male-demonio* è definita

dall'espressione: *diabolica malitia*; cfr. DR, I, nota 43 a p. 115.

32) Cfr. DR, I, pp. 63 sgg. In particolare: feste paganeggianti a Novi ed a Rocca (ivi, p. 67); magia intimamente fusa con i riti cattolici (ivi, p. 82); olio santo usato per riti magici e per ungere malati (ivi, pp. 161-62); lo stesso usato per ungere bestie e ferite (DR, I, p. XIX).

33) Il vescovo di Campagna, Caramuele, a parte l'atteggiamento tollerante e comprensivo verso tutte le espressioni magico-superstiziose, riteneva la magia un'arte sorprendente, «la cui ragione supera il senso e la volgare cognizione umana»; v. DR, I, p. 24.

34) Cfr. DR, I, p. 160.

35) V. *infra*, Appendice, 3.

36) V. GIUSEPPE GARGANO, *Ricerche storiche su Conza antica*, Lioni, 1977 (Ristampa a cura di R. Farese dell'originale edito nel 1935), p. 75. Il Gargano, parlando della ricognizione effettuata sul corpo di san Erberto nel 1684 dall'arcivescovo Caracciolo, scrive: «Il su lodato Arcivescovo lasciò un attestato di tale ricognizione, in cui, fra l'altro, dice di aver tolto dall'urna solamente piccoli frammenti di ossa, — che tuttora si espongono alla pubblica venerazione, — e l'anello, che ogni anno, il 19 agosto, vigilia della festa di S. Erberto, al canto dell'inno *Iste Confessor* s'immerge nel recipiente dell'acqua che l'Arcivescovo, o una dignità del capitolo, benedice ed i fedeli bevono per devozione».

37) La citazione è tratta da quanto riportato in DR, II, p. 235, del racconto originario trascritto da F. Volpe dal libro dei battezzati di Celso.

38) Si tenga presente che l'episodio di Conza è dato come normale procedura dal Gargano, che era arcidiacono della cattedrale di quella città.

39) V. *supra*, nota 5.

APPENDICE

Nel seguente prospetto riassuntivo dei 14 documenti di Valle Cilento, così come per i due documenti già trascritti nel corpo dell'articolo, sono riportati in carattere tondo le parti dei testi originari che sono a stampa, in carattere corsivo le parti ivi aggiunte a penna; le serie dei punti indicano lacune nel documento originario, mentre le integrazioni delle parole mutile sono poste tra parentesi.

1

1734 Dicembre Napoli

- R Nicolaus Pandolf(e...) (ecc.) Episcopus Motulensi(s)
(ecc.) Sacras Reliquias ... *Sanctorum Philippi Nerii, et Caroli Borromei* (ecc.) reposuisse intus
Thecam argenteam... chrystallo ex una p.te ... (ecc.).
- V (Datum (?) S. Vis.a in Terra Vallis Cy. / 1736 / ... (Cym)bali Vicarius G.
Ossa di S. Filippo Nero, e Carlo Borromeo / Al piede dentro la Cappella.

2

1734? Dicembre? Napoli

- R (Ni)cola(us) (Pand)olfe... (ecc.) Episcopu(s) (Mo)tulensis
(ecc.) Sacram Reliquiam, nempe ex *Ossibus Sancti Eugenii (?) Martyris* (ecc.) reposuisse intus
Thecam argenteam ... (chry)stallo ex una p.te munitam (ecc.)
- V ... *s Cymbali ...*
Ossa di S.to ... / Al Piede ...

3

1736 Marzo Valle Cilento

- R *Rev.mo Sig.e*
L'Acolito Luca Coppola, Supp.do Humilm.te Espone a VS. Rev.mo come havend'ottenut'in dono più Sacre Reliquie, et signanter del SS.mo Legno della S.ta Croce, conf.e da Bre(ve?) in forma valida, quale improntu presenta ad VS. Rev.mo, e perche li necessita la licenza di potere farle esponere publicam.te, tanto nella sua Cappella di S.to Felippo, & Giacomo in tutte le Feste in quella si farà, quanto nella Chiesa Mad.e, cioè nella Festività di S.to Nicolo SS.ma Concezione, SS.mo Rosario, Corpus Domini S.to Gius.e, SS.ma Annunziata, & Nella Cappella di S.ta Maria delle Vaillette, per maggiormente infervorare il popolo alla Devotione, & che d.te Reliquie se ritengono conservate in d.a sua Cappella; Per tanto Supp.ca VS. Rev.mo darli d.a licenza essendo Atto di pietà & lo riceverà a grazia ut Deus. (in calce)
Attentis expositis, licentiam concedimus prout petitur, dummodo cum debita veneratione retineantur et exponuntur etiam.
Datum in Terra V: Cylenti die 23 M: Martii 1736
J. Petrus Archid.nus Cymbali Vicarius G.
Abbas Anselmus Agostas Vicesecretarius
- V *Licenza per l'Esposizione di tutte le nostre reliquie.*

4

1738 20 novembre Napoli

- R Orontius Alfarano Capece (ecc.) Episcopus Oropiensis
(ecc.) exhibitis plurimis Sacris Reliquiis (ecc.) extraximus videlicet *de ossibus S. Philippi Apostoli, S. Iacobi Zebedei Apostoli, et S. Paschalis Baylon,* (ecc.) collocavimus in *Theca argentea forma ovalis crystallo unico* (ecc.)
- V *O(ssa) de S.ti Filippo e ... Apostoli.*

5

1741 6 febbraio Roma (I)

(Riportato come primo documento nel corpo dell'articolo)

1741 6 febbraio Roma (II)

Il documento è del tutto identico al precedente per lo stampato, le aggiunte a penna e le sottoscrizioni, eccetto che per la variante: *extraximus, videlicet particul(as ex) ossibus S. Paschalis Babylon.*

1750 20 dicembre Massa

R Jo(se)ph Bello(t)ti ... (ecc.) (E)pisopus Mass(ensis)
... (ecc.) *sequentem extraximus (videlicet particulam ex Ossibus S. ...is (ecc.) collocavimus in theca argentea, (figu)rae ovalis ... crystallo, a parte anteriori nempe et posteriori obducta.* (ecc.)

V —

1751 3 marzo Venafro

R Joseph Rossi (ecc.) Episcopus Venafranus
(ecc.) *sequentes videlicet particulas ex Sacris ossibus S. Simonis Apostoli, et S. Benedicti Abbatibus (ecc.) collocavimus intus thecam orichalceam figurae ovatae cum crystallo ex una parte munitam, ex alia tamen cum ostiolo eiusdem orichalci* (ecc.)

V *Ossa S. Simone Apostolo e S. Benedetto Abbate.*

1751 29 ottobre Venafro

R Joeph Rossi (ecc.) Episcopus Venafranus
(ecc.) *sequent(es) (vi)de(licet) (par)ticula(s) ex Sacr... .. Beatissimae Virginis Mariae, et Pallio S. Joannis Evangelistae* (ecc.) *collocavimus intus Thecam argenteam figurae Ovatae cum Crystallo ex utraque parte munitam* (ecc.)

V ... *Eva(n)gelista*

1754 25 giugno Napoli

(Riportato come secondo documento nel corpo dell'articolo)

1756 15 agosto Napoli (I)

R Ludovicus Sabbatini De Anfora Congregationis Piorum Operariorum (ecc.) Episcopus Aquilanus
(ecc.) *recognovimus plures Sacras Reliquias ... recognitas ab Illustrissimo Domino Francisco de Novellis Episcopo Sarnensi, ex quibus sequent(es) extraximus particulas, videlicet ex ossibus S. Philippi Apostoli, S. Jacobi minoris (Apostoli), S. Aspeni (!) primi Episcopi Neapolitani, ac S. Antonii Abbatis, (ecc.) collocavimus in theca auricalco ovata crystallo ex parte anteriori* (ecc.)

V —

1756 15 agosto Napoli (II)

R Ludovicus Sabbatini De Anfora Congregationis Piorum Operariorum (ecc.) Episcopus Aquilanus
(ecc.) *recognovimus plures Sacras Reliquias prius recog(nitas) ... Giannini Episcopo littere(nsis) ... quibus sequente(s) ... Cluniale S. Cajetani, S. Donati Episc. et mar(t)iris) ...* (ecc.) *collocavimus* (ut supra)

V —

1757 4 agosto Aquila

R Ludovicus Sabbatini De Anfora Congregationis Piorum Operariorum (ecc.) Episcopus Aquilanus
(ecc.) *recognovi(mus) ... locis extractas prius recog(nitas) ... (Fran)cisco de Nov(ellis) Episcopo Sarnen(s)i ... ossibus S. La(ture)ntii Le... .. rgis, S. Do(mi)nici Co(n)fesso(ris) ...* (ecc.) *collocavimus* (ut supra)

V —

Elenco di reliquie

(scritto sul dorso di un foglio a stampa, impresso a Napoli nel 1743, contenente una pia esortazione agli esercizi spirituali):

Oss(a) ...

S.to ...

S.to Nic.a Pesc.

S.to Dom.co

Funis S.ti Fran.ci Ass.

Altro Relig.o

Ossa S.ti Nicolaj Barens.

S.ti Donati ep. m.

Cluniale S.ti Gaetani

S.ti Viti Mart.s

S.tae Luciae Virg.s

IL MONTE DI MARITAGGI DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA DELLO STATO DI MONTECORVINO

1. - Ricercando sull'assistenza in Principato Citra nell'età moderna ¹ ci è sembrato di capire che dal 1500 a tutta la prima metà del '700 il Governo Centrale non si sia preoccupato di operare interventi in favore della popolazione più bisognosa ed in particolare di venire incontro alle necessità delle fanciulle povere della provincia del Regno di Napoli. In effetti ci sembra che la sua azione si sia ridotta a diminuire i fuochi, con conseguente sgravio fiscale, ad approvare degli statuti, stereotipati e non proprio originali, per la fondazione delle opere di beneficenza e ad affidare al Cappellano Maggiore il compito di dare il proprio parere su quelli che gli venivano inviati per l'assenso regio. Sembra anche che lo Stato esercitasse poco controllo sulla miriade di istituzioni, controllo che aveva demandato, invece, alle università, agli amministratori dei monti ed ai catapani dei luoghi.

Una svolta pare si sia verificata nel periodo della Reggenza Tanucci ed in particolare dopo il raggiungimento della maggiore età (febbraio 1767) di Ferdinando IV di Borbone. Questi, sotto l'influsso del riformismo settecentesco, con vari dispacci e prammatiche, a cominciare dal 1767 ordinò che si fondassero monti di pietà, monti frumentari, monti di maritaggi, scuole, si soccorressero i poveri, ecc. con le rendite dei conventi soppressi dei gesuiti e di altri conventi e benefici.

Soppresso con dispaccio regio del dicembre 1770 il convento della santissima Annunziata che, con annessa omonima cappella pare venisse fondata in San Martino dello Stato di Montecorvino, nei pressi dell'attuale cimitero, con l'assenso dell'arcivescovo di Salerno il cardinale Federico Fregoso de Campo intorno al 1509 ², con dispaccio regio del 21 dicembre 1776 ordinò che con i suoi beni si fondasse un pio monte di maritaggi per «donzelle povere» dello Stato di Montecorvino.

Quali fossero i beni di questo convento è specificato nell'atto del primo affitto, avvenuto il 1° giugno 1777 ³, dal quale risulta che in quell'anno venivano affittati i seguenti beni del convento, i cui confini non riportiamo, e che costituivano la dotazione del monte:

1) «un oliveto con terra seminaria con piante d'olive dentro, con piccolo orto con arbori di fichi, di salici, e due arbori di noce dentro, sito, e posto nel luogo detto il muro rotto, attaccato alla parte di dietro, e laterale al detto soppresso conventino»;

2) «oliveto chiamato volgarmente Notartonne da sopra la macina di piedi»;

3) «oliveto, terra seminaria, querceto, e arbosto, che formano un corpo nominato li Visconti»;

4) «territorio con pochi arbori d'olive dentro nel luogo detto le Concoline, o sia Cicchietiello»;

5) «territorio nel sudetto luogo delle Concoline con arbori di quercie dentro»;

6) «oliveto chiamato le Chiuse»;

7) «territorio vacuo con arbori d'olive dentro, e con due arbori di quercie, due

di celzi bianchi, e piantoni d'olive avanti il sudetto soppresso conventino»;

8) «territorio seminatorio con alcuni arbori d'olive, e due arbori sterpi di querci nominato la vigna vecchia»;

9) «due pezzi di territorij uno chiamato il Pozzo della Croce (...) e l'altro nominato la Croce con torre diruta»;

10) «un mantrizzo diruto con giardino murato nel sudetto luogo nominato la Croce»;

11) «oliveto chiamato la Calcarella seu le sottane»;

12) «piccolo territorio da sotto la chiesa dello Spirito Santo con arbore di noce, e due d'olive»;

13) «oliveto chiamato il granatello»;

14) «oliveto chiamato li Curati, seu Coscini»;

15) «territorio sito, e posto in tenimento della terra dell'Olevano chiamato Monte Longo»;

16) «territorio con arbori d'olive, e uno di quercie nel luogo detto l'Arpigano, attaccato alli casalini diruti»;

17) «compensorio di terre seminatorie, con arbori di quercie, sito nella difesa delle Pezze nel luogo detto lo Porrone di capacità circa tomola quaranta ad corpus»;

18) «compensorio di terre seminatorie, con arbori di quercie, ed alcuni di pere dentro, di capacità circa tomola cinquanta ad corpus sito nella difesa delle Pezze, e proprio nel luogo detto Pariti»;

19) «compensorio di terre seminatorie nella sudetta difesa delle Pezze di capacità circa tomola venti, ad corpus chiamato Madama Lanza, e tempone della Calge»;

20) «territorio seminatorio nella detta difesa delle Pezze chiamato Pantaleo, Ser-rara, e Rasicco, con arbori di quercie, d'olive, e uno di noce, di capacità circa to-mola quattordici, ad corpus»;

21) «territorio con serrone di mortella nel luogo detto la Grotta della Fata, e Isca, di capacità circa tomola dodici, ad corpus»;

22) «territorio seminatorio di capacità circa tomola due ad corpus, nel luogo detto la Macchia»;

23) «territorio di capacità circa un tomolo, e mezzo ad Corpus nel luogo detto Ajello, seu la Capaccola»;

24) «pezzotto di terra incolta nel sudetto luogo d'Ajello, chiamato il tempone della ruta, o sia Tuoro»;

25) «territorio nel luogo detto li Pangì con arbori di quercie, e tre d'olive, di capacità circa tomola tre, ad corpus»;

26) «territorio parte seminatorio, e parte boscoso nel luogo detto li Pangì, chia-mato il tempone dell'Annunziata, di capacità circa tomola diece, ad corpus»;

27) «piccolo oliveto nel sudetto luogo detto li Pangì»;

28) «territorio framezzato dal vallone del Marmore, chiamato le Fontanelle, con

tre arbori d'olive, e pochi di quercie»;

29) «territorio con arbori di quercia di capacità circa un tomolo ad corpus nel luogo detto l'Alimonte»;

30) «pezzo di territorio con pochi albori d'olive di capacità circa mezzo tomolo ad corpus da sopra il tempone dell'Annunciata»;

31) «il casamento, o sia appartamento di case dove stava situato detto conventino della santissima Annunciata per abitazione de religiosi prima di sopprimersi, con cortile, e due piccoli giardini murati, che anche vanno compresi nel presente suddetto affitto».

Si fittavano anche censi, da corrispondersi da vari cittadini e confraternite, monastero delle monache, l'Università e il Banco del Popolo di Napoli, per complessivi ducati 16,72. Il maggior contribuente era il Banco del Popolo di Napoli per complessivi ducati 12 annui «sopra le grana dieci a tomolo di sale».

Si trattava di un patrimonio formato per lo più da oliveti e terreni seminatori con sparsivi alcuni alberi da frutta, patrimonio la cui rendita doveva essere appetibile se, all'*accensione della candela*, si faceva a gara per assicurarsene il fitto.

Dallo spoglio degli atti notarili ci è sembrato di capire, poi, che le norme alle quali questi beni si fittavano, nettamente favorevoli al Monte, erano quelle correnti a Montecorvino. Il fitto, per il quale erano richiesti sempre uno o due garanti, era quadrimestrale ed il primo andava dal 1° marzo 1777 al 28 febbraio 1781 per gli oliveti e dal 1° settembre 1777 al 31 agosto 1781 per gli altri terreni e censi.

Nell'affitto stipulato il 1° luglio 1777 tra gli amministratori del monte e gli affittuari il reverendo signor don Giovanni Pizzuti, il fratello signor don Sabato e i magnifici Tommaso Mancini e Nicola di Rosa, tutti di Montecorvino, si precisava, tra l'altro, che era di ducati 386 annui di «moneta d'argento corrente» da versarsi in Montecorvino agli amministratori e governatori del monte in due rate uguali semestrali, la prima delle quali alla fine di febbraio del 1778 e la seconda alla fine di agosto dello stesso anno e così negli anni successivi. Gli affittuari erano tenuti a coltivare tutti gli oliveti ed *arbosto* presi in fitto «secondo il costume» di Montecorvino e piantare o far piantare negli oliveti a loro spese ogni anno e dove era necessario 20 *piantoni* d'olivi, da prendere dagli stessi oliveti. Dovendosi potare gli oliveti, l'esperto avrebbe dovuto essere scelto dagli amministratori e governatori del monte e pagarsi dagli affittuari. Tutti i piantoni recuperati dalla potatura «essendo abili, ed atti» dovevano piantarsi negli stessi oliveti, anche se eccedessero il numero di 20: quelli eccedenti, però, sarebbero stati piantati a spese del monte. L'ultimo anno gli affittuari avrebbero dovuto «lasciare liberi, ed esplici» gli oliveti non appena si fosse ultimata la raccolta e ciò per permettere al futuro affittuario di coltivarli a «suo piacere». Tra l'altro gli affittuari si obbligavano a coltivare a loro spese ogni anno l'*arbosto* «con tre arature, e due zappature, o siano accalzature». Si precisava, anche, che il fitto sarebbe terminato senza notifica e che, «dovendosi astringere li debitori; e redenti», doveva farsi a cura e spese degli affittuari. Infine si precisava che, trovan-

dosi fatti «incarti, e censuazioni» dei beni del monte dai priori del soppresso convento, gli affittuari avrebbero dovuto considerarli «rati, e fermi, e contentarsi percepire, ed esiggere» gli annui canoni convenuti.

Nel fitto per il quadriennio 1781-5 ⁴, stipulato dagli affittuari il magnifico Diego Tasso e Gaetano Satriano per ducati 371 e quarantini 2 l'anno di olio, si aggiungeva che non vi era compreso «il casamento» del conventino soppresso «con li due giardini, attaccati al medesimo» e che i conduttori avrebbero potuto «far uso della casa nominata salone per riponervi l'olive, vittovaglie solamente, della casa chiamata la stalla per tenervi beni solamente e non altri animali, della casa chiamata il cellaro per riponervi il vino, o altre robbe, e riserba d'animali, e di una casa, o sia cella per uso di essi conduttori, o loro coloni». I conduttori non avrebbero potuto seminare «niuna sorte di vittovaglie negli oliveti», mentre avrebbero potuto «sementare nell'arbosto (...) soltanto granoindia, o fave, e sementandovi fave (...) subito raccolto il frutto», avrebbero dovuto ararlo e «zappare a' piedi».

Nel fitto per il quadriennio 1785-9 ⁵, stipulato in società dagli affittuari signori don Girardo Cesaro e don Martino Corrado ed il canonico don Giovanni Pizzuti per ducati 355 e mezzo e due quarantini di olio per la lampada, si precisava che vi erano compresi i «due giardini accosto» al soppresso conventino e che gli affittuari avevano l'obbligo di «dare il comodo d'abitazione all'eremita» nel conventino; non avrebbero potuto «introdurre, e tenere animali» nel «casamento» e nel cortile del conventino, ma era loro permesso «tenere, e far pernottare solamente animali bovini nella casa terrana nominata la stalla, e riponercino, o altre robbe nell'altra casa terrena chiamata il cellaro»: negli oliveti avrebbero potuto «sementare (...) solo fave, o granoindia (...) e sementando fave» erano «tenuti subito raccolto il frutto delle fave farlo arare, e zappare intorno all'arbori d'olive» e a loro beneficio sarebbe andata la «legna morta» che usciva dal taglio dei «pianconi, e dalla potatura» degli oliveti. Si precisava, inoltre, che l'arbostato nominato *li Visconti* l'ultimo anno di fitto doveva essere lasciato coltivato, e «siepato» così come era stato loro consegnato.

Nel fitto per il quadriennio 1789-93 ⁶, stipulato dagli affittuari signor don Paolo e don Giovanni Vicinanza per annui ducati 372 e 2 quarantini di olio, si precisava che gli stessi non avrebbero potuto «immettere, ne far immettere animali di morra di qualunque genere, capre, e o porci nel casamento» del soppresso conventino ed era solo loro permesso «tenervi bovi addetti alla coltura de terreni di detto pio monte, ed ogn'altro animale» per loro uso. Agli affittuari era anche permesso solo «sementare» il terreno attaccato all'oliveto del monte, che stava vicino al conventino, il territorio con alcuni alberi di ulive detto Cerosa, il territorio con pochi alberi d'ulive *lo Sottano*, «senza sementare l'altri oliveti folti».

Con gli stessi patti veniva stipulato il fitto per il quadriennio 1793-7 ⁷ dai fittuari Giuseppe Ruffano, «nativo della terra della Castelluccia di Calabria, casato, ed abitante da molti anni» a Montecorvino, Giovanni Pizzuti e Carmine Rossomando per annui ducati 340 e 2 quarantini di olio.

Riassumendo, nel periodo 1777-97 i fitti furono i seguenti:

1777-81	ducato 386
1781-5	ducato 371 e 2 quarantini di olio
1785-9	ducato 355 e 2 quarantini di olio
1789-93	ducato 372 e 2 quarantini di olio
1793-7	ducato 340 e 2 quarantini di olio

Come si vede, il più alto fitto fu quello per il quadriennio 1777-81, quando i beni vennero affittati senza troppe delimitazioni. Dal 1781 al 1797, essendosi introdotte delle clausole sfavorevoli agli affittuari nell'utilizzazione del «casamento» e la contribuzione di 2 quarantini di olio per la lampada, il fitto diminuì. Diminuì anche per la crisi di fine secolo, che si verificò a Montecorvino come in tutto il Regno di Napoli ⁸.

2. - Come ed a chi i maritaggi furono assegnati nel periodo 1777-94?

«Spediti, pubblicati, ed affissi nelli casali» dello Stato di Montecorvino i bandi, la prima estrazione (bussola) si effettuò l'8 settembre 1777 davanti alla chiesa di santa Maria della Pace ⁹.

Immaginarsi la scena! Quel giorno dovevano essere assegnati a sorte ben 800 ducati a 16 donzelle povere di Montecorvino da maritarsi. Si trattava di un evento eccezionale al quale dovette partecipare tutta la popolazione a vario titolo: chi non venne per ricevere il maritaggio o perché lo ricevesse qualche parente, lo fece per curiosità. La calca dovette essere maggiore perché si festeggiava la Natività di Maria Vergine.

Dall'atto notarile risulta che erano presenti il notaio Matteo Ragone, che stendeva quello e tutti gli atti successivi del monte fino al 1794, anno in cui dovette morire, i quattro governatori ed amministratori del monte ¹⁰ e «un grandissimo numero di cittadini».

A mano a mano che le «donzelle povere e naturali» dello Stato presentavano «le fedì di età, e povertà» fatte dai rispettivi parroci e dall'Università, i governatori ed amministratori del monte le esaminavano. Trovatele tutte e 68 «a dovere, e nella maniera espressa» nell'ordine reale, venne fatto per ognuno una «cartellina», che venne «infilzata, e racchiusa in una piccola palletta di legno perforata». Tutte le pallette vennero racchiuse in una cassetta «a modo di bussola col forame di quella a tal effetto formata», bussola dalla quale, «voltata, e rivoltata più, e più volte», si fecero estrarre da «un figliolo di piccola età, eletto, e prescelto» dai governatori ed amministratori del monte «col parere, e sentimento universale», ad una ad una 16 pallette. Così, con la lettura, registrazione delle estratte e la stesura dell'atto notarile, «la bussola sudetta, scriveva il notaio, è seguita con universale sodisfazione, ed applauso». Ed era giusto perché ben 16 fanciulle povere dello stato di Montecorvino potevano ora unirsi in matrimonio con meno problemi di dote, anche se non dovette mancare la rabbia delle non bacciate dalla fortuna.

Il rituale rimase immutato negli anni successivi e la bussola si svolse l'8 settembre e davanti alla chiesa di santa Maria della Pace per il periodo 1777-84 e il 25 marzo, davanti alla chiesa della santissima Annunziata, per il periodo 1786-94. Il clima fu sempre festoso, il popolo presente numeroso e, come risulta dalla tabella annessa, le donzelle che annualmente si presentarono oscillarono da un minimo di 40 alla bussola dell'8 settembre 1783 ad un massimo di 71 alla bussola dell'8 settembre 1779. Solo il primo anno il numero dei maritaggi assegnati fu rilevante. Negli anni successivi andò progressivamente riducendosi. Ne furono assegnati 6 nel 1778 e nel 1779, 5 nel 1780 e nel 1781. Già con reale dispaccio del 5 settembre 1778 si stabiliva, però, che si pagassero per gli anni 1770-8 ducati 800 all'ex ultimo priore del soppresso conventino il padre don Filippo Amante ed al converso Giovanni Angelo Sileo e che si continuassero a versare per il futuro annui ducati 100 (60 per il priore e 40 per il converso, come era stato stabilito al momento della soppressione del conventino) agli stessi loro «vita natural durante». Iniziatosi a soddisfare il debito, anche in seguito ai reali dispacci dell'8 settembre e del 24 novembre 1781, versandosi ducati 200 annui di arretrati e 100 normali e corrispondendo la somma quasi all'intero introito annuo del monte, è ovvio che nel 1782 e negli anni successivi fu possibile assegnare solo qualche maritaggio: uno per ciascuno degli anni 1782, 1783 e 1784, nessuno nel 1785 e 2 nel 1786. Nel 1787 la bussola si tenne regolarmente e si estrassero ben 8 maritaggi. «Doppo molti giorni», però, dalla Real Camera di Santa Chiara fu ordinato agli amministratori del monte di pagare quanto non era stato ancora corrisposto per il vitalizio del padre Filippo Amante e di fra Giovanni Angelo Sileo e che continuassero a pagare i 100 ducati annui. Trovatisi alle strette, avrebbero dovuto versare ducati 400 per il vitalizio dei due e pagare 8 maritaggi per complessivi ducati 400, gli amministratori stipularono presso il notaio Ragone un atto col quale, per non essere molestati dai mariti delle donzelle estratte, dichiararono che avrebbero pagato i maritaggi in due rate a mano a mano che fossero loro pervenute le entrate¹¹. Così, infatti, operarono, come risulta dagli atti notarili. Intanto, però, negli anni 1788-90 non vi fu bussola e due maritaggi furono assegnati per ciascuno degli anni 1791 e 1794, mentre nel 1792 ne fu assegnato uno solo.

Non mancò qualche situazione anomala. L'8 settembre 1777 era stata sorteggiata Antonia Vezzuso di Giovanni Battista. Avendo deciso di farsi monaca, chiese al sovrano che le fossero assegnati i 50 ducati per entrare nel convento di Castelluccio. Avendo il re disposto positivamente, la Vezzuso il 5 giugno 1781 ricevette i 50 ducati e poté entrare in convento¹². L'8 settembre 1779 era stata sorteggiata Caterina Cesaro. Gli amministratori del monte dovettero, però, costatare il giorno dopo che era «già da molti anni addietro maritata, e collocata in matrimonio con Paolo d'Arminio». Perciò la privarono del beneficio e, espletate le solite formalità, il 12 settembre 1779 procedettero al nuovo sorteggio a favore di Teresa Allegro del quondam Pasquale. Il maritaggio a Caterina Zottola, sorteggiata nel 1777, non venne dato perché la stessa morì poco dopo.

Siccome il notaio Ragone ha riportato l'elenco completo delle inbussolate per gli anni 1777-83 e 1794, certamente sarà possibile determinare un giorno con esattezza la loro appartenenza alle varie famiglie e quale fosse la consistenza patrimoniale delle stesse, cosa che ci permetterà di sapere con più precisione che cosa intendevano per «donzelle povere» gli abitanti dello Stato di Montecorvino nel periodo in questione e quale fosse la condizione della donna. Per il momento ci limitiamo a dare alcuni dati, estratti dagli atti dello stesso notaio Ragone.

C'è innanzitutto da precisare che, contratto il matrimonio, gli sposi lo stesso giorno o qualche giorno dopo, alla presenza del notaio che stipulava l'atto, ricevevano il dovuto, che veniva in genere impegnato su uno o più beni dello sposo ¹³. Il fatto, però, che non in tutti gli atti di quietanza vi sia l'ipoteca potrebbe significare che lo sposo non possedeva alcun bene. Dalle quietanze stipulate e dai capitoli matrimoniali è possibile desumere che Agostina Buoninfante avrebbe portato in dote al marito Pietrantonio Cerullo 50 ducati del monte, 30 che le avrebbe dato il padre «in contanti fra il tempo di anni quattro, decorrenti, e numerandi dal giorno che seguirà, si scriveva, l'affida di detto matrimonio in avanti, e tra di tanto senza corrispondenza d'interesse alcuno, oltre le vesti giornaliere, e festive, che la medesima Agostina tiene, e quelli beni mobili, che potrà il detto Matteo dare alla medesima nel giorno dell'affida di detto matrimonio» ¹⁴. Un po' più avrebbe portato in dote Francesca Foglia e cioè 50 ducati del monte e 80 del padre, «in prezzo e valore di un suo arbusto» che possedeva al *Mangiarielli*, «un pajo di fioccagli d'oro, un piccolo caldajo di rame e quei pochi mobili, che potrà» ¹⁵. La serva Teresa Allegro, orfana di Pascale Allegro, avrebbe portato in dote a Fedele di Giacomo i 50 ducati del monte, la «quarta parte di un ospizio di case, e di un orto ivi vicino» ed i seguenti mobili e biancheria datile gratuitamente dai signori fratelli Denza, presso i quali aveva prestato servizio: «due vesti, una per li giorni feriali, e l'altra per li giorni festivi, un baullo colle seguenti biancherie e, cioè sei salvietti, due tovaglie, quattro faccie di coscini usati con pezzillo, due altre faccie di coscini di tela nuova, due lenzuoli, un pagliaccio, tre ventolini nuovi, tre falzoletti nuovi, ed un pajo di scarpe nuove; e parimente due fili di segnacoli d'oro, un'anello d'oro con pietre, ed una caldaja di rama, che, si aggiungeva, si rattrovano in potere dell'istessa Teresa, dalla medesima comprati con suo proprio denaro, acquisito, e cumulato per mezzo di ricognizioni, e mangie ricevute in tempo è stata alli servizij detti signori Denza» ¹⁶. La mamma, inoltre, s'impegnava a darle «una gonnella, ed un corpetto di stesa», indicazioni per noi preziosissime per determinare la situazione socio-economica delle donne, quanto portassero in dote al marito, ma anche quale fosse la cultura materiale dello Stato di Montecorvino ¹⁷.

3. - Dagli esempi riportati risulta che spesso le più fortunate «donzelle povere» dello Stato di Montecorvino portavano in dote non più di 100-120 ducati. Se si calcola una rendita annua sulla stessa del 10%, si ottiene che avrebbero portato al co-

stituendo nucleo familiare una rendita annua di 10-12 ducati. Non era molto, ma era pur sempre una rendita! Se si considera, poi, che nel periodo 1777-93 furono assegnati ben 46 maritaggi e che la dote di molte di loro era costituita per lo più dai 50 ducati dati dal monte, si deve riconoscere che il monte contribuì in maniera determinante alla realizzazione di molti matrimoni e quindi anche ad evitare alle stesse maritande il concubinaggio o il meretricio e ad incentivare l'incremento demografico.

GIOVANNI ANTONIO COLANGELO

MARITAGGI DEL MONTE DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA DI MONTECORVINO (1777-1794)

Bussola del	Imbus- solate gi da assegnare	Maritag-	Assegnatarie	Quietanza	marito	data del matrimonio
8/9/1777	68	16	Agostina Buoninfante di Matteo	18/1/1778	Pietrantonio Cerullo	17/1/1778
			Anna Monaco di Felice	27/12/1779	Andrea Cappelletto	6/12/1779
			Caterina Santese quondam Andrea	19/11/1778	Andrea Lenguito	19/10/1778
			Petronilla Allegro di Gennaro	4/2/1788	Pascale Viggiano	3/2/1788
			Carmina Colangiola quondam Giovanni	18/1/1778	Angiolantonio Dajno	dic. 1777
			Carmina Villecco quondam Francesco	21/5/1778	Vitantonio Mancuso	11/5/1778
			Rosa di Cunsolo quondam Giovanni Battista	26/10/1777	Giovanni Antonio Schiatto	2/10/1777
			Carmina Zottola quondam Giuseppe	mori senza	maritarsi tra l'8/9/1777 e l'8/9/1778	
			Rosalina di Rosa quondam Giovanni	16/6/1778	Giovanni Foglia	13/6/1778
			Felice Vezuso di Giovanni Battista	18/6/1778	Salvatore Cerino	
			Angiola Falabella di Paolo			
			Anna (nell'atto di quietanza Francesca) Foglia di Carmine	18/6/1778	Diego Ferraro	
			Carmina Macchia quondam Andrea	1/6/1780	Pietro Buonomo	8/5/1780
			Antonia Vezuso di Giovanni Battista	5/6/1781	riceverà i 50 duc. per entrare in conv.	
			Marina di Martino quondam Nicola	21/4/1779	Benedetto Piccolo	23/3/1779
Angiola Salerno quondam Tommaso	6/9/1778	Giacomo Chieffo				
8/9/1778	67	6	Pomponia della Vigna quondam Giovanni	29/6/1779	Giovanni Martone	28/6/1779
			Diana Nicastro quondam Marco	1/8/1779	Francesco Scardazzone	25/5/1779
			Caterina Bloisi quondam Gerardo	6/4/1779	Domenica Lenza	5/4/1779
			Rosa Valisena quondam Giovanni Battista	15/9/1779	Gennaro Palombino	12/9/1779
			Rosanna Bianco quondam Biase			
			Carmina Stellaccio quondam Antonio	3/8/1780	Francesco Pagano	
8/9/1779	71	6	Vittoria Angelica Mangino quondam Onofrio	11/12/1780	Pietro Buonomo	10/12/1780
			Caterina Troisi quondam Felice	18/1/1783	Biagio Lambiento	18/1/1783
			Caterina Cesaro quondam Tomaso	non ebbe il	maritaggio perché già sposata	
			Mariangiola Basso di Giuseppe	9/6/1781	Domenico Provenza	
			Vinzenza (Vienna) Attanasio di Giuseppe	11/3/1783	Vincenzo Vassallo	9/3/1783
			Teresa Cerzosimo di Pietro	6/8/1780	Giuseppe Mansella	21/6/1780
12/9/1779	65	1	Teresa Allegro quondam Pasquale	20/11/1779	Fedele di Giacomo	
8/9/1780	60	5	Preziosa di Nesta di Matteo	18/1/1782	Ludovico Cesaro	3/1/1782
			Laudonia d'Arminio di Biase	18/4/1781	Sabbato Mangino	31/3/1781
			Ippolita (o Porzia) Imidiata di Gerardo	5/2/1786	Domenico Rossomando	
			Geronima di Nesta di Matteo	26/11/1780	Filippo Alfano	12/11/1780
8/9/1781	58	5	Marta Genaro quondam Nicola	29/4/1780	Pietro Lambiento	26/4/1781
			Brigida Innidia	24/9/1783	Filippo Franchino	10/9/1783
			Rosalina Falabella di Paolo	18/12/1782	Francesco d'Amora	5/12/1782

		Antonia Basso quondam Alessandro			
		Carmina Chieffo quondam Giuseppe	17/2/1782	Nicola Salerno	26/1/1782
		Eugenia Basso quondam Antonio			
8/9/1782	51	1	Antonia Stellaccio di Sabato	23/9/1782	Carmine Sisto
8/9/1783	40	1	Teresa Zezo d'Innocenzo	1/1/1785	Pascale della Calce
8/9/1784	47	1	Mariangiola Bruno quondam Andrea	29/9/1785	Matteo Montella
25/3/1786	48	2	Lucia Savino quondam Antonio		
25/3/1787	58	8	Antonia Bruno quondam Carlo		
			Rosalina Innidiata di Domenico	29/1/1788	Vincenzo di Filitto
				10/8/1788	
			Rosa Santoro di Nicola	20/5/1787	Pietro Montella
				10/8/1788	
			Marzia Villecco quondam Giuseppe	22/8/1787	Domenico o Donatantonio
				24/8/1788	Pannolfo o Pandolfo
			Vittoria Franchino quondam Felice	4/6/1787	Tommaso Bruno
				23/4/1788	
			Rosa D'Arminio di Biase	9/8/1791	Ignazio del Vecchio
			Caterina d'Ambrosio quondam Donato	2/3/1788	Angiolo Iannelli
			Giovanna Ferraro quondam Angiolantonio		
			Geronima Lenza quondam Pascale		
25/3/1791	49	2	Serafina Passero quondam Nicola	1/5/1791	Francescantonio
					Fornataro
			Anastasia Bettua di Lorenzo	9/8/1891	Francesco Pettinato
25/3/1792	50	1	Caterina Savino quondam Matteo		
25/3/1794	55	2	Geronima di Filitto di Pascale		
			Nicolangiola Mastrangiolo quondam Francesco		

Le notizie di cui alle colonne 1, 2, 3 e 4 sono state prese dagli atti notarili del notaio Matteo Ragone relativi alla bussola. Quelli relativi alla *quietanza, marito e data del matrimonio* sono state prese dagli atti di quietanza dello stesso notaio Ragone.

1) Sull'assistenza in Principato Citra nell'età moderna rinviamo ai nostri *I Monti di Pietà in Principato Citra nell'età moderna e Il Monte del santissimo Rosario di Brienza* (in corso di pubblicazione rispettivamente) ed all'ampia bibliografia riportata negli stessi.

2) Sul Fregoso si vedano M. ABBONDANZA, *Federico Fregoso nella storia della diocesi di Salerno e la visita pastorale del 1510*, in «Quaderni contemporanei», 4, pp. 7-19.

3) Archivio di Stato di Salerno, *Fondo notai*, notaio Matteo Ragone di Montecorvino (che d'ora innanzi si citerà semplicemente come *Ragone*), a. 1777, busta 3389, ff. 200r-220r.

4) *Ragone*, busta 3390, a. 1781, ff. 72r-89r. I due quarantini d'olio «puro, chiaro e lampante» doveva essere utilizzato per il «mantenimento della lampada accesa avanti l'immagine, e l'altare della santissima Annunziata», del soppresso conventino.

5) *Ragone*, busta 3392, a. 1785, ff. 68v-86v.

6) *Ragone*, busta 3393, a. 1789, ff. 65v-91v.

7) *Ragone*, busta 3394, a. 1793, ff. 73v-96v.

8) Sulla crisi nel Regno di Napoli alla fine del '700 si vedano in particolare P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962 e 1973; R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961 e 1977; A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1969; *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981; *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, *Aspetti e problemi della catastazione borbonica (Atti del seminario di studi 1979-1983)*, Napoli 1983. A. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, vol. I, Chiaravalle Centrale 1972; IDEM, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno-Catanzaro 1979 e IDEM, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 1982.

9) *Ragone*, busta 3389, a. 1777, ff. 240v-245r.

10) Si trattava dei signori don Pompeo Majorino e don Leonardo Corrado e dei *mastri* Agostino Innidiata e Salvatore Ponte.

11) *Ragone*, busta 3392, a. 1787, ff. 54v-58r.

12) *Ragone*, busta 3390, a. 1781, ff. 97v-101r.

13) Per fare qualche esempio rileviamo che i 50 ducati dati ad Anastasia Bettua venivano ipotecati il 9/8/1791 «sopra tutti, e qualsivoglia suoi beni [del marito Francesco Pettinato] presenti e futuri generalmente, e specialmente sopra la di lui casa sita e posta nel casale del Castello Pagano» dello stato di Montecorvino e su un «teritorio fruttifero» che lo stesso possedeva legittimamente nel «disabitato feudo di Faiano» (*Ragone*, busta 3393, a. 1791, ff. 139r-144r). I 50 ducati dati a Rosa d'Arminio, sorteggiata nel 1787, furono ipotecati su «un territorio arbustato, e fruttifero» del marito Ignazio del Vecchio (*Ragone*, busta 3393, a. 1791, ff. 144r-147v).

14) *Ragone*, busta 3389, a. 1777, ff. 272r-275v.

15) *Ragone*, busta 3389, a. 1778, ff. 11r-14r. «Non giungendo il prezzo del suddetto arbosto alli sudetti docati ottanta, il di più, che vi vorrà a compimento sia tenuto il sudetto Carmine assegnarlo in prezzo, e valore di tante case, che l'istesso Carmine ave asserito (havere) nel casale di Martorano».

16) *Ragone*, busta 3390, a. 1779, ff. 351r-356r.

17) Sebbene l'interesse per la storia della donna sia piuttosto recente, pure la bibliografia sull'argomento è già vastissima. Per quanto riguarda il Regno di Napoli, ci limitiamo a citare: G.A. COLANGELO, *Le bizoche dell'archidiocesi di Salerno nell'età moderna*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 15-16, gennaio-dicembre 1979, pp. 227-235; *Famille et société en Italiaie méridionale à l'époque moderne*, in «Mélanges de l'école française de Rome, moyen age temps modernes», tome 95-1983-1, pp. 149-470, con interventi di G. Galasso, A. Pappalardo, G. Delille, A. Villone, F. Luise, C. Belli, M.A. Visceglia; G. DI FIORE, *Il «più antico mestiere» e uno scrittore napoletano del '700*, in «Prospettive settanta», n.s. VII (1985), 3-4, pp. 378-402; R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971; A. ILLIBATO, *La donna a Napoli nel Settecento*, Napoli 1985 e G. DELILLE, *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XV^e-XIX^e siècle)*, Rome-Paris 1985.

UN CONSERVATORIO DI PRINCIPATO CITRA: S. SOFIA IN MONTECORVINO ROVELLA

Il 14 maggio 1654, in presenza di mons. Ragone vescovo di Acerno, la signora Diana Del Giudice dettò al notaio Federico Bello di Montecorvino l'atto di donazione della sua «casa palazzata, con giardino ed acqua dentro» a favore di un monastero con annesso ospizio, da erigersi per uso di «donzelle nubili», impossibilitate a mantenersi secondo la loro condizione oppure risolte a conservare il «loro stato verginale».

Quest'idea le era venuta in seguito alla morte del marito, il capitano Antonio Denza «ambazato a botte d'archibusate» nel 1647¹, ma soprattutto dopo la scomparsa del figliuolo Matteo e dell'unica nipote Antonia, spentasi appena dodicenne il 26 febbraio del 1654.

Nell'attesa della definitiva sistemazione, la Del Giudice proponeva che le suore e le prime educande dividessero con lei e con una serva di fiducia l'appartamento ed offriva, per le prime spese di sostentamento, la somma di duecento ducati, dovuta in parte dagli eredi di certo Antonio d'Alessio ed in parte dal Monte di Maritagio istituito da G. Cola Denza, per le doti di Lella Denza moglie del defunto figliuolo Matteo.

Di rimando, la comunità religiosa, oltre ad assicurarle confortevole ospitalità, insieme con «una serva a sua elezione», ogni otto anni avrebbe dovuto riconoscere alle «femmine più prossime di casa Denza, dei rami di Diego ed Andrea, del cap. Paolo, di Bartolomeo e di Giovanni «priorità di accesso nel monastero ed inoltre un abbuono di 50 ducati sulla dote imposta dal vescovo pro tempore.

Tuttavia, bisogna dire che di un monastero femminile, da costruirsi nel luogo, si era cominciato a parlare sin dal 1638.

In quell'anno, «per pubblica e general conclusione per l'Università di detta terra», la locale confraternita del SS. Sacramento aveva fatto dono a mons. Ludovico Galbiati di alcuni beni stabili (propriamente «un terreno con hospitio di casi detto la macina»), in acconto dei quattromila ducati devoluti «alla pianta del monastero di donne monache costruendo».

In cambio, il vescovo avrebbe autorizzato l'ingresso in comunità, senza dote, di un certo numero di «fanciulle vergini povere», con un patrimonio familiare presunto o dichiarato al di sotto dei mille (sic) scudi.

Un'altra clausola stabiliva che ciascuno dei sei mastri della confraternita avrebbe potuto patrocinare la candidatura di una novizia che gli stesse a cuore².

Il progetto fallì; ma, in un modo o nell'altro, dovette servire da incentivo alle decisioni della Del Giudice che, all'atto di donazione del maggio 1654, fece seguire il testamento del 23 settembre 1656 (aperto il 24 novembre, su richiesta del rev. Angelo Cesaro), con cui consegnava l'intera eredità al vescovo Camillo Ragone³.

Molto, però, si era già polverizzato del cospicuo patrimonio. Due oliveti, nel

tenimento di Olevano, erano stati ceduti ad un parente acquisito (l'UID Antonio Moscato di Serino) ⁴.

Altri territori erano stati svenduti ancora prima, per comporre un'incresciosa storia d'interessi in famiglia (la Del Giudice contro il genero Paolo Denza), scoppiata subito dopo la pubblicazione del testamento della nipote Antonia Denza ⁵.

Ulteriori ragguagli sui movimenti patrimoniali, effettuati prima della donazione, si leggerebbero nel testamento di un Giovanni Denza ⁶ e nell'atto di cessione di altri corpi stabili della Del Giudice, in favore dei parenti di Olevano. Come figlia unica, essa ereditava un discreto patrimonio che sarebbe passato allo zio paterno Giacomantonio, qualora fosse morta in età pupillare. In effetti, Diana cedette ai due figli di Giacomantonio (Mario ed Antonio) quasi tutte le sue proprietà in Olevano, tenendo per sé soltanto i due oliveti «Valloni e Suzzano» successivamente ceduti al dr. Moscato, ed il danaro occorrente per la costruzione di organo nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli, sempre in Olevano ⁷.

Nonostante il lascito, sempre abbastanza generoso, la costruzione del monastero tardava a realizzarsi. Nel 1681, addirittura se ne parlava come di un'occasione perduta.

Poi accadde un fatto nuovo. Il 6 luglio di quell'anno, un cittadino di Montecorvino, il dr. Matteo Maiorino, fece testamento. Si trovava a Salerno, nella «plebe» di S. Maria dell'Olmo, in casa del cognato G. Battista Grillo. L'atto, stilato dal notar Matteo Pastore, fu aperto il 12 dello stesso mese, su richiesta di Porzia Maiorino, sorella del testatore, che probabilmente sapeva di essere divenuta l'usufruttuaria dell'intero patrimonio; che erede era divenuto suo figlio Gaetano Pinto e che, solo per mancanza di successori legittimi, sarebbe potuta eventualmente subentrare nell'eredità la confraternita del Monte dei Morti di Salerno ⁸.

A Silvia Grillo, moglie del testatore, si costituiva un vitalizio di cento ducati sugli utili dell'arredamento della farina vecchia e dell'olio e sapone di Napoli; con la clausola che, alla morte della titolare, la somma sarebbe stata devoluta al «mantenimento del studio» dei figli maschi di Gaetano Pinto, di Ettore Santomango e di Francesco d'Alessandro, rispettivamente nipoti e cognato del testatore.

Per chiarezza, a questo punto, bisogna dire che il padre di Matteo Maiorino, Gianfrancesco personaggio molto di spicco nell'ambiente locale ⁹, tempo prima aveva allevato un certo Gaetano de Flore e, fra le altre cose, gli aveva costituito per testamento un lascito di mille ducati.

Successivamente, il De Flore era stato affiliato da Matteo Maiorino ed aveva acquisito il diritto di «possersi cognominare di casa Maiorino et servirse d'impresa et arme ch'esso è solito et ordinario servirse» ¹⁰. Anche la sua intenzione di prendere possesso fu assecondata con la costituzione in patrimonio sacro di una proprietà in Olevano, denominata la «foresta delle cerze», che il cap. Paolo Denza aveva ceduto a Francesco Maiorino a saldo di un vecchio debito di settecento ducati. In prosieguo di tempo, Matteo Maiorino consolidò ulteriormente la posizione del figlio adottivo,

riservandogli altri lasciti testamentari ¹¹.

Tuttavia, — egli postillava — questo patrimonio sarebbe passato o al «monastero de signore donne, purché eretto entro il decennio successivo, o al Capitolo della Collegiata di S. Pietro di Rovella, qualora il beneficiato fosse morto senza eredi legittimi e naturali.

Frattanto, Gaetano Maiorino aveva smarrito la vocazione e se n'era partito solo in terra di Spagna.

Nel 1702 cominciò a circolare la voce che laggiù egli fosse morto senza eredi; e, siccome i diritti del monastero erano caduti in prescrizione estintiva, pareva che il legato dovesse passare, da un momento all'altro, al rev. Capitolo.

Fra quelli che non dissimulavano il proprio interesse alla vicenda, c'era l'Università che si offriva di pagare le eventuali spese di giudizio, nel caso di contestazione. Ma trovò il Capitolo riluttante anzi, ad un certo punto, quasi determinato alla rinunzia, perché il lascito era gravato del peso di messe, ed, a conti fatti, improduttivo.

Da parte dell'Università, l'obiettivo rimaneva sempre quello di finalizzare i proventi del legato alla costruzione del Conservatorio come ente di pubblica utilità; e perciò insistette per avere dal Capitolo almeno una procura «ad litem», in modo da poter comparire, in sua vece, nel Tribunale della Rev. Fabbrica. L'ottenne.

Il processo si concluse con il sequestro dei beni. Avverso alla sentenza Gaetano Pinto, erede del Maiorino, produsse appello e riuscì ad ottenere il dissequestro delle rendite, esibendo una dichiarazione fraudolentemente estorta a due capitani reduci dalla Spagna, secondo la quale Gaetano Maiorino si sarebbe trovato ancora vivo e vegeto, in qualche parte della penisola iberica.

Erano già trascorsi alcuni anni, quando si ebbe un inaspettato colpo di scena. Uno dei due testi ritrattò la primitiva versione, confessando di averla resa in un momento di leggerezza; e che era vero il contrario, cioè che il Maiorino era morto, da tempo, senza eredi.

Era naturale che, di fronte ad una così esplosiva confessione, il Tribunale della Rev. Fabbrica non si contentasse più di deposizioni fumose, ma volesse quella prova che il Pinto non poteva esibire, avendo macchinato fino allora per vie traverse. Al contrario dell'Università che, invece, era riuscita a procurarsi una «fede vera autentica venuta da un ufficiale di detta Spagna con grande spesa»; e con questa, essa dimostrava l'avvenuta scomparsa del Maiorino senza eredi.

Il Pinto, però, non disarmava. Temendo un nuovo sequestro dei beni, si affrettò a sollevare eccezione d'incompetenza avverso la Rev. Fabbrica, accusandola di avere fra i suoi componenti un padrino del defunto Matteo Maiorino. Era ovviamente un cavillo procedurale tendente ad ottenere il trasferimento della lite nei ruoli del S.R.C. dove il Pinto sperava di poter contare su altri appoggi influenti.

Nel frattempo, il Capitolo, scoraggiato dalle spese e dal troppo tempo trascorso, aveva revocato la procura, lasciando che l'Università sbrigasse da sola la lite.

Quando il decesso, senza eredi, del Maiorino fu constatato anche in sede ricorrente, l'Università pretese la nomina di un curatore dell'eredità giacente, che provvedesse agli atti di gestione del patrimonio. Ciò scatenò una nuova reazione del Pinto, più rischiosa ed illegale del solito. Pur di non rinunciare all'affare (o anche solo per una malintesa questione di principio, come nobiltà comandava), non esitò a subornare un notaio cittadino, che era anche medico e — parrebbe, ma è da verificare — addirittura priore del Collegio Salernitano. Il notaio Giuseppe Perito, di cui si parla, appiccicò un falso strumento di donazione del defunto Matteo Maiorino, antedatato al legato; e, con tale documento, il Pinto poté dichiarare che né l'Università (per il detto monastero) né il rev. Capitolo (per il legato di messe) avevano alcunché da pretendere sui beni in contestazione.

Per tutta risposta, l'Università chiese la verifica dei protocolli del notar Perito. Revisionati da due mastrodatti del S.C. e da due notai, portarono, come si prevedeva, allo smascheramento del falso.

Il notaio Perito «se ne morì rifugiato in chiesa»; ma il Pinto, «persona potentissima», continuò a godersi le rendite, malgrado l'impegno ed il danaro (si parlava di «più migliaia di ducati») profusi nell'azione di recupero.

Comunque, i lavori furono intrapresi, auspicando monsignor Menafra¹². Correva l'anno 1719.

Secondo il progetto del R. Tavoliere Luca Vecchione¹³, la costruzione avrebbe incorporato il piano soprastante le vecchie case della Del Giudice, di proprietà dei Giudicematteo, ed altri fabbricati contigui donati dai fratelli Antonio e Giovanni Carrara¹⁴.

Nel 1730 Gaetano Pinto morì ed i suoi eredi, con strumento del notar Caruso di Napoli, restituirono al monastero i beni inclusi nel legato¹⁵.

Un po' con le rendite annuali un po' con le sovvenzioni di cittadini volenterosi, si riuscì ad andare avanti alla meglio. Certe volte però le difficoltà erano disarmanti. Nel 1732, ad esempio, i governatori della fabbrica erano a corto di quattrini e tuttavia urgeva ultimare i lavori «del nuovo dormitorio, corridoio, sacristia e choro con il parlatorio et stanze basse»; cioè il complesso che, secondo progetto, avrebbe dovuto collegare le case antiche della Del Giudice con la chiesa attigua di S. Sofia, in modo da renderla direttamente accessibile dalla clausura. Con l'assenso di mons. Menafra, che non nascondeva le sue preoccupazioni per «la caducità del legato» (e qualsiasi ragionevole espediente gli sarebbe parso buono purché si fosse dato corso ai lavori), si ricorse all'affitto «a scapito» di alcune terre incluse nel legato¹⁶.

Per abbreviare ulteriormente i tempi e facilitare l'ingresso delle prime religiose provenienti dalla casa madre di Fisciano¹⁷, si era deciso di ultimare i lavori del piano superiore di nuova costruzione e di limitare al minimo i rifacimenti e gli accomodi al vecchio palazzo Del Giudice, dove in effetti ci si limitò a ricavare un ingresso dall'atrio preesistente ed a costruire una cappelluccia dirimpetto al parlatorio.

Conferita agli ambienti un'apparenza di abitabilità, ci si diede da fare per otte-

nere l'erezione canonica che fu, di fatto, concessa dalla Sacra Congregazione, «con arbitrio e consenso» di mons. Menafra. Disgraziatamente, in quello scorcio di tempo, il vescovo morì e bisognò ripercorrere alcuni tempi obbligati della procedura.

Il vicario capitolare don Decio Oliviero ricevette l'ordine definitivo di apertura nel '39. Il R. Exequatur prescriveva l'obbligo del laicato per i governatori ed obbedienza del conservatorio alla Real Giurisdizione. Il 9 marzo fu benedetta la cappella dal rev. cantore don Gennaro Maiorino e s'intestò il monastero al «SS. Nome di Dio e S. Sofia dell'ordine del Monte Carmelo»¹⁸. Il giorno successivo fu celebrato l'ingresso (ma forse soltanto simbolico) delle prime otto educande dai quindici anni in su e di altre cinque più giovani; tutte delle migliori famiglie del luogo e tutte dotate, e da dotarsi secondo statuto, con 250 ducati «o più o meno» in beni immobili e denaro contante¹⁹.

I genitori «interessati», che per aver concorso alle spese di fabbrica, si erano autoprivilegiati nella scelta e nella sistemazione delle prime educande²⁰, convennero che sarebbe stato opportuno continuare a provvedere con periodiche sovvenzioni al sostentamento delle religiose e delle novizie, senza intaccare i profitti dei due vecchi legati, destinati all'ultimazione del piano terrano ancora inagibile.

Però, considerato il modo con cui s'erano svolte le cose, venne a più di uno il sospetto che i venti-venticinque sostenitori stessero segretamente armeggiando per assicurarsi il monopolio dell'istituto, attraverso l'estromissione di tutti gli altri aventi diritto. Preoccupazione, in realtà, condivisa dagli stessi amministratori comunali che decisero di vederci più chiaro e perciò promossero un'inchiesta, affidandola a tre cittadini di provata onestà: Nicola Budetta, Domenico Vicinanza ed il dottor fisico Bartolomeo Iorio²¹. Si appurò che i sospetti non erano fondati. Perciò, in via cautelativa, si richiese al vescovo D'Anelli di sospendere qualsiasi atto relativo al «totale stabilimento del conservatorio».

Seguì una lunga fase di trattative, conclusesi con l'accordo che il conservatorio sarebbe stato aperto indistintamente a tutte le classi sociali e che, per un periodo di ottant'anni, ciascun sostenitore, purché titolare di una quota di partecipazione superiore ai quaranta ducati, avrebbe fruito, nell'ambito della struttura, di due posti riservati.

Fu anche stabilito che, per esuberanza di richieste, si sarebbe proceduto al sorteggio delle educande, in presenza del vescovo pro tempore e di due cittadini, oppure del sindaco e del capoeletto.

Così, rimossi gli ultimi ostacoli, nel giugno del 1740, si festeggiò l'insediamento delle religiose: due suore (entrambe della famiglia Leone di Calvanico) ed una conversa, provenienti dalla casa madre di Fisciano.

Dopo qualche tempo, morirono badessa e conversa. In giro si mormorava che si era stati imprudenti a chiamarle «in tempo d'està e di mutazione d'aere». Con l'umido che ancora impregnava i muri, nulla di più facile che incappare in qualche malanno inguaribile.

La sottopriora superstite fece le valigie e se ne tornò a Fisciano. Anche le educande rientrarono in famiglia.

Ma era chiaro che, al punto in cui stavano le cose, non si poteva disarmare. Nelle more, era cominciato a riaffiorare il sospetto che il solito gruppo di «particolari interessati», non pago dei privilegi ottenuti, stesse tentanto di rivalersi con maggior profitto delle spese sopportate a principio d'opera. In realtà era qualcosa di più. Due tendenze cominciavano a fronteggiarsi: da una parte, la presunzione di appartenere ad una specie diversa (quale si vantava di essere quella piccola nobiltà di provincia), cui molte cose erano ancora dovute, e dall'altra l'attenzione crescente alle «istanze illuministiche nella lotta contro la superstizione e il privilegio»²².

L'opera di rivolta (speculare — direi — di una trasformazione in atto delle strutture sociali) era maturata negli ultimi dieci anni, anche se spunti di lotta (ma di altro significato e costruito) avevano accompagnato e movimentato la vicenda del conservatorio, dai tempi lontani della sua origine. Non senza ragione, dunque, si ascrissero a successo della borghesia, ma soprattutto dello «stato mediocre», la revoca (decisa nel maggio del 1751) di tutti i benefici concessi, compreso lo sconto dei venti ducati sulla dote di monacaggio ed il diritto di prelazione su due vestizioni e l'esclusione del vescovo dalle operazioni di sorteggio, quasi a volerlo definitivamente estromettere dalla gestione dell'istituto che l'Università considerava ormai, a pieno diritto, una sua filiazione²³.

Del resto, i rapporti fra Curia ed Università si erano cominciati a deteriorare appena dopo la concessione delle rendite da parte degli eredi Pinto. Entrambe vi accampavano diritti di maneggio; ma l'Università per riattivare i lavori di fabbrica, e la Curia — sembrerebbe — per incamerare introiti che, in cento anni di storia, avevano già fatto gola a più d'uno. Si finì in giudizio. Il Tribunale Misto si pronunciò a favore dell'Università. Tutto questo accadeva fra il 1744 ed il 1748²⁴.

Intanto, sulla scia dei successi ottenuti, si era andata sviluppando la idea, presto ampiamente condivisa, di sopraelevare di un piano il fabbricato. Unici ad opporsi, erano i fratelli D. Domenico e Giuseppe Sparano, confinanti, a cui si sarebbe venuta a sottrarre luce, verso occidente. Ma si acquietarono anch'essi, dopo che gli si riconobbe il diritto di soprizzo, purché non cagionassero servitù di veduta al conservatorio²⁵.

A lavori ultimati, ci si avvide che la costruzione s'era spinta troppo in altezza: otto palmi (circa due metri e dieci) più del previsto²⁶; e tuttavia era impensabile demolire. In questo modo, però, nasceva il problema nuovo della luce agli ambienti che, secondo la perizia del capomastro Nunziante Sorrentino, doveva essere prelevata da otto occhi di buca (quattro in soffitta e quattro nell'ultimo piano), sulla facciata prospiciente il cortile dei signori Sparano. A tacitare i quali, si era anche disposti a mettere in bilancio una quota d'indennizzo fino a centocinquanta ducati. Poi, in realtà, furono gli stessi Sparano a ridimensionare l'offerta sugli ottanta ducati. Lo facevano, per omaggio alla memoria del loro padre Matteo che dell'opera era stato

«il principal promotore». Ma, fino alla riscossione della somma, avrebbero lasciati i lumi «intompagnati di fabbrica», cioè murati a dovere e quindi praticamente inservibili ²⁷.

L'allestimento degli interni, con messa a punto di porte e finestre, era a buon punto ai primi di giugno del '60 ²⁸.

Nel '62, Giuseppe Guerra, napoletano residente con famiglia ad Eboli, ebbe l'incarico di pitturare le celle, per venti carlini ognuna, e tutte le altre opere in ferro e legno, a tre carlini a giornata (due carlini, per i lavoranti) ²⁹.

Ma dovettero passare ancora alcuni anni, prima che il monastero potesse essere ufficialmente riaperto. Le religiose (che «l'attibante» Giosuè Salvati era andato a rilevare a Napoli, su commissione del Tribunale Misto), vi si acquartierarono esattamente l'8 ottobre del 1767; e la prima educanda a seguirle, il 20 dello stesso mese, fu Lucrezia sorella del magn. Luca Cavaliere da S. Tecla ³⁰.

Presto (a metà novembre), le suore si mossero per far intendere, con devota ma ferma umiltà, le loro ragioni liturgiche. Nella chiesa attigua di S. Sofia officiavano, dal tempo della fondazione, i rev. Capitolari di S. Pietro, rettori del Pio Monte dei Morti ³¹.

Da quando si erano insediate, le suore avevano potuto assistere alle sacre funzioni solo da un coretto sul piano terrano ed attraverso due graticciate al primo ed al secondo piano nobili dell'edificio.

Dunque, così com'era, la situazione si poteva ben dire precaria e sicuramente suscettibile di complicazioni e di attriti. Un rimedio?

Le suore propendevano per un trapasso di gestione; ed in vista di ciò, erano disposte ad addossarsi anche l'onere della ristrutturazione. Progetto alla mano, l'ampliamento della chiesa sull'area della vecchia sagrestia ed, eventualmente, dell'attiguo locale adibito a «speziaria medicinale», per la cui concessione si sarebbe dovuto trattare con il Monte dei Morti; ed infine, l'erezione di un nuovo altare maggiore, completo di suppellettili e arredi ³².

L'idea non dispiacque al Capitolo, che siglò lo strumento di concordia il 14 di novembre 1767.

La sagacia organizzativa delle suore si mise in luce anche in occasione dell'allestimento della foresteria ³³.

Altre cronache ci aggiornano sul nome della prima badessa direttrice del monastero (nel '69 e per lunghi anni, suor Maria Paolina Gauggi o Gangi, genovese trapiantata a Napoli) e delle tre fedeli proselite che la seguirono nella trasferta picentina ³⁴.

Viene soddisfatta anche qualche curiosità più spicciola, di cassa.

Le educande regnicole pagavano ogni anno 24 ducati, in due rate semestrali, per spese di vettovagliamento (vestiario, calzature e sanità a parte); trenta le forestiere. La dote era di 400 ducati per le forestiere e di 300 per le altre, come del resto usava in tutti i monasteri «di stretta osservanza»; ed erano danari che i governatori,

solitamente, mettevano a censo per guadagnarne interessi ³⁵.

Eppure, in questa sequenza di fatti concreti nei quali la struttura del conservatorio si organizza e si assesta, si ha l'impressione che molto si sia dimenticato delle belle promesse del '51: — «... essere il monistero suddetto generale e generalissimo a tutti i cittadini di detta Università, di qualsisia grado e conditione, anche infima che fusse».

In realtà, la selezione avviene quasi sempre fra adolescenti di buona famiglia, danarose e beghine per dovere di obbedienza ³⁶.

Soltanto due volte, in venti anni, si farà uno strappo alla regola; ma è facile capire che ciò accadrà piuttosto per straordinaria concessione del Capitolo monastico che per rispetto dello Statuto.

Entrambe le converse provenivano da famiglie cavesi e, non a caso, i maestri della fabbrica erano stati originari di quella zona. Il Tribunale Misto si era opposto al loro ingresso sia come coriste sia come educande sia come converse ordinarie, perché — era detto esplicitamente — «il luogo delle converse è privativo delle cittadine di questo Stato». L'unico modo per accedervi sarebbe stato da converse soprannumerarie, a discrezione della madre superiora, che quella volta accondiscese.

Presto, però, le religiose si resero conto di aver creato, senza volerlo un precedente pericoloso per la comunità. Fosse per questo o per difficoltà realmente sopraggiunte nel bilancio ordinario, malgrado i titoli di proprietà provenienti dalle «elemosine dotali», sta di fatto che, non molto tempo dopo, esse si trovarono costrette a chiedere un sussidio caritativo; e tutti vi acconsentirono, dall'elettorato locale al decurionato, al Tribunale Misto, alla Sovrana Maestà con lettera dal palazzo del 25 settembre 1790, perché il conservatorio era ormai «una casa della più perfetta educazione delle civili donzelle, così nel costume che in tutti gli altri ornamenti femminili del catechismo, leggere ed abaco, nel più perfetto ricamo, musica ed altro lavoro»

³⁸.

I centottantasette ducati l'anno sarebbero stati prelevati dall'avanzo delle rendite dei dieci luoghi pii laicali dello Stato ³⁹.

Dirò di più, che tale doveva essere il credito goduto dalla comunità, che addirittura si stabilì di stralciare un primo acconto e di investirlo nella provvista di grano e di altri generi di prima necessità, onde evitare alle suore gli inutili aggravii di una spesa al dettaglio.

Per ripagare l'attenzione, queste promisero di accogliere, «in tempo di vacanza del luogo, ... una gentile donzella povera naturale» e di mantenerla, per un triennio, da educanda e poi da novizia, in attesa che pronunciasse i voti perpetui o che si allontanasse dal monastero, per far posto ad un'altra prescelta. L'Università avvocò a sé il diritto di scelta e si ripromise di esercitarlo «per acclamazione», in pubblico parlamento, a cautela da possibili equivoci ed inganni.

La prima a beneficiarsene fu la signora Vittoria Aitoro che, avendo provato il suo stato di povertà, fu ammessa nel monastero, «senza veruna contraddizione»,

la mattina del 22 novembre 1791 ⁴⁰.

Altro, a questo punto, non segnalano i protocolli notarili, anche se gli ultimi atti si dilungano fino al 1807, con un notar Agostino Budetti, sfuggito per caso all'attenzione del Cassese ⁴¹.

Per completezza d'indagine, sarebbe stato necessario esplorare anche le vicende successive dell'istituto, sia quelle conclusesi con la temporanea soppressione del '65 sia le altre relative alla gestione posteriore delle suore di S. Sofia, esauritasi il 20 giugno 1978 ⁴².

Mi rammarico di avervi dovuto rinunciare. Quasi certamente si sarebbero raccolte altre testimonianze, impressioni, particolari, notizie di vita e di costume popolare, che nella storia propriamente detta interferiscono, anche senza competervi in dignità.

BARTOLOMEO OLIVIERI

1) I protocolli dei notai qui di seguito citati sono conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno. Not. F. Bello, busta 3305, fasc. 1645-48, fol. 1 - doc. del 10 gennaio. Da «exculpatio» resa da Diana Del Giudice e dal figlio Matteo d'Enza («... lo mesi passati era stato ambazato il q. cap. Antonio d'Enza... da Matteo et Anello Frecena, Cesare Lustrò da Eboli e Giorgio Cacoza albanese, a botte d'archibusate»).

2) Not. A. D'Alessio, busta 3297, fasc. 1638, fol. 77r. Una clausola aggiuntiva (che si dovesse far sostare il Crocifisso, portato in processione ogni terza domenica del mese, nella «costruenda chiesa delle monache», appena aggirata la croce piantata nella piazza di S. Pietro) fa supporre che l'area destinata alla costruzione si trovasse nei pressi della chiesa collegiata.

3) Not. D.A. Pico, busta 3303, fasc. 1656, fol. 79r.

4) Nel gennaio del 1656, il dott. Antonio Moscato da Serino (venuto in parentela con i Denza in seguito al matrimonio con Giovanna figlia di G. Cola), aveva rilevato dalla Del Giudice due oliveti ereditari nel tenimento di Olevano («li Valloni e Suzzano»), per rifarsi di un debito di 900 ducati, più l'interesse del 9 per cento, segnato al defunto Matteo Denza. La Del Giudice, distratta — come lei stessa ammise — da momentanee difficoltà, aveva saltato alcune rate d'interesse. Il Moscato, impensierito, aveva inoltrato domanda giudiziale, per il recupero del capitale e dei trecento e più ducati d'interessi scaduti. Poi, come spesso accadeva, la lite si compose con reciproche concessioni: la Del Giudice cedeva i due oliveti, stimati 1125 ducati, ed il Moscato le abbuonava i rimanenti 75 ducati del debito. Not. F. Bello, busta 3306 - fasc. 1656, doc. del 6 gennaio.

Lo stesso anno, la Del Giudice ed un Giovanni di Fabio Denza dovettero cedere ad Onofrio Provenza, governatore della Confraternita del SS. Sacramento di S. Pietro, una loro «macina a cavallo», nel casale del Torello. Sei anni prima, il 23 luglio 1650, alcuni membri della famiglia Denza (Giovanni, il q. Matteo, Lucrezia e Bartolomeo Denza contutori del q. Martino, figlio ed erede del q. Pietro) avevano venduto per 2600 ducati, alla confraternita, alcuni oliveti «a la chiana del Torello, le Donde e Costa di Castiello»; ma vi avevano indebitamente incluso tredici piante di olivo, per un valore complessivo di 66 ducati, appartenenti al beneficio di S. Pietro in Pugliano, patronato della famiglia Ligorio (o Liguori). Dovendo restituire la somma e non disponendo di denaro contante, gli obbligati furono costretti a cedere la macina. Not. F. Bello, busta 3306, fasc. 1656, fol. 162v - doc. del 26 maggio.

5) Contro le aspettative della nonna materna e succube probabilmente di raggiri, Antonia aveva istituito erede universale lo zio Paolo, riservando alla Del Giudice nient'altro che «la porzione di legittima ed ogni altra ragione li spettasse sopra li beni et heredità di essa testatrice». Not. F. Bello, busta 3306, fasc. 1656, fol. 16r.

La Del Giudice inoltrò ricorso presso la Corte Baiulare, adducendo che la nipote, in quanto minore, non era in facoltà di redigere testamento e perciò si doveva considerare deceduta «ab intestato». Ed ottenne ragione, con sentenza del 1 marzo 1655. Un'occhiata all'inventario dei beni spiegherebbe perché

le parti fossero così accanite nel contendersi l'eredità. Not. F. Bello, busta 3306, fasc. 1656, fol. 18v.

L'intervento moderatore di mons. Ragone riuscì ad appianare i contrasti. Nel giugno del 1654 la Del Giudice, piegandosi alle sollecitazioni del prelado, consegnò a Paolo Denza «l'oliveto detto li Piscivecchi soprani e sottani e la terra di Masullo chiamata la foresta delle cerque», rispettivamente nel casale di S. Martino e nel tenimento di Olevano; e ciò fece in soddisfazione delle pretese ereditarie ed a titolo di recupero delle doti di Lella Denza, moglie di Matteo Denza. Not. F. Bello, busta 3306 - fasc. 1654, fol. 61v.

6) Cfr. not. D.A. Pico, busta 3303 - fasc. 1656 novembre 23, fol. 85r: — «... item declara esso testatore che, havendo pretenenze l'herede della q. Diana del Giudice moglie del q.cap. Antonio Denza suo zio delle sue dote, dice esso testatore essa sig. Diana have donato una casa dove habitava con detto Antonio, di valutata ducati duimilia, ad uno conservatorio de donne, casa di detto suo zio cap. Antonio marito di detta q. Diana del Giudice; et de più essa Diana ha venduto di mobili erano in detta casa di grandissima stima, di valuta ducati duimilia. ...Declare esso testatore de più che, ancorché essa sign. Diana et suoi heredi rappresentassero molte vendite di oliveti et altri corpi de soe doti, quelli ha venduti per debiti particolari et de q. Matteo Denza suo figlio et non furno venduti per sollevamento de debiti de l'heredità universale ut infra con detti soi zii».

7) Not. D.A. Pico, busta 3303 - fasc. 1656 gennaio 9, fol. 1r.

8) La chiesa del Monte dei Morti era stata commissionata il 26 marzo 1530 da Antonio Solimele, in rappresentanza dell'Università, al maestro fabbricatore Guglielmo Cosentino da Giovi ed era stata costruita su progetto di tal G. Antonio da Ogliara. Concepita come omaggio votivo della città a S. Sebastiano protettore degli appestati, per le grazie ricevute nell'epidemia del 1527, era stata riconosciuta di patronato dell'Università il 30 aprile 1530, cioè circa un mese dopo l'appalto dei lavori. Nell'ottobre del 1615, essa passò al Monte dei Morti, da poco costituito per iniziativa del R. Segretario Orazio Longobardi e del nobile Orazio Cavaselle. Il contratto di appalto è in notar Bernardo del Giudice, busta 4848, fasc. 1529-30, pp. 162v-163r. Per ulteriori notizie, cfr. A. GAMBARDELLA, *Un inedito episodio tardorinascimentale a Salerno: la chiesa del Monte dei Morti*, in R.S.S. XXIX-XLIII, 1968-1983, fasc. unico, pp. 161-166. Un breve richiamo si trova anche in D. DENTE - M.A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana del secolo XVI*, nota 54, p. 240.

9) G. Francesco, anch'egli dottore nelle due leggi, era figlio di Giuseppe figlio di Giovanni. Cfr. not. F. Bello, busta 3306 - fasc. 1671, fol. 88r.

10) Notar F.A. de Felice, busta 3311, fasc. 1671, fol. 88r.

11) Si trattava di un oliveto detto «le case delle capre», un altro oliveto appartenuto in passato a tal Andrea Bonavoglia, le terre seminatorie in località Aiello, il querceto detto «Tore», altri cerreti ad Aiello ed alla Macchia, un lascito del cap. Paolo Denza in località Bocito nel tenimento di Olevano, e la casa palazzata alla Strada di Rovella. Notar Matteo Pastore di Salerno, busta 5069, fasc. 1631, ff. 168v-173r.

12) Il vescovo vi concorse con un contributo personale di 50 ducati. Sulla figura di questo prelado si veda S. COLANGELO, *Studi su Brienza*, Potenza, 1971, pp. 5-13.

13) Del Vecchione, chiamato a restaurare, fra gli altri, l'edificio del Monte della Misericordia di Napoli, il Ruggieri scrisse che fu «architetto in quel tempo di molta fama». Nel 1763, fu interpellato, insieme con Mario Cioffredo, «per rimettere quattro capitelli ionici cascati in pezzi». Cfr. M. RUGGIERO, *Il Monte della Misericordia*, in Napoli Nobilissima, XI, pp. 7-10.

14) L'arciprete don Carmine Aiutoro commissionò, per conto del vescovo, a Crisoforo Visconte e Gaetano Conforto, «mastri scarpentini del casal di Calvanico della terra di S. Severino», cento canne di pietra di fabbrica, da prelevarsi «sopra le coste delli Marangi... nel luogo denominato l'Acquafredda», ciascuna di «otto palmi di lunghezza, quattro di altezza e quattro di larghezza», al prezzo di dodici carlini e mezzo la canna. Notar G. Abinente, busta 3320, 1719 marzo 25, fol. 97 v. La canna, a Napoli, come unità di misura valeva m. 2,646 ed il palmo cm. 26,4.

15) I governatori del monastero Matteo Sparano, Pompeo Maiorino e Girolamo Morese incaricarono l'avv. Antonio Serfilippo della transazione con la signora Angela de Rosa, vedova del Pinto e sua erede universale.

16) Esse furono aggiudicate «ad extinctum candelae» a tal Matteo Manzo, per quattro anni, a ragione di 45 ducati l'anno. Ma, avendo urgenza di realizzare, i governatori si contenterono di 152 ducati e mezzo, gli altri 25 ducati e mezzo scomputandoli a titolo di «moderato rilascio d'interessi», al tasso dell'8 per cento. Per questa stessa ragione, nell'agosto del '33, fu ceduta per 25 ducati a Caterina Sparano ed Aurelia Masucci, zia e madre di Nicolantonio Sparano, «una casa terrana con stalluccia», anch'essa iscritta fra gli articoli del legato Del Giudice. Not. Corrado Silvestro, busta 3339, fasc. 1732, ff. 67r-71r e fasc. 1733, ff. 164r-167r.

17) Era il monastero femminile di S. Giuseppe, fondato il 15 ottobre 1675 da madre Serafina di Dio. Cfr. CRISCI-CAMPAGNA, *Salerno Sacra*, 1962, p. 551 e G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, vol. II, pp. 153-154.

18) Notar Silvestro Corrado, busta 3343 - 1739 marzo 10, fol. 103r.

19) Le prescelte rispondevano ai nomi di Claudia di Andrea Denza, Anna Maria di Matteo Sparano,

Nicoletta di Andrea Maiorino, Petronilla, Preziosa ed Anna Denza figlie del rev. D. Antonio, Caterina sorella di Andrea Aiutoro, Grazia Di Giorgio, Angela di Andrea Denza, Geronima e Vittoria Maiorino di Andrea, Rosa di Giustino Giannattasio, Teresa di Francesco Di Giorgio, tutte di età inferiore ai quindici anni.

A proposito della dote monastica, essa divenne, all'epoca della lotta anticuriale, uno degli argomenti più dibattuti dagli scrittori regalisti (Patrizi e Vargas Machuca) che vi vedevano «una causa di decadimento della vita religiosa, nociva allo stato». Cfr. E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *L'espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli*, in «Riv. Studi Salern.» N. 5, gennaio-giugno 1970, pp. 171-193, stralciato dalla monografia edita a cura dell'Università degli Studi di Salerno, Libreria Scientifica, Napoli, 1970.

20) Avevano partecipato alle spese i seguenti «particolari»: Matteo Sparano con duc. 74 - Nicolantonio Sparano con duc. 61 - Francesco Sparano con duc. 55 - Francesco Meo con duc. 45 - Ambrogio Meo con duc. 55 - Diego Masucci con duc. 51 - Domenico de Simone con duc. 45 - Bernardino d'Aiutolo con duc. 28 - G. Lorenzo Cavaliere con duc. 45 - Ciriaco Franchino con duc. 30 - Filippo de Angelis con duc. 30 - Carlo Sparano con duc. 45 - Andrea Aiutoro e fratello con duc. 42 - Andrea de Angelis con duc. 30 - Ludovico Denza conduc. 67 - Andrea Maiorino con duc. 77 - Francesco e Biagio di Giorgio con duc. 92 - Andrea Denza con duc. 77 - Diego Carrara con duc. 45 - Nicola di Tommaso Pico con duc. 20 - Donato Martino Rodoerio con duc. 30 - Giustino Giannattasio con duc. 30. Oltre a questi, sarebbero stati beneficiati Pietro Giudicematteo «per il soppingo della q. Diana del Giudice» e l'avv. Antonio Serfilippo patrocinatore. Notar Corrado Silvestro, busta 3343 - 1740 maggio 22, f. 148v.

21) Notar Corrado Silvestro, busta 3343 - maggio 22, f. 148v.

22) P. Villani, nella presentazione del VII vol. della *Storia del Mondo Moderno*, trad. dal *The New Cambridge Modern History*, 1968, pp. VII-XX.

23) Notar Corrado Silvestro, busta 3347, 1751 maggio 16, f. 93r.

24) Fra i provvedimenti presi in sede giudicante, c'era stato il congelamento dei conti connessi con le rendite del monastero; e quindi anche di 822 ducati provenienti dal fitto di tutti i fondi rustici, a decorrere dal 1 settembre 1744. Il conduttore, tale Andrea de Angelis, ne consegnò soltanto 520, spiegando di averne già dati altri alla Curia, su mandato del can. Andrea Maria Denza depositario destinato dal vescovo, e di doverne decurtare 114, come da accordi, per conguaglio spese di guardiana dei boschi del monastero. Ma la partita di custodia - ribattevano i governatori (due laici ed un ecclesiastico) - doveva essere caricata al passivo dell'affittuario, «specialmente nel tempo del frutto»; e, per questo motivo, si rifiutavano di rilasciare quietanza. Alla fine, si convenne che il De Angelis avrebbe tenuti per sé soltanto 44 ducati e che il monastero avrebbe riavuti i suoi 113 ducati, al rilascio della quietanza.

25) Notar Corrado Silvestro, busta 3347, 1752 febbraio 20, ff. 46r-48v.

26) Nelle zone tirreniche, il palmo misurava m. 0,264.

27) Notar Corrado Silvestro, busta 3349, 1757 settembre 10, f. 146r-148v.

28) Id. busta 3350, 1760 giugno 5, ff. 91v-93r.

29) Id. busta 3351, 1762 ottobre 11, f. 167v.

30) Id. busta 3353 - 1767 ottobre 20, f. 346r.

31) Nel 1627, il Monte dei Morti raccolse l'eredità di Francescantonio Denza. Tra le clausole testamentarie, c'era la vendita delle tenute di Fiorignano e delle Piscine. Con 500-600 ducati del ricavato, si sarebbe dovuto provvedere al rifacimento della vecchia chiesa di S. Sofia nella piazza di Rovella, secondo il modello della chiesa del Monte dei Morti di Salerno. Notar A. d'Alessio, busta 3293, 1627 febbraio 27, ff. 61r-65r.

32) Notar Silvestro Corrado, busta 3353, 1767 novembre 14, ff. 366r-371v. Una lapida, riportata anche da N. DI RIENZO in *Ricerche storiche su M. Rovella*, 1980, p. 83, avverte che l'altare fu consacrato nel 1781, essendo amministratore del Pio Monte dei Morti il can. Tommaso Pizzuto.

33) Dentro il monastero non sarebbe stato possibile; ma, giusto di fronte, esistevano «due case con piazza, luogo comune e grada» che, a determinate condizioni, gli occupanti sarebbero stati disposti a cedere in fitto, per quattro anni, al prezzo di cinque ducati l'anno. Il patto era che gli fosse concesso di abitarvi, in assenza di forestieri; - occorrendo, - si sarebbero prontamente trasferiti «al piano superiore». Notar Corrado Silvestro, busta 3355, 1768 febbraio 27.

34) Erano una nipote della badessa, Maria Rosa figlia del fratello Bartolomeo (un altro fratello, il padre Pierandrea, era maestro delle educande nello stesso conservatorio), ed inoltre Maria Olimpia e maria Clotilde Corradini figlie di un Serafino, ligure anch'egli, ma da anni stabilmente trapiantato nella capitale. Not. Budetta Nicola, busta 3362, 1771 luglio 23, ff. 80r-82v.

35) Sull'argomento si veda M.A. DEL GROSSO, *Alcuni monasteri salernitani del XVI secolo* in *Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra*, 1-2-1985, pp. 51-58.

36) Leonarda Vicinanza da M. Corvino. Presentata il 19 novembre 1773 dai fratelli Giovanni e Vincenzo.

Maria Carmela Anzalone di a. 7, da Pandola di S. Severino. Presentata il 15 maggio 1775 dallo zio rev. Agostino, essendo orfana di padre.

Angela Leone, di Donatantonio, da Calvanico. Il 9 febbraio 1774 entra come educanda. Il 16 luglio 1776 pronunzia i voti, assumendo il nome religioso di S. Maria Gabriella. Ottiene uno sconto di 50 ducati sulla dote dovuta dalle forestiere, essendo nipote ex parte delle due suore che, nel lontano 1740, avevano inaugurato avventurosamente la clausura.

M. Vincenza Provenza da M. Corvino. Presentata il 24 giugno 1776 dallo zio Gerardo.

Lucrezia Meo da M. Corvino. Presentata dal fratello minore Ambrogio, il 2 luglio 1774. Il 16 luglio 1776 pronunzia i voti da professa ed assume il nome religioso di suor M. Rosa.

Felicia Maria Iorio da Occiano. Presentata il 30 gennaio 1778 dallo zio rev. Gaetano.

Maria Giovanna e Mariangela del Pozzo da Gauro nello stato di Giffoni. Presentata il 31 dicembre dal padre Andrea.

Olimpia d'Aiutolo da M. Corvino. Presentata il 3 marzo 1779 dal fratello dr. fisico Giovanni. Sarà ammessa il 21 ottobre.

Marinella e Felicia Iorio. Presentate il 3 marzo 1779 dal fratello Donato. Entreranno il 21 ottobre.

Rosa di Giorgio. Presentata il 3 marzo 1779 dal padre Donato. Entrerà il 21 ottobre.

Maddalena di Giorgio. Presentata il 3 marzo 1779 dal padre G. Maria. Entrerà il 21 ottobre.

Anna di Giorgio. Presentata il 3 marzo 1779 dal fratello Filippo. Entrerà il 21 ottobre.

Orsola e Maria Teresa Pico. Presentate il 3 marzo 1779 dal padre Donatantonio. Entreranno il 21 ottobre.

Isabella Carrara. Presentata il 20 luglio 1779 dal fratello Diego.

Teresa Corradini, sorella delle due educande entrate nel '71. Entra il 9 aprile 1781 ed il 30 agosto 1782 prende i voti con il nome religioso di suor M. Luigia. Presterà al monastero 100 ducati al tasso d'interesse del 6%, perché si possa provvedere, in tempo debito, alle «spese cibarie» della comunità. Uno dei governatori giustifica l'operazione dichiarando che «da moltissimi anni detta comunità vive in qualche necessità, anche attenta l'alterazione dei prezzi de' viveri ne' tempi correnti, e maggiormente per non maturare le rendite di detto conservatorio in tempo di provviste di viveri».

Maddalena Denza da M. Corvino. Presentata il 2 giugno 1772 dal padre Ludovico.

Maria Francesca de Vecchis da Colliano. Presentata il 22 maggio 1781 dal padre Felice.

Maria Emmanuela Cesaro da Olevano. Presentata l'8 luglio 1782 dal padre Gennaro.

Per i particolari delle ammissioni, si vedano not. N. Budetta, busta 3362, a. 1773, ff. 91r-93r; id. busta 3363, a. 1775, ff. 84r-87r; id. a. 1776, ff. 70v-78v e ff. 64v-66v; id. a. 1778, ff. 1v-3v; ff. 59v-52r; a. 1779, ff. 32r-34r; a. 1781, ff. 28v-31r e ff. 20v-22r; a. 1782, ff. 31v-36r; not. M. Ragone, busta 3389, a. 1778, ff. 209r-216r e busta 3390, a. 1779, ff. 102r-105r e ff. 109r-132r.

37) Le educande erano accettate, dai sette anni in su, unicamente per ricevere un'istruzione adeguata. Potevano rimanere in comunità fino ai 25 anni di età, a meno che nel frattempo non avessero professato i voti. Le monache di voti solenni erano distinte in coriste (deputate alla recita in coro dell'ufficio divino) ed in converse, addette a mansioni ausiliarie. Le converse soprannumerarie erano ammesse, con il voto favorevole dei tre governatori, in caso di indisponibilità di posti ordinari. Per un quadro d'insieme, si veda M.R. ESPOSITO, *Le claustrali domenicane in un monastero del Mezzogiorno: aspetti di vita nel '600*, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», 1985, nn. 1 e 2, pp. 59-73. Delle due suore ammesse come soprannumerarie nel conservatorio in oggetto, una era «la zitella in capillis» Marianna Sorrentino, figlia di mastro Vitaniello, che ottenne di monacarsi come suor Benedetta, con i dodici ducati annui, lasciato di uno zio Nunziante. L'altra era Maddalena Nunzianta da Passiano, figlia di Pasquale, che dovette pagare tutti interi i 36 ducati prescritti per gli alimenti. Not. N. Budetta, busta 3336, a. 1781, ff. 28v-31r e a. 1782, ff. 39v-41v.

38) Di tutt'altro parere, riferendosi all'educandato ed all'istruzione monastica in generale, era il Meyer, uno dei turisti letterati che dilagarono nel mezzogiorno d'Italia, a metà Ottocento. Nel suo *Neapel und die Neapolitaner oder Briefe aus Neapel in die Heimat*, tradotto più semplicemente da E. Croce in *Vita popolare a Napoli nell'età romantica* (Laterza, 1948), egli scriveva: «Le ragazze di buona famiglia vengono messe da bambine in collegi tenuti dalle monache, ove regna la vita semplice ed uniforme dei collegi» (p. 116); e più avanti (p. 209): «... La maggior parte delle monache sono bigotte e limitate e certo non adatte ad educare delle ragazze che devono poi diventare donne di casa e madri. Tuttavia vengono affidate loro molte bambine, le cui occupazioni si limitano poi ad un pregar lungo e meccanico, a un po' di ricamo ed alla preparazione di dolci».

39) Il Monte dei Maritaggi concorreva con annui ducati 50 riducibili a 25 fino all'estinzione dei propri debiti; la cappella di S. Pietro di Rovella con annui duc. 30 e l'obbligo per le religiose di «mantenere e caricare l'orologio del pubblico»; la cappella di S. Maria delle Grazie di Occiano con annui duc. 20; la cappella del SS. Rosario di Pugliano con annui duc. 12; la cappella di S. Eustachio con annui duc. 20; la cappella del SS. Rosario del Torello con annui duc. 30; la cappella del SS. Rosario di Occiano con annui duc. 6; la cappella di S. Michele e S. Filippo di S. Martino con annui duc. 4; la cappella dello Spirito Santo con annui carlini 30; la cappella del SS. Rosario di S. Tecla con annui duc. 12.

40) Not. M. Ragone, busta 3393, a. 1791 novembre 22 e 29, ff. 262v-272v.

41) L. CASSESE, *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno*, 1957, pp. 228-9.

42) N. di Rienzo, op. cit., pp. 79-81.

TORCHIARA E IL SUO PALAZZO BARONALE

Torchiarà ¹ con il limitrofo casale di Copersito ² fecero parte entrambi dell'antica baronia di Cilento, che dall'XI secolo fino alla metà del XVI appartenne alla famiglia dei Sanseverino, salvo brevi periodi in cui per rivolte o congiure furono esiliati e privati dei loro feudi.

Durante questo lungo periodo l'amministrazione della baronia rimase centralizzata e, pertanto, ebbe come sua unica sede il castello di Rocca Cilento, ma ancor prima e fino alla metà del XIII secolo il centro fortificato di origine longobarda sulla vetta del Monte della Stella ³. Eccetto che per il toponimo, mancano notizie significative per la storia del centro fino al XV secolo.

Il 15 giugno 1486 Ferdinando d'Aragona donò a Bernardino Capano i casali di Torchiarà, Ogliastro, Eredita, Copersito devoluti alla Corona per la fellonia di Antonello Sanseverino, principe di Salerno ⁴. Bernardino era figlio di Tommaso e di Vittoria Barone e pronipote di Antonio Capano. Bernardino Capano successivamente perdè detti casali, rimanendo solo barone di Sessa ⁵.

Nel 1535 Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, barone di Cilento e di molti importanti feudi, vendette vari casali del Cilento, tra cui Torchiarà, Copersito e Rutino, in quanto doveva armare navi e soldati per accompagnare Carlo V nella spedizione di Tunisi ⁶.

Così, dopo molti secoli, durante i quali Torchiarà e Copersito erano stati casali della baronia del Cilento, questi divennero feudi autonomi ed ebbero così bisogno di edifici in cui si potesse svolgere tutte le funzioni baronali, dall'amministrazione della giustizia all'esazione delle tasse, alla zecca dei pesi e delle misure, al carcere per i contravventori delle leggi.

F.A. Ventimiglia nel suo manoscritto *Cilento Illustrato* descrive l'assalto che Torchiarà ed Agropoli subirono da parte dei corsari; essi si spinsero fin sotto Torchiarà saccheggiandola e ritirandosi poi con gravi perdite per i torchiaresi ⁷.

Il primo barone di Torchiarà fu Gian Francesco de Ruggiero ⁸; alla sua morte, avvenuta il 15 agosto 1537 ⁹, gli successe il figlio Gian Lorenzo. Da questi, intorno al 1546, il feudo passò al figlio Matteo ¹⁰.

Matteo de Ruggiero morì il 3 luglio 1562 e gli successe il figlio Aniello Francesco de Ruggiero che era anche feudatario di Prignano ¹¹.

Nel 1598 Francesco de Ruggiero, il precedente oppure un suo erede, vendette i due casali di Torchiarà e di Copersito a Marfisa de Ruggiero che aveva sposato un del Vecchio, come risulta dall'opera del Giustiniani ¹².

Dallo spoglio delle Significatorie risulta anche che nel 1636 Diego Romano de Conciliis s'intestava i due casali a seguito della morte della nonna Marfisa del Vecchio ¹³. In questo modo il feudo giunse nella famiglia de Conciliis per rimanervi fino alla fine della feudalità.

Diego Romano de Conciliis morì il 24 aprile 1676 e li successe il figlio Francesco ¹⁴;

a questi, morto il 18 novembre 1685, il figlio Gennaro ¹⁵.

Dalla stessa fonte apprendiamo che alla morte di Gennaro il feudo passò a Nicola e da questi, morto il 22 aprile 1747, al nipote Francesco, essendo premorto il padre di quest'ultimo di nome Romano ¹⁶. Costui aveva anche un altro figlio Gennaro, premorto, che era feudatario di Finocchito e dell'Isca del Fico ¹⁷.

Nella metà del '700 il feudo era ancora in possesso dei de Conciliis, nella persona di Francesco (21 aprile 1755) ¹⁸, dal quale per successione passò a Salvatore (18 settembre 1755).

La stessa famiglia continuò a possedere il feudo col titolo di barone per tutto l'800, fino all'eversione della feudalità, dopo di che i discendenti continuarono a risiedere a Torchiara, «legando il loro nome al palazzo gentilizio e baronale detto *dei de Conciliis*» ¹⁹.

Il palazzo di cui sopra, probabilmente, fu costruito nel XVI secolo, come si può desumere dalle caratteristiche della struttura muraria, dai locali del piano terra e dalle balconate che si aprono nelle facciate poligonali del monumentale complesso, elementi tutti caratterizzanti altri palazzi esistenti nel Cilento e costruiti nel secolo anzidetto. Dello stesso parere si mostrano i redattori del progetto di restauro dell'edificio, il cui incartamento è presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Torchiara ²⁰.

Pare che la costruzione sia sorta nei pressi di un altro edificio più antico, di cui ancora si scorgono resti murari.

Creato a suo tempo, naturalmente per le esigenze del feudo, sorge in una posizione pressoché equidistante tra i due centri di Torchiara e di Copersito, in modo tale da poter essere facilmente raggiungibile da entrambi i paesi e, a sua volta, poter controllare sia l'uno che l'altro. Ancor meglio si evidenzia la sua funzione e si comprende la sua ubicazione se si osserva che esso sorge in una località dalla quale è possibile dominare l'antica via che da Laureana scende verso il fondo valle per poi salire verso Torchiara e dirigersi verso Ogliastro.

L'importanza delle vie di comunicazione era ovviamente tale, che il feudatario non mancava mai di mantenere su di esse il più rigido controllo; si consideri che in qualche caso, come nel paese di Matonti, il palazzo feudale era costruito in modo tale che la sua principale via di comunicazione passava sotto di esso.

Il palazzo feudale non era solo l'abitazione del barone, ma in esso vi si trovavano tutti gli uffici baronali. Nel nostro caso suscita particolare interesse il fatto che l'edificio conservi alcune strutture, quali le carceri, testimonianza di quel potere giurisdizionale del signore, che spesso si tramutava in strumento di arbitrio e di sopraffazione.

In concreto il palazzo feudale di Torchiara ha il particolare pregio di non aver avuto rilevanti ristrutturazioni che ne hanno snaturato la struttura: esso si presenta come era nel passato e potrebbe, con un attento ed accurato restauro, ritornare all'antico splendore.

Il piazzale d'ingresso, che si trova al lato nord dell'edificio, conduce al portone

ad arco, protetto da una balconata, quella centrale, mentre due finestroni contornano la facciata a destra e a sinistra; sul lato nord-ovest si scorge la torre quadrata, che si presenta caratterizzata da tre ripiani emergenti.

Dal portone d'ingresso si giunge nell'androne che immette nel cortile scoperto; il pavimento è in mattoni di terra-cotta sistemati a spina di pesce, mentre nelle pareti intorno si aprono i locali della cantina, dell'oliario e di un pollaio a sud; una zona letto con deposito ad ovest, l'entrata da nord. Una scala interna, costruita in pietra arenaria ci porta al piano seminterrato. Esso era destinato a stalla, oppure a deposito di fieno. Presenta una volta in muratura e solai in legno con architravi (piotta bande) ed è in collegamento con la torre quadrata. Si risale per la stessa scala e si giunge, attraverso il cortile del piano terra, all'esterno sul lato sud-est, dove si può ammirare la torre circolare; è più bassa di quella quadrata, che è il massimo punto di riferimento in verticale. La torre circolare era adibita a carcere, come indica anche il nome *Torre delle carceri*, con cui è conosciuta in loco.

Sempre per la stessa scala si accede al primo piano, quello adibito a civile abitazione del feudatario; dal corridoio, che si affaccia sul cortile con tre caratteristiche vetrate ad arco, si entra al lato est, che comprende varie stanze, probabilmente adibite a cucina, a biblioteca e a stanze da letto, per giungere così alla torre circolare attraverso un corridoio di collegamento. Gioiello del primo piano è il salone delle visite, o delle rappresentanze: presenta un soffitto interamente decorato con legno pregiato, mentre una fascia, anch'essa in legno incornicia le pareti correndo su ambo i lati fino a giungere al centro di una delle pareti corte, nel punto dove si staglia la corona e lo stemma gentilizio della famiglia. Il salone dà sul terrazzo, da cui si domina un largo orizzonte. Anche il soffitto delle altre stanze era in legno, ma il solaio di copertura è ormai crollato.

Al sottotetto si accede per una piccola scala in pietra, fino ad un cucinino e, da qui, con un'altra scala a pioli si raggiunge il tetto. Il sottotetto si presenta a tre livelli, con calpestio composto di travi in legno e traverse e con 20 cm. di materiali di riporto sugli stessi; la struttura portante del tetto è formata di incastellature a triangolo, dette capriate, in legno, adatte a sorreggere insieme a correntini con manto di tegole, mentre le falde sono a doppio spiovente. Il calpestio del sottotetto presenta una molteplicità di fori ad uso di colombaia lungo le pareti.

Accanto al palazzo baronale sorge la cappella gentilizia, intitolata all'Annunciazione, dove sin dal 1747 si celebravano messe per devozione del Barone ²¹.

Oggi il palazzo è in dissesto a causa del terremoto del 1980, per cui è nelle intenzioni dell'Amministrazione comunale di Torchiara rendere efficiente questa struttura e farne un «Centro comunale per attività polifunzionale» per cui, secondo la relazione del progetto, sono previsti i seguenti ambienti:

— I locali del piano seminterrato adibiti alla lavorazione della ceramica artigianale, del ferro battuto e del legno lavorato secondo gli stili e le tradizioni locali. Servizi: spogliatoi e depositi.

— Gli ambienti del piano terra ad uso di un museo, o mostra delle attività artigianali del Cilento, con annessa una moderna attrezzatura tipografica e per il restauro dei libri.

— I locali del primo piano utilizzati per una sala lettura, una biblioteca e una sala riviste; come per il piano terra vi sarà una sala di esposizione degli oggetti di artigianato locale. Il tutto munito di archivi e di segreteria a disposizione dei cittadini e dei visitatori occasionali.

Questo grande complesso è ora di proprietà del Comune di Torchiara, a cui è stato donato dalla famiglia de Conciliis con regolare atto notarile.

La famiglia de Conciliis, di cui si suppone un'origine normanna, non è documentata precedentemente al 1180, anno in cui un Romano de Conciliis è governatore di Amalfi. Da qui si presume che la famiglia si sia trasferita prima a Salerno e poi a Prignano, dove era presente nel 1489 ²².

ANTONIO INFANTE

1) Il toponimo «Torchiara» è registrato nei documenti come *Trocclara*, *Torcleara*, *Torciaria*, *Torchiara*; come *Torchiara* la troviamo nell'elenco dei casali restituiti da re Carlo ai Sanseverino nel 1276. Cfr. M. MAZZIOTTI, *La Baronia del Cilento*, Roma 1904, pag. 187; P. EBNER, *Chiesa Baroni e Popolo nel Cilento*, Roma 1982, Vol. II, p. 654; D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche sul Castello dell'Abbate e dei suoi Casali in Lucania*, Napoli 1827, pag. 53; M. DI CONCILIO, *Una Parrocchia del Cilento nel '700: Torchiara* (tesi di Laurea 1972/73), pp. 18 e 19.

Quanto all'origine del nome quasi tutti gli scrittori di casa nostra ritengono che derivi da «Turris clara», ossia dalla presenza di una torre, da cui si sarebbe originato il toponimo. Un'altra suggestiva ipotesi popolare vuole il suo nome dai Turchi; infatti in dialetto il nome del paese è *Turchiara*. La tesi non è stata accettata da nessuno storico, anche se le incursioni saracene sono storicamente provate e in quelle drammatiche occasioni i Torchiari si difesero arditamente e furono aiutati da cittadini dei paesi vicini, quelli di Rutino e Prignano.

La presenza di numerosi torri nel passato è attestata nel manoscritto di Don Angiolo Vecchio, del 1772: *Origine, situazione e stato di questa nostra terra di Torchiara*, pubblicato da M. CONCILIO, *op. cit.* Il ms. è conservato nell'Archivio parrocchiale di Torchiara; nell'appendice, a pag. 104-222 si legge che la prima torre, detta «delli Pavoni», era situata all'ingresso superiore di Torchiara, la seconda «nella Piazza detta delli Signori Cardoni dove essi abitavano», la terza pare fosse «nel luogo detto li Calvani» e, sempre stando a quanto riferisce il Vecchio nel suo ms., la quarta fu demolita nel 1768 e ridotta a civile abitazione; la quinta era nei pressi della abitazione della famiglia Riccio; la sesta era «nel luogo detto li Caifieri», la settima «ad un quarto di miglio fuori dell'abitato nella via che porta e riconduce ad Agropoli», ed è ancora oggi esistente; appartiene «al ramo prignanese della famiglia Mangoni».

Una recente ipotesi (P. CANTALUPO, *Acropolis, Appunti per una Storia del Cilento (dall'XI al XIII secolo)*, Agropoli 1981) fa derivare il nome dal latino *torcularia*, torchi, frantoi, con evidente allusione alla produzione di olio, di cui era ricca la zona.

2) Copersito, anticamente Cupersito ed ancora prima Crepassito, pur essendo un centro di evidente origine longobarda, non presenta strutture tali da far pensare che abbia mai avuto fortificazioni di alcun tipo. Il nome è dal latino *Cupressitum*, «cipresseto», zona di cipressi. Il casale è ricordato particolarmente nelle vicende della ribellione di Antonello Sanseverino (1495-1505); V. NINO CORTESE, *Feudi e feudatari della prima metà del Cinquecento*, Napoli 1931, pp. 5-8.

3) D. VENTIMIGLIA (*op. cit.*, pag. 53) scrive che la Baronia del Cilento confinava con la Contea di Principato e con le Baronie ecclesiastiche di Agropoli e Castellabate e dal processo di reintegra voluto da re Carlo evinciamo che i villaggi costituenti la baronia erano: Camella, Cannicchio, Copersito, Fiumi-

cello, Galdo, Guarrazzano, Laureana, Lustra, Omignano, Ortodonico, Palearia, Pietrafocaria, La Pulnica (Pollica), Porcili (Stella Cilento), Sessa, Prignano, Puglisi, Rutino, San Mauro, San Teodoro, Torchiara, Valle, Vatolla, Zoppi.

4) P. EBNER, *Chiesa*, cit., vol. II, pag. 60 ed anche M. MAZZIOTTI, *La Baronia*, cit., p. 257.

5) P. EBNER, *op. cit.*, pag. 654, e M. MAZZIOTTI, *op. cit.*, pag. 187.

6) I tre feudi furono acquistati per la somma di 5.500 ducati da Francesco di Ruggiero di Salerno l'8 maggio 1535 con il privilegio di giudicare i propri vassalli anche per eventuali delitti commessi nei territori delle baronie di Castellabate ed Agropoli (cfr. M. MAZZIOTTI, *op. cit.*, pag. 187).

7) F.A. VENTIMIGLIA, (Ms. nell'archivio dei baroni Ventimiglia), «*Cilento Illustrato*», libro V, cap. II, scrive che il 31 maggio del 1563 duecento turchi, assalirono Torchiara e occupati «què varchi donde poteano essere assaliti, posero tutta la Terra a lagrimevole soquadro». In aiuto di Torchiara accorsero uomini dei villaggi vicini, i corsari furono respinti, subendo la perdita del bottino e quella più considerevole di 25 uomini. Ma i Turchi non si diedero per vinti, successivamente giunse lo stesso «Rais Dragutte» con ventotto galee e 2.000 uomini e nella battaglia campale nella piana posta a circa due miglia da Agropoli, i Cilentani furono assaliti con grave perdita umana, solo Torchiara perse 63 uomini. Quei corsari, forti del successo si spinsero nelle colline circostanti depredando le case, non risparmiando nemmeno le chiese dal saccheggio, asportandone ogni specie di arredi.

8) Vedere nota n. 6.

9) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), *Spoglio delle Significatorie*, Vol. I, f. 64. Nel detto Regio Cedolario è registrata significatoria di ducati 82-2-10 à 12 gennaio 1539 contro Gian Lorenzo Ruggiero per lo Relevio per esso debito alla Regia Corte per morte di Gian Francesco suo padre seguita à 15 agosto 1537 per l'intrate feudali delli casali di Torchiara e Cupesito della Baronia del Cilento Provincia di Principato Citra denunciata e liquidata per ducati 165.

10) ASN, *Spoglio*, cit., Vol. I, f. 133: Nel detto Regio Cedolario è registrata significatoria di ducati 82-2-10 à 21 maggio 1547 contro Matteo de Ruggiero per lo Relevio per esso debito alla Regia Corte per morte di Gian Lorenzo suo padre seguita per l'intrate feudali delle terre di Torchiara e Cupesito della Provincia di Principato Citra sopra li quali fu denunciato non esservi altro che ducati 120 di fiscali feudali ed altri ducati 45 di fiscali sopra lo casale di Rotino di detta Provincia.

11) ASN, *Spoglio*, cit., Vol. I, f. 329: Nel Regio Cedolario 14 f. 13 è registrata significatoria di ducati 30-2-10 à 3 di luglio 1562 contro Anello Francesco di Ruggiero per lo Relevio per esso debito alla Regia Corte per morte di Matteo suo padre seguita à 10 giugno 1561 per l'intrate feudali delli casali di Torchiara Cupesito e Prignano consistenti in ducati 165 di pagamenti fiscali sopra detti casali, et la Mastrodattia di detti casali con li pesi e misure affittati uniti in detto anno per ducati 50, in tutto ducati 215 della metà dei quali spettante alla Regia Corte per detto Relevio ne furono dedotti ducati 77 per adoha, restano li suddetti ducati 30-2-10.

12) L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1805, Tomo IX, pag. 185.

13) ASN, *Spoglio*, cit., Vol. II, f. 202: Nel medesimo Regio Cedolario f. 75 tg. sta registrata significatoria à 10 ottobre 1636 di ducati 47 contro Diego Romano de Concilio per lo Relevio per esso debito alla Regia Corte per morte di Marfisa del Vecchio sua ava paterna seguita à... per l'intrate feudali delli casali de Torchiara e Copersito siti nella Baronia di Cilento Provincia di Principato Citra.

14) ASN, *Spoglio*, cit., Vol. II, f. 457: Nel Regio Cedolario 76 f. 85 è regia significatoria di ducati 26-14 spedita à 8 novembre 1678 contro Francesco de Concilio per lo Relevio per esso debito alla Regia Corte per morte di Diego Romano de Conciliis suo padre seguita à 24 aprile 1676 per l'intrate feudali delle terre di Torchiara e Copersito della Provincia di Principato Citra consistenti cioè fiscali feudali sopra dette terre ducati 165, e la Mastrodattia di detti casali con la zecca pesi e misure ducati 30, in tutto ducati 195 e la metà di essi spettante per detto Relevio in ducati 97-2-10 delli quali furono dedotti ducati 71-1-16 per adoha e restano li suddetti ducati 26-14 quali in piedi di suddetta significatoria si notano pagati, cioè ducati 23-4-19 in presentazione Relevii per mezzo del Banco di San Giacomo con poliza di D. Francesco e ducati 2-16 per il Banco dei Poveri con poliza di Gian Domenico Gogliuccio de 15 novembre 1678.

15) ASN, *Spoglio*, cit., Vol. III, f. 557: Nel detto Registro f. 212 è registrata significatoria di ducati 26-15 spedita à 26 aprile 1687 contro Gennaro de Conciliis per lo Relevio per esso debito per morte di Francesco suo padre seguita à 18 novembre 1685 per l'intrate feudali delli casali di Torchiara e Copersito in Provincia di Principato Citra consistenti cioè Mastrodattia e zecca di pesi e misure ducati 30 et annui ducati 165 di fiscali feudali sopra di essi in tutto ducati 195 e la metà di essi spettante per detto relevio in ducati 97-2-10 dalli quali furono dedotti ducati 71-1-15 per l'adoha delli casali di Torchiara Copersito e Rotino e restano li suddetti ducati 26-15 li quali ducati 26-15 si notano pagati alla Regia Corte per mezzo del Banco dei Poveri con fede di credito in testa del D. Giuseppe Pecora e per esso girati per detto Relevio.

16) ASN, *Spoglio*, cit., Vol. III, p. 314: Nel Registro Sig. Relev. Provincia Principatus Citerioris

secundo f. 144 sta registrata Certificazione della Regia Camera di 20 marzo 1748 diretta al magnifico Rate del Regio Cedolario acciò per esecuzione di decreto della medesima di detto che avesse fatto descrivere le terre di Torchiara e Copersito della Provincia di Principato Citra in testa di D. Francesco de Conciliis, stante la morte di D. Nicolò suo avo paterno accaduta à 22 aprile 1747 e pagamento del Relevio anticipato del 1708 in summa di ducati 26-15 per li feudali di detta terra come da detto Registro.

17) ASN, *Spoglio*, cit., Vol. II, f. 602 (a. 1696): Nicola de Conciliis figlio di Romano e nipote ex patre di Francesco, aveva un fratello di nome Gennaro (premorto), feudatario di Finocchito e dell'Isca del Fico.

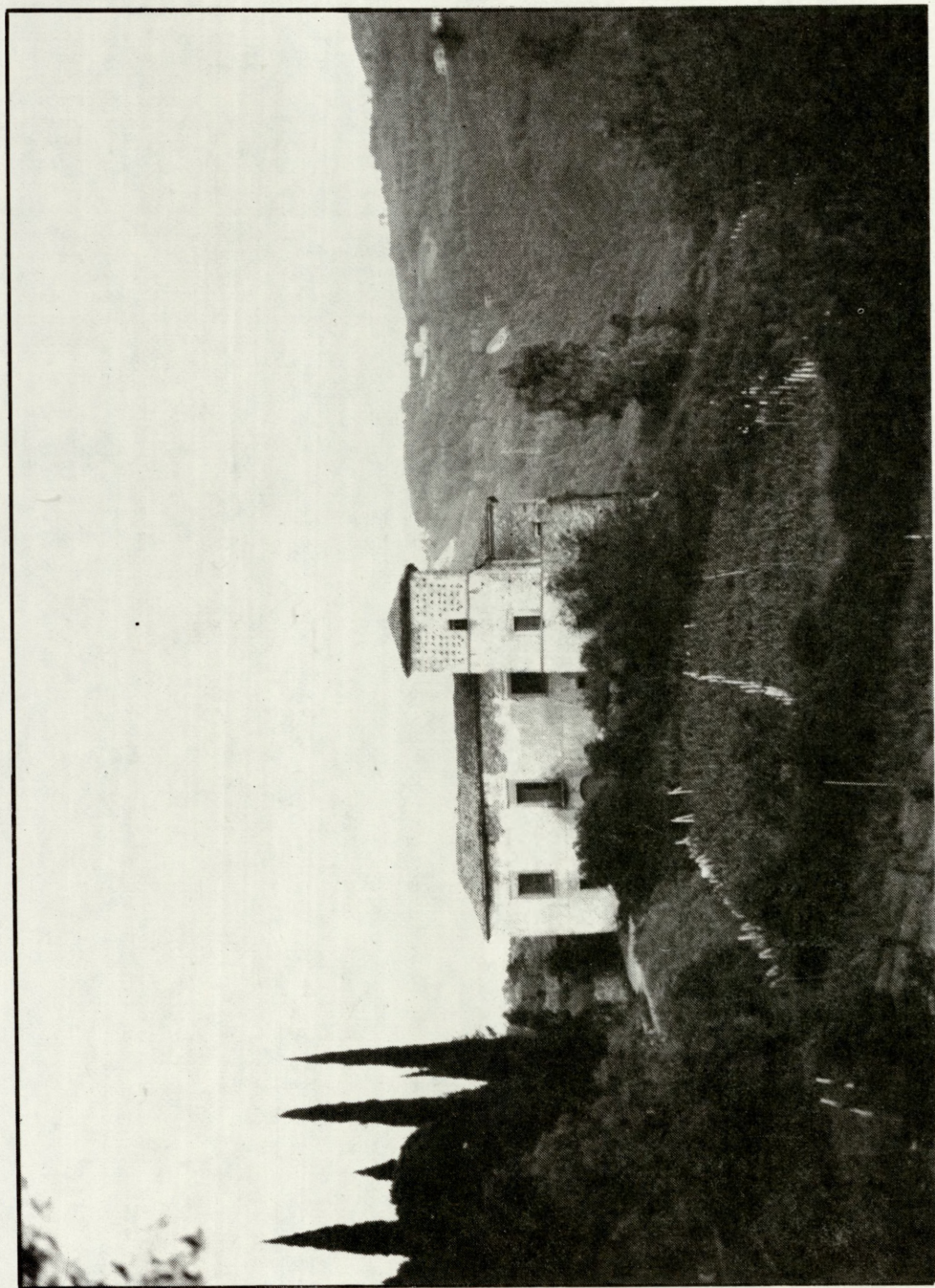
18) ASN, *Spoglio*, cit., Vol. III, f. 315: Nel Registro Sig. Relev. Provincia Principatus Citerioris secundo f. 161 sta registrata certificazione della Regia Camera de 13 settembre 1755 diretta dall'attuario Ayello acciò sopra detto registro di Significatorie de Relevi noti la controposizione e bonificazione del Relevio anticipatamente pagato in summa di ducati 26-15 negli anni 1743-1746 e 1747 in beneficio di D. Salvatore de Conciliis per morte di D. Francesco de Conciliis suo nipote ex fratre seguita à 21 aprile 1755. I feudali di Torchiara e Copersito annui ducati 165 di fiscali feudali sopra dette terre e da detti pagati anticipatamente nei suddetti anni è stato dedotto anche il jus tapeti in ducati 13 come da detto registro.

19) *Relazione introduttiva del progetto di Restauro di Radano-Romano* - Ufficio Tecnico del Comune di Torchiara, pag. 2.

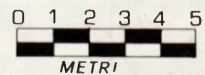
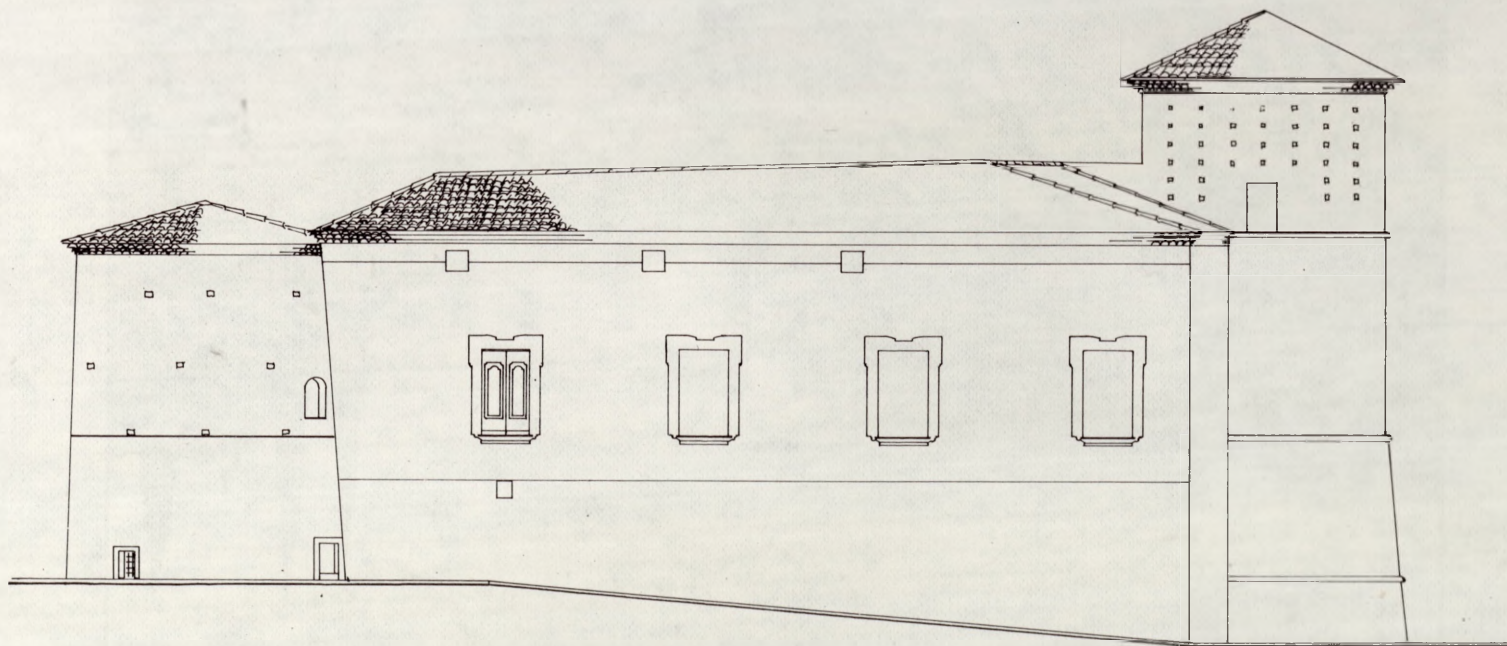
20) Comune di Torchiara, Ufficio Tecnico, Progetto di restauro dell'Arch. ANIELLO ROMANO e dell'ing. GIOVANNI RADANO.

21) ARCHIVIO DIOCESANO VALLO, *Visite Pastorali* (a. 1747).

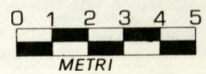
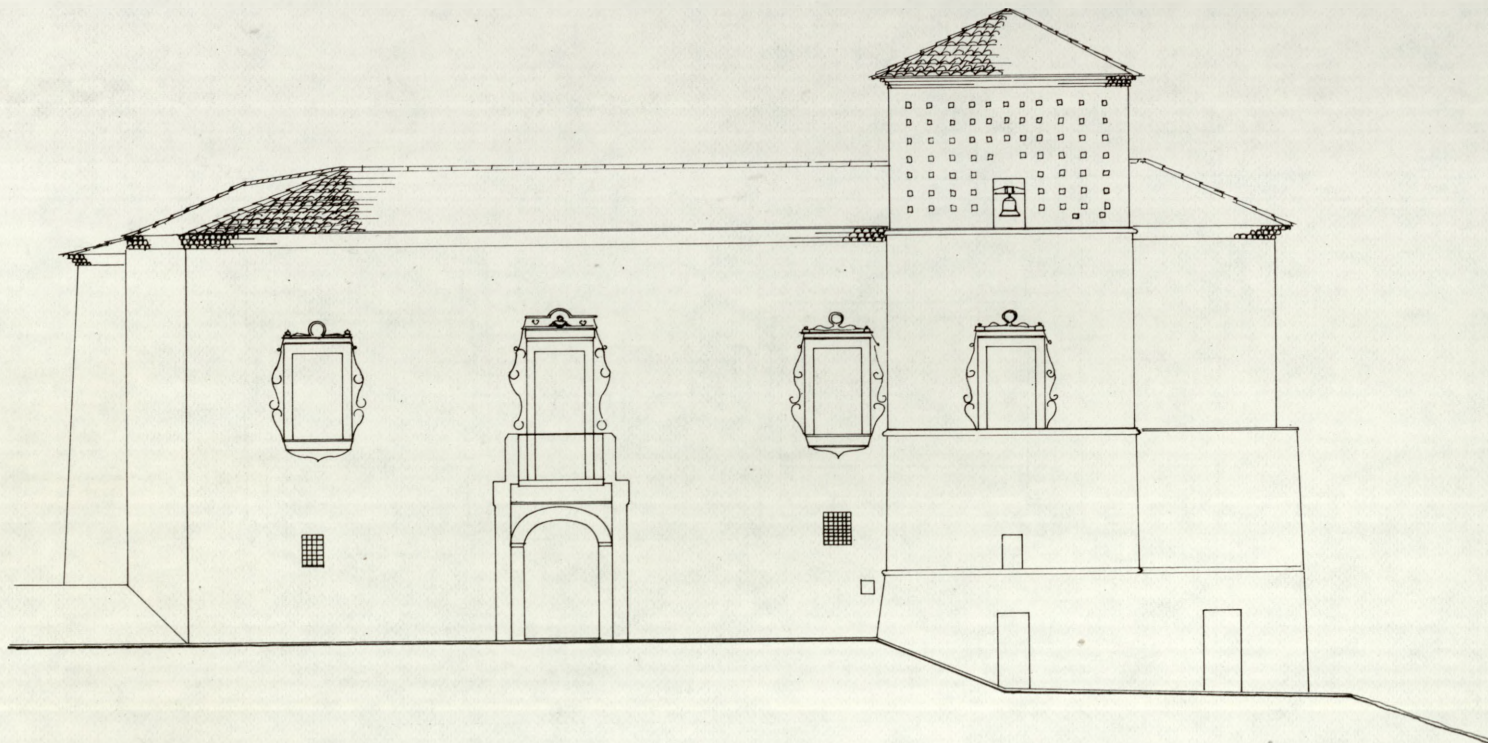
22) M. DEL VERME, *Storia ed origine di Prignano Cilento e dei suoi casali*, Paestum 1980, pag. 114.



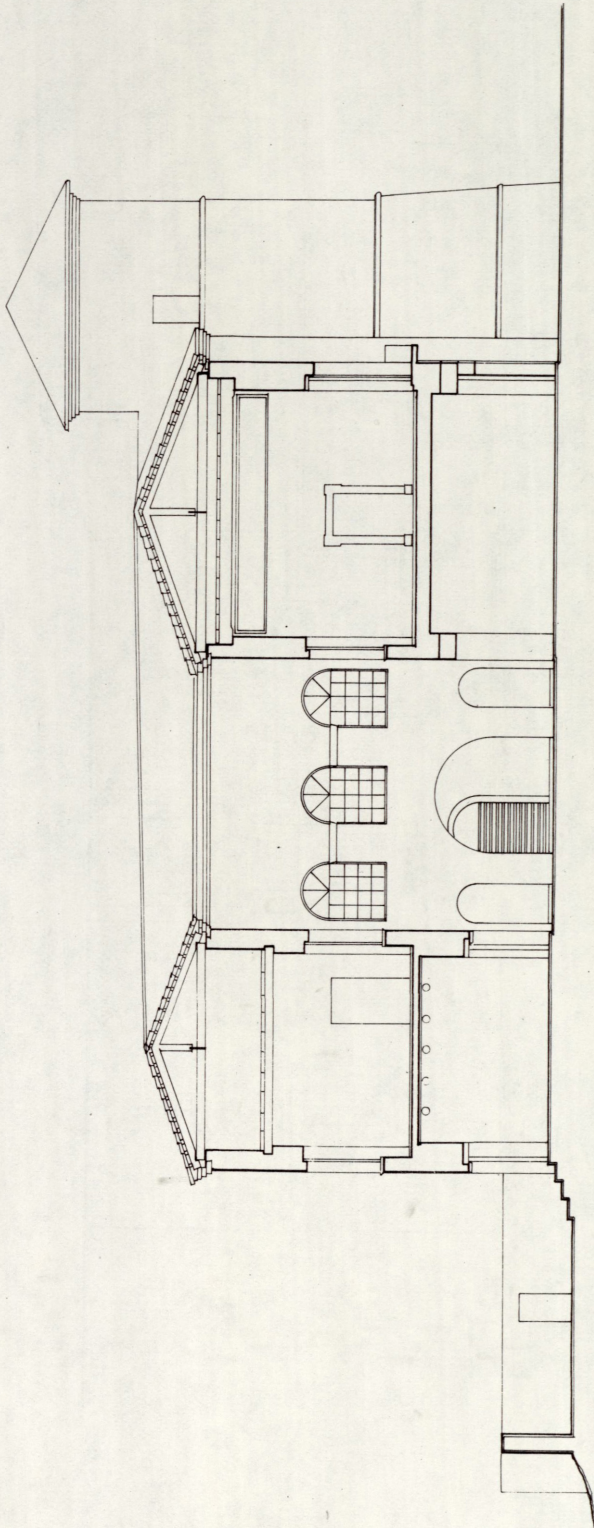
Palazzo baronale De Conciliis — Facciata principale.



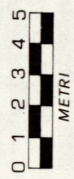
PROSPETTO EST

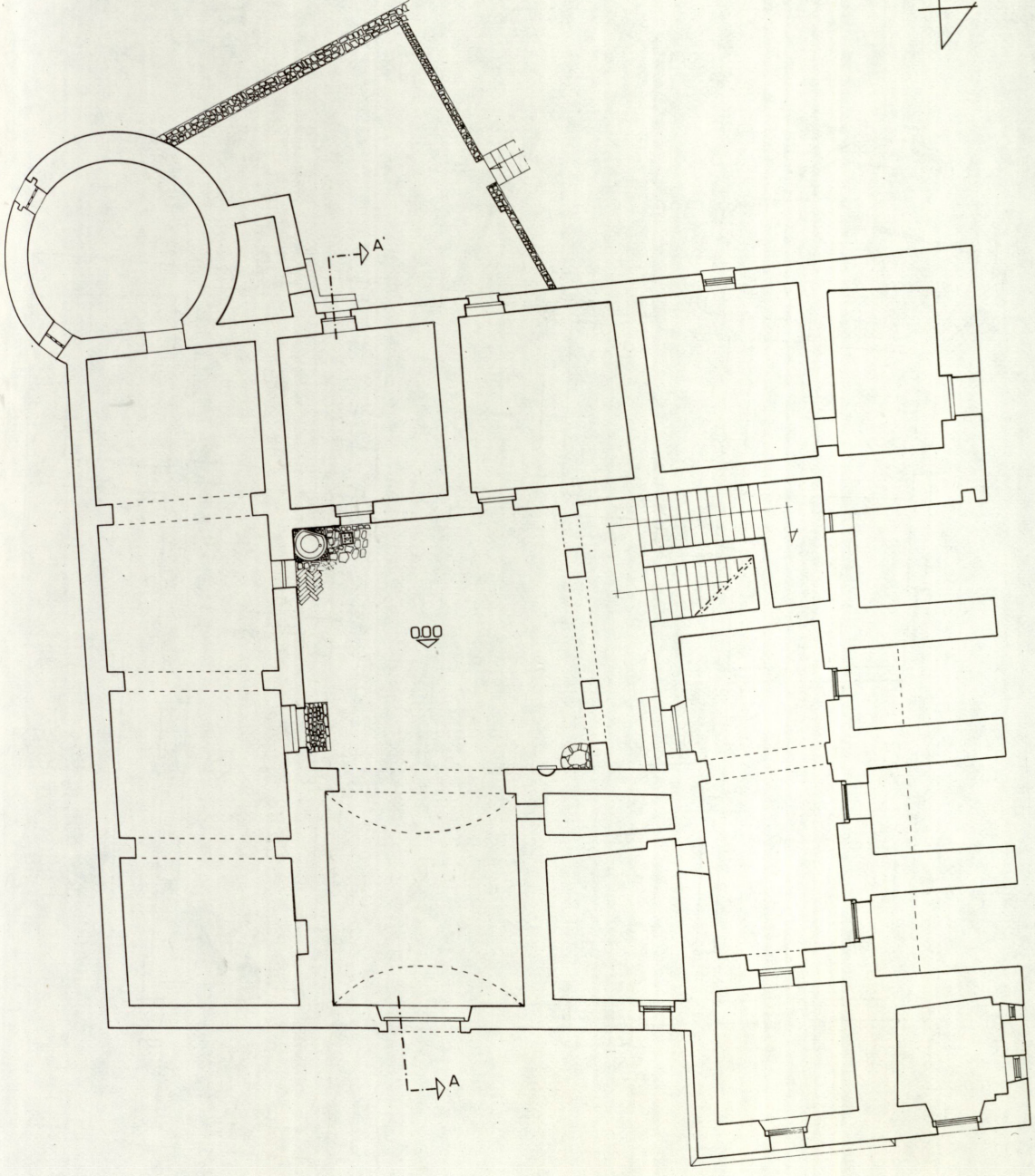


PROSPETTO NORD

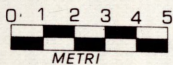
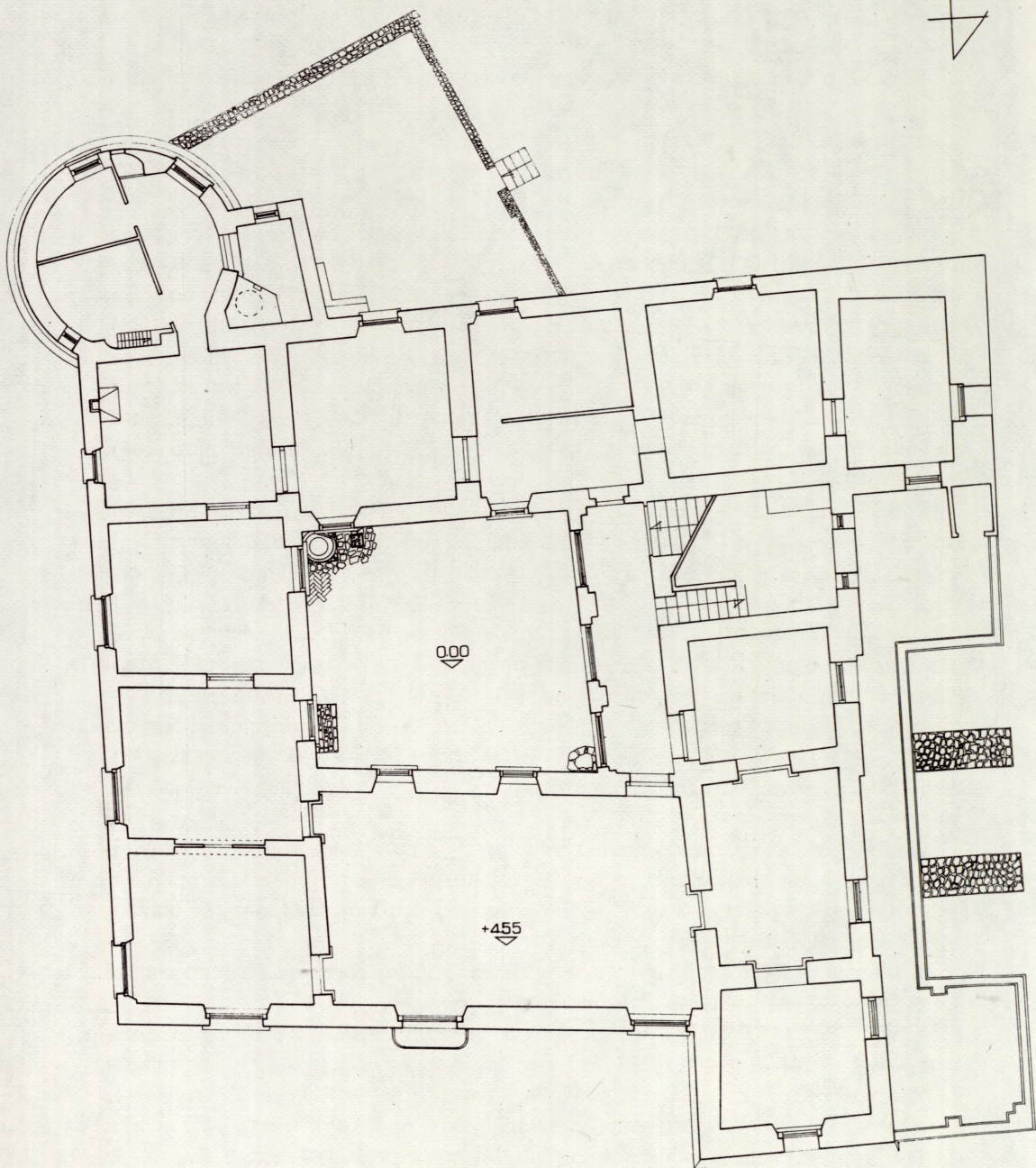
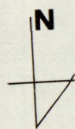


SEZIONE A-A'





PIANTA PIANO TERRA



METRI

PIANTA PIANO NOBILE

IL MANOSCRITTO DEL PRIGNANO E LE FONTI NELLO STUDIO DELLA FAMIGLIA D'AJELLO

Nella Biblioteca Angelica di S. Agostino in Roma trovasi un manoscritto donato nell'anno 1657 dal Vescovo di Catanzaro M. Filippo Vicecomite, già Generale dell'Ordine Agostiniano: il Codice è segnato N° 276/277.

Detto manoscritto, in due volumi, ha per titolo: «Delle Famiglie Nobili Salernitane», in folio cartonato, del secolo XVII, rispettivamente di cc. nn. 315 e 390.

Il volume primo contiene la storia delle seguenti famiglie: Abenavola (c. 1), Ale magna (35), Altavilla (51), Mosca detta Avella (131), Aquino (282), Barile (201), Calvella (59), Chiusano (65), Dragone (63), Evoli (113), Filangerà (21), Francesca (71), Falluca (77), Frasneta (81), Gesualda (15), Grassa, poi Guarna (352), Infante (85), Lettere, detta d'Ajello (372), Malerba (89), Marca (91), Medania (93), Molina (101), Molise (121), Montefuscola (125), Mellosa, detta Protogiudice (334), Mazza (338), Marchese (342), Manganara (350), Porta (47), Principato (139), Rota detta di Sanseverino (233), Ruffa (310), Riccarda, detta della Pagliara (330), Sanframondo (146), Tocco (153), Tufo (187).

Nel volume secondo si leggono: Artus (112), Abenavolo (218), Arcivescovo (260), Arco (267), Bossone (104), Balbana (108), Barile (238), Battipaglia (265), Biscida (271), Buccamuggella (271 b), Burrella (272 b), Butromile (274), Conversana (90), Celano (118), Curiale (130), Conti de' Marsi (176), Canale (229 e 278), Camerota (236), Calvelli (268 e 276), Capuana (272), Della Corte (288), Don Musco (122), Dentice (250), Evoli (210), Fasanella (84), Gianvilla (80), Gesualda (200), Monte Marano (56), Montefalcione (60), Marzana (64), Marchesana (72), Mansella (76), Procida (46), Porcastrella (50), Platamone (52), Rotonna, detta d'Acerno (116), Sangiorgio (1), Serpico (3 e 37), Saponara (9), Saracenna (11), Scillata (15), Scotto (19), Senescalca (23), Setra (29), Salvatica (42), Senerchia (82), Torda (34), Tivvilla (226), Vallona (36), Veterese (40) ¹.

Il manoscritto si presenta alla lettura in grafia minuscola, non sempre intelligibile, anche se chiara e ordinata, con rare note di riferimenti bibliografici e abbondanti richiami documentaristici d'archivi o manoscritti, segnati al margine bianco, con qualche sporadica cancellatura.

L'interpunzione è generalmente corretta, sebbene l'autore faccia riferimento al punto fermo in alto piuttosto frequentemente.

Giovan Battista Prignano, religioso agostiniano, nacque da Prospero e Cornelia de' Rossi verso la fine del secolo XVI, dopo il 1578, in Salerno, da nobile famiglia di Principato Citra ², godente del Patriziato di detta Città, nel Seggio di Portarotese. Maestro di Teologia, fu versatissimo nello studio della paleografia e diplomatica ³.

Il Pontefice Innocenzo VIII lo nominò Commissario Apostolico, e tanto bene operò il nostro Prignano che fece ritornare nell'Ordine la regolare Osservanza: fu uomo di grande pietà e dottrina, dedito agli studi storici della sua patria salernitana

e delle famiglie che seppero onorarla, pervicace investigatore di scritture d'archivio sia pubbliche che private.

Scrisse i suoi eruditi manoscritti desunti da opere e cronache dei tempi antichi e da documenti ormai dispersi o distrutti dall'incuria, dall'ignoranza o dal vandalismo degli uomini, che si riferiscono non solo alla storia delle illustri famiglie salernitane ma allo stesso Regno di Napoli.

Il Narducci ⁴ lo annovera tra i primi ricercatori se non, forse, il primo studioso di Codici ed Archivi dell'Italia meridionale, in particolare l'archivio della Badia Casertana ed i documenti manoscritti che si conservano presso le famiglie nobili di Salerno. Rileviamo anche dei gravi errori, in particolare per le genealogie, confondendo spesso gli omonimi di una famiglia divisa in molti rami, per cui il Prignano va preso con il beneficio d'inventario per le conclamate ascendenze e discendenze, anche se il soggetto descritto è, storicamente, veritiero.

Pier Luigi Castellomata ⁵ nel suo libro dell'«*Amor della patria*», al fol. 23, a t., lo loda facendone specifico riferimento.

Anche Giuseppe Campanile ⁶ menziona con lode il P.M. Agostiniano Giovan Francesco (sic!) Prignano, errando, evidentemente, nella citazione del secondo nome, e dichiara che detto manoscritto trovasi presso di lui, leggendosi in compendio: «... accuratamente tutte le geste dei nobili di questa Provincia spiando, in compendio, di proprio carattere in un buon volume registrò...». Dichiarò successivamente ed esplicitamente che detto fedelissimo repertorio fu da lui «spesse fiate annotato», esprimendo sull'opera del Prignano un lusinghiero giudizio, definendolo: «faticatissimo esploratore delle scritture normanniche».

L'Ughelli attinse a piene mani dal manoscritto o dai manoscritti, perché in realtà furono più di uno, del Prignano, ma lo giudicò, forse per la mole e la microscopica grafia «*opus indigestum*» ⁷.

Il Mazocchi ⁸ definisce G.B. Prignano «storiografo» e lo cita quale fonte per il «*Liber confratrum*», facendo, a sua volta, riferimento in nota a Ferdinando Ughelli che cita in effetti il Prignano e la sua storia manoscritta in *Archiep. Salernitanis*, nel trattare dell'arcivescovo Romualdo Guarna ⁹.

Anche il Toppi ¹⁰, il Mazza ¹¹, il De Bartolomeis ¹², il Genoio ¹³, ed altri autorevoli scrittori di patrie memorie salernitane, riferiscono sul Prignano e le sue opere manoscritte.

L'egregio pubblicista Garufi ¹⁴ si è occupato con competenza d'indagine, non scevra da acuta analisi critica, dell'autore delle famiglie nobili salernitane, con riferimenti all'Ossinger, al Narducci, al Tirelli, al Pamphilus che credevano il Prignano nato nel secolo XV, errando manifestamente, contro la valida presunzione dello stesso Garufi: infatti questi ritiene che il Prignano sia nato tra lo scorcio del '500 ed i primi del '600, e fu contemporaneo di Agostino Guarna ed Antonio Amico. Noi, come abbiamo già accennato all'inizio, siamo propensi a ritenere che Giovan Battista nacque verso la fine del 1500, tra il 1570 e 1580 e che la sua morte avvenne intorno al

1641, all'età di circa sessant'anni. Infatti, anche l'autorevole critico conclude che l'«*indigestum opus*» era pronta per la stampa nel 1641, come si apprende «dalla dichiarazione del Procuratore Generale del monacale ordine della revisione della Historia», che noi riporteremo in nota per comodità del lettore, sebbene essa leggasi nel Necrologio dello stesso Garufi ¹⁵.

Forse l'improvvisa morte del Prignano non fece gemere i torchi, e la sua opera rimase manoscritta: condividiamo altresì la tesi del Garufi che afferma, l'autore, presumibilmente, fosse ancora vivo nel 1641 e «che la sua morte sia avvenuto prima dell'anno 1657, quando Filippo Vicecomite, già Generale dell'Ordine Agostiniano, donò alla Biblioteca Angelica i due manoscritti».

È certo che i manoscritti del Prignano non si limitarono solo a questi due volumi, e che altri ve ne furono, forse in bozze preparatorie o appunti, ed andarono dispersi: non molto tempo fa un antiquario di libri di Bari, offrì in vendita nel suo catalogo, altra opera manoscritta attribuita al Prignano che interessava lo studio storico di famiglie del Regno napoletano. Detto manoscritto fu acquistato da un anonimo studioso che non badò a spese, e riferiva una vera miniera di notizie su centinaia di nobili famiglie meridionali: vi erano disegnati anche moltissimi stemmi ed alcuni alberi genealogici, vergato in grafia nitida e conservato in pergamena coeva, secolo XVII (Libreria «*Peucetia*», G.B. Prignano, Notamenti, s.a., f° picc., 2cc.b., 527 cc., num., 3cc.n.n; indice. Giovanazzo (Bari), cat. Natale 1979, sec. XVIII).

Il Prignano lasciò così inedita una fonte inesauribile di documenti e notizie, e sarebbe cosa utile per gli studiosi se, debitamente corretto e chiosato, si stampasse: specie dopo la distruzione operata dalla furia teutonica nell'ultimo conflitto mondiale, del più interessante e ricco Archivio d'Europa, avvenuta il 30 settembre 1943, nella Villa Montesano presso S. Paolo Belsito.

Molte furono le scritture antiche che andarono distrutte. Il danno è gravissimo e incalcolabile: il manoscritto del Prignano in mezzo al buio pesto sarebbe una «*parva favilla*» che, almeno per Salerno e la sua storia, ripagherebbe, con l'opera del Carucci, in piccola parte, la jattura della distruzione.

I due volumi manoscritti assumono quindi rilevante importanza per il ricercatore di notizie documentaristiche e genealogiche, attento però agli inevitabili svarioni in cui è andato incontro il pur bravo scrittore svolgendo un lavoro tanto intricato e difficoltoso. Lo storico erudito avrà minori difficoltà e, nei due volumi dell'Angelica risconterà informazioni che interessano la storia del Regno di Napoli ed in particolare della città di Salerno, attraverso gli uomini più rappresentativi negli uffici normanni, svevi, angioini, aragonesi; sono note di prima mano, accuratamente riferite, non prive di considerazioni critiche, sempre con l'annotazione al margine bianco della carta della provenienza d'archivio del documento o dell'avvenimento, che è stato tratto da antiche cronache.

La serietà della fonte d'informazione e la cura della trascrizione dei documenti dispongono il ricercatore o il critico a leggere con attenzione quanto esposto dal Pri-

gnano, e, spesso, con la ricerca di fonti diverse, a compararne la notizia: si potrà avere in tal modo, quando le fonti convergono, la conferma di quanto il Prignano elabora nella sua opera.

La vanità aristocratica e scrittorelli di mala fede raccolsero le favole e le leggende che meglio si confacevano alla storia da narrare rendendo così molto difficile, ed a volte impossibile, la ricerca del vero ¹⁶.

Vi furono anche scrittori seri ed austeri che, per quanto poterono, si documentarono investigando archivi regi ed ecclesiastici con ostinato ardore e acume critico, quali il Costanzo ¹⁷, l'Ammirato ¹⁸, il Pagano ¹⁹, il Vincenti ²⁰, chiamato dal Toppi: «*Veterum paginarum lectionumque repator sagacissimus*», il Borrelli ²¹, il Campanile Filiberto ²², e furono addirittura «utili alla Storia», come esplicita il Capasso, il Tutini ²³ e il de Lellis ²⁴.

Ed ancora altri studiosi di fatti e famiglie del Regno di Napoli, quali l'Afeltro, che lasciò manoscritti non solo i Notamenti Storici, ma anche un Repertorio *Ill. Familiarum* e il *De nobilitate neapolit. compendium*, il Bolvito ²⁵, che scrisse molto sui costumi e la storia delle famiglie napoletane, molte delle quali di origine salernitana, nel suo *Variarum rerum*, mai pubblicato, che si conservano alla Nazionale di Napoli, nella sezione manoscritti, come preciso in nota, il Summonte che rimane il primo vero storico del nostro Regno, anche se la sua opera non è immune da inesattezze e di limitato sviluppo cronologico e critico; non tralascieremo altri quali il Sicola Sigismondo ²⁶, il Chioccarelli ²⁷, Ferrante della Marra Duca della Guardia ²⁸, il Chiarito ²⁹, l'Alitto ³⁰, ed altri scrittori dei secoli XVIII e XIX, quali il del Pezzo, Pagano, Staibano ecc.: era intanto iniziato lo studio critico sistematico dei documenti e delle fonti e pertanto gli studiosi dei nostri archivi si fecero onore seguendo le norme del grande Mabillon, padre della Diplomatica.

Ritornando al secolo del Prignano notiamo altri discreti informatori di cose familiari quali il De Pietri ³¹, Campanile Giuseppe ³², Elio Marchese ³³, il sopramentovato del Pezzo ³⁴, ma i loro scritti sono carenti di una sistematica critica storica mancando, in particolare il del Pezzo ed il Marchese, di riferimenti d'archivi. Soltanto dalla metà del secolo XVII ed ancora più nel XVIII, le ricerche furono condotte, da parte di diligenti studiosi, in archivi pubblici, religiosi, nonché in quelli privati di illustri ed antiche Casate del Regno.

Si chiedeva da parte di famiglie che avevano acquistato con sonanti ducati piccoli feudi e titolo, anche per omonimie, sfruttata abilmente da prezzolati avvocati genealogisti, la discendenza da illustri personaggi, di provata esistenza e valore storico, da vecchi feudi ricevuti combattendo gloriosamente in favore del rispettivo sovrano, ove rifiuse fasto e grandezza di potere, avvalorato da privilegi di Re, Papi, Imperatori.

Fra i tanti fraudolenti scrittori è degna di menzione la figura di Alfonso Ciccarelli, emerito impostore, che alterò e falsificò pergamene e diplomi per le sue scritture genealogiche, inventando cronache di sana pianta, fino a quando, per la sua sfac-

ciata imprudenza, non gli fu intentato un processo e condannato alla decapitazione il giorno 1° giugno 1583.

La stessa cronaca apocrifia dei Diurnali di Matteo di Giovinazzo non fu senza sospetto attribuita al Costanzo, per magnificare la sua nobile origine, ma il dotto Capasso con acuta osservazione e disamina smentì l'assunto, affermando tuttavia che lo stesso Campanile Giuseppe morì miseramente in prigione, essendosi attirato l'odio dei potenti, per i suoi scritti genealogici, proprio per aver voluto essere troppo veridico non essendo facile ad elargire lodi che non fossero meritate ³⁵.

Il Prignano visse certamente in un'epoca poco degna per l'estensione di tali storie, ma ad onor del vero, egli non preziosò la sua penna, e da uomo di chiesa, amante della verità e dell'indagine, si diede all'applicazione severa dello studio ed alla ricerca dei documenti storici.

Le notizie che ci illustra il Prignano sono sempre documentate con precisi riferimenti di fonti e di catalogazione e la loro attendibilità è fuori da ogni perplessità.

Il Garufi osserva ³⁶ che il pregio dell'opera quindi è nella fonte ricchissima di notizie, nella certezza delle stesse quale testimonianza scritta: non mancano critiche sui cronisti che taccia di parzialità o di scarsa attendibilità, osservazione notevolmente acuta per quei tempi. Il giudizio del Garufi fu positivo per il Prignano che estrinsecò, tra l'altro nella conclusione: «... di grande ausilio nella ricerca del tempo in cui egli visse, è invece l'apparato critico bibliografico, cioè l'esame dei libri e manoscritti ai quali ricorse che costituiscono la cultura dei suoi tempi».

È evidente che «l'apparato critico bibliografico» di cui poté godere all'epoca il Prignano sarebbe del tutto insufficiente al più modesto cultore di studi del nostro tempo che, alla luce degli studi critici della fine del secolo XIX, si renderebbe conto come lo stesso apparato a cui fece ricorso il Prignano non è immune da errori e da spirito partigiano, particolarmente quando cita a riscontro il Fazzello ³⁷ ed il Collecchio ³⁸.

Nobile intento del Prignano fu di offrire alla Salerno della sua epoca la storia di quelle famiglie che seppero meglio onorarla e che degnamente la rappresentarono nei più illustri uffici di governo e di milizia.

Il del Pezzo ³⁹ annota nel suo manoscritto che i soggetti delle nobili famiglie uscite da Salerno per trasferirsi altrove al fine di non disperdere l'estrazione della loro primiera nascita e generazione salernitana, imponevano ai nascituri il nome di «Salerno», stimandosi a somma gloria l'aver tale genesi di provenienza: «... né questo esser deve di gran meraviglia essendo vere le contingenze e le vicende del tempo sono quelle che danno motivo agli uomini con le mutazioni dei luoghi di lasciare le loro famiglie chi in una parte e chi in un'altra» ⁴⁰.

Fu certamente deplorabile fatalità che la sua storia non sia data alle stampe, pur presentandosi il manoscritto nella sua definitiva stesura, non essendo dall'autore trascurata alcuna fonte che fosse nota ai suoi tempi: egli si dimostrò esperto lettore, diligente e scrupoloso trascrittore dei documenti antichi che andava a rilevare dagli

archivi della R. Zecca di Napoli o di Cava dei Tirreni o dalla Mensa Arcivescovile di Salerno o dalle raccolte private, riportandone, per i più il testo integralmente e riferendo solo la parte essenziale per altri: e quando è dubbioso sulle discendenze e i documenti relativi egli non si sofferma su ipotesi o supposizioni inattendibili, ma ammette d'ignorare esplicitando il suo dubbio, senza riportare la documentazione che gli appare apocrifa, nel timore di apparire favoloso e poco credibile.

Il Carucci ⁴¹, il Paesano ⁴², il Balducci ⁴³, e altri autori riportano nelle loro opere alcuni documenti autentici estratti dall'Archivio Angioino di Napoli, dal fondo membranaceo di Cava dei Tirreni o dall'Archivio della Mensa Arcivescovile di Salerno, che ritroviamo già riportati in compendio nell'opera del Prignano: all'interpolazione ed al riscontro letterale, eccettuata l'interpunzione e qualche vocabolo errato, forse perché letto o trascritto imperfettamente, questi documenti si presentano sostanzialmente nel contenuto identici, lo studio dei quali avvalora il giudizio positivo che deve attribuirsi al Prignano.

Nell'opera del Prignano ritroviamo alla carta 372 la storia della famiglia d'Ajello detta anche «de Lictera», dal ramo che si divise da quello originario di Matteo, Cancelliere del Regno di Sicilia sotto Guglielmo II e Tancredi, il figlio del quale, Riccardo ebbe in signoria la Contea di Agello in Calabria, per cui i discendenti di questo ramo si cognominarono de Agello e d'Ajello. Il Prignano tratta di questa illustre prosapia, che ebbe personaggi di gran conto, che animarono la ribalta politica per un lungo periodo storico e militare, il più glorioso del quale fu soprattutto quello normanno e angioino e, successivamente, il ramo durazzesco, e aragonese, in Taranto e Salerno.

Il Prignano nello scrivere la storia dei personaggi attinse a manoscritti, cronache archivi che abbiamo già citato: ma appaiono evidenziati anche strumenti d'Amalfi, della Mensa Arcivescovile di Salerno, «*olim ditissimum erat*», e del Capitolo con il Libro delle Sacre Visite, il «*Liber confratrum*» in S. Matteo, i Monasteri di S. Maria della Porta, di S. Spirito, di S. Giorgio in Salerno. Consultò l'Epistole d'Innocenzo III, il Beda ⁴⁴, gli atti della Cancelleria di Ferrante d'Aragona, l'«*Executiones*» di Carlo VIII, il processo della congiura dei baroni, la cronaca di Romualdo Guarna ⁴⁵, molto apprezzata sebbene si legga in essa una leggera parzialità per il partito di corte contrario a quello feudale dei Conti, Ugo Falcando ⁴⁶, partigiano accanito in favore di quest'ultimo schieramento di Baroni al tempo normanno, l'Anonimo Cassinese, Riccardo da S. Germano, Roberto Bellisinese, l'istoria Carbonense, tutti cronisti di veduta dell'epoca e quindi di un relativo affidamento, nonché le scritture delle famiglie d'Ajello, Cioffi, Cavaselicè e Rascica.

Si applicò allo studio degli storici migliori: Luigi Lello ⁴⁷, Fazzello, Felice Rende, Girolamo Bardi, Paolo Regio ⁴⁸, Gio. Battista Carrafa ⁴⁹, ed altri documenti di fonte nella Biblioteca Arcivescovile di Benevento: in sostanza le più impegnative cronache furono consultate dal Prignano per tracciare la storia della Famiglia «de Lictera detta dopo de Aiello».

Purtroppo non ebbe la possibilità di riscontrare il «*Liber ad honorem Augusti*» di Pietro da Eboli. Esso fu scritto intorno al 1194/95, in occasione della seconda discesa in Italia di Enrico VI, figlio del Barbarossa, per impadronirsi di quel trono che asseriva competergli per aver sposato Costanza, zia di Guglielmo il Buono, morto senza successori. Ma il trono di Sicilia gli fu conteso da Tancredi, eletto re di Sicilia proprio per l'intervento di Matteo d'Ajello, allora capo del partito antisvevo, e dei suoi figli Niccolò, Arcivescovo di Salerno e Riccardo Conte di Ajello Calabro: questi furono i personaggi che tanta parte ebbero nei fatti politici dell'ultimo periodo del regno normanno e sui quali Pietro da Eboli si sofferma con parole e giudizi non privi di livore, essendo egli più che devoto all'imperatore germanico, dal quale fu largamente remunerato: il poeta scrive con verso aulico tutta la sua passione mossa dall'odio e dall'ira contro il re Tancredi ed i suoi ministri, passione che lo acceca perché loda troppo il suo benefattore mentre inveisce in malo modo contro la parte avversa, per cui il critico è indotto a sospetto e prende cognizione con molto riguardo degli avvenimenti che non furono trattati da altro scrittore con tanta dovizia di particolari e di vive immagini illustrative.

Il Carme avrebbe potuto illuminare il Prignano sugli avvenimenti non conosciuti dello scorcio del secolo XII, o che non furono approfonditi dai noti cronisti d'epoca: gli storici successivi si riportarono con monotona ripetizione e senza acume critico alla partigiana cronaca del Falcando, a sua volta scrittore «impegnato» a favore dei nobili feudatari, per cui si ebbero giudizi distorti e falsati sull'operato di Matteo protonotaro e cancelliere al tempo di Guglielmo I e dopo la sua morte, in particolare della sua figura morale, priva peraltro di scrupoli.

Anche se la critica moderna è concorde nell'accusare di partigianeria l'autore del «*Liber ad honorem Augusti*», e il giudizio del Siragusa⁵⁰, che ha svolto pregevoli e approfonditi studi su questa cronaca versificata e sul periodo storico che la riguarda, lo definisce «miserabile accattono» ed «apologista stomachevole», non si può disconoscere che il Carme ha, come fonte storica, grande interesse. Infatti l'autorevole critico conclude che «la testimonianza di Pietro da Eboli è sempre della massima importanza perché in lui troviamo un testimone coevo, e da siffatti testi, anche falsi e reticenti, si cava qualcosa, se si tengono presenti le intime ragioni che li portarono a mentire o a celare la verità».

E questa considerazione è certamente valida per il Prignano che, se avesse letto il Pietro da Eboli ed il suo Carme, avrebbe certamente tenuto nel dovuto conto gli avvenimenti e le figure dei personaggi quali il Cancelliere Matteo ed i suoi figli Niccolò e Riccardo, faziosamente rappresentati dal fautore di Enrico VI di Svevia.

Il Prignano, pur limitato nella conoscenza dei fatti storici e della cronaca del Falcando, rievoca, comunque, positivamente questi primi personaggi che diedero lustro alla Casata d'Ajello, avendo interpretato i fatti storici narrati dalle cronache conosciute ai suoi tempi con il filtro del tempo trascorso e con il giudizio delle opere compiute dai d'Ajello attraverso altre fonti documentaristiche ed opere di carità e di

arte che ancora oggi parlano della munificenza, della pietà, dell'accorta opera politica del Cancelliere Matteo e dei suoi figliuoli: tutte queste cose, comparate gli avvenimenti storici e i tempi nebulosi nei quali vivevano i nostri personaggi, fanno soffermare il Prignano a certe considerazioni critiche che possono anche avere un valore storico.

Non esita, ad esempio, di criticare il Falcando per l'ingiustificata malevolenza verso il Cancelliere Matteo e la persistente acredine nei giudizi maliziosi nei suoi confronti, senza addurre convincenti prove o riscontri d'indizi da altre fonti nella sua *Historia*: il Prignano precorre i più filtrati giudizi di recenti storici e critici quali lo stesso Siragusa, l'Hartwig, l'Hillger e lo Schröter, il Balzani e il Rota.

Smentisce altresì il Fazzello che asserisce che al Conte Riccardo d'Ajello, prigioniero in Germania con altri fratelli, uno dei quali è lo stesso Arcivescovo di Salerno, fossero stati cavati gli occhi, non risultando dai successivi documenti dell'epoca sveva che costui fosse cieco. Infatti testimonianze e documenti provano che lo stesso ebbe un'intensa attività dopo il ritorno dalla prigionia di Germania, sottoscrisse varie pergamene alla frateria della Chiesa Salernitana, fu confermato Conte di Ajello da Federico II di Svevia e si dimise dal feudo per invito di quest'ultimo verso il 1220: fu accettato nell'Ordine dei Cavalieri Gerosolomitani o di S. Giovanni con il nome di Fra Riccardo, come si legge nella riproduzione di gran parte del suo testamento, dopo la fondazione dell'Ospedale di S. Biagio, in seguito chiamato di S. Giovanni, presso le Fornelle (1183) ad opera di suo padre e dato in commenda quale grancia del priorato dell'Ordine dei detti Cavalieri. Ebbe il detto Conte due mogli, generò vari figli del primo e secondo letto e gli fu data una degna sepoltura in detto Ospedale, ove aveva tanto operato in opere di pietà, in un maestoso mausoleo d'epoca romana e trasportato da Paestum, come asserisce lo strumento notarile che si compilò per l'occasione: successivamente alla demolizione del vecchio ospedale fu trasportato in S. Matteo dove oggi si osserva nella normanna cattedrale eretta da Roberto il Guiscardo, al centro e disotto all'arco ogivo mosaicato eretto per l'iconostasi del coro dal padre Matteo d'Ajello nel 1180, nella navata in fondo a destra detta «Testata meridionale del transetto»: in primo piano si evidenzia il detto sarcofago indicato «Trionfo di Bacco», ove si presumeva che fosse stato sepolto il Gran Cancelliere Matteo padre del Conte Riccardo: in realtà del sepolcro di Matteo nulla si sa, e deve presumersi che le sue spoglie andarono disperse durante gli eccidi e le distruzioni che vi furono in Salerno quando cadde sotto gli assalti del vendicativo Enrico nella sua seconda spedizione nel Regno, ed in tale occasione non furono risparmiate neppure le spoglie dei nemici prematuramente scomparsi che furono sacrilegamente estratte dagli avelli e disperse, come avvenne per i corpi di re Tancredi e del figlio Ruggerio in Palermo: lo svevo fu animato da truci propositi di vendetta verso Salerno ed il suo Cancelliere e dei due ultimi normanni Tancredi e suo figlio, associato al trono del padre ⁵¹.

Altre opere si ammirano nel Duomo di Salerno fatte erigere dal detto Cancelliere

re e da suo figlio Niccolò, del quale si ammira il magnifico ambone ed il celebre candeliere, di arte siculo bizantina romanica con influsso arabo, nonché l'iconostasi donata dal padre Cancelliere Matteo ove si notano le caratteristiche dell'arte bizantina: la lastra tombale dell'Arcivescovo d'Ajello che difese Napoli dal primo assalto di Enrico VI di Svevia, ricevendo la *Potestas Gladii*, con sommo onore, come si ammira nelle tavole XV e XIX dell'opera del Siragusa, trovasi fratta, applicata al muro all'ingresso della sagrestia: presenta, sebbene consunti e sbiaditi, il Leone araldico simbolo della provenienza africana e crociata della famiglia, scolpiti ai lati sopra la testa. È interessante per la storia della famiglia la notizia che il palazzo avito dei d'Ajello esisteva in «*Vico S. Trophomenis*»: il «*Vico*» in parola trovasi ancora oggi in località *Fornelle*, confinante con l'*Amalphitano* un tempo chiamato *Veterense*, e questa ubicazione topografica avvalorata la tradizione che vuole l'origine di detta famiglia d'Ajello ad un ascendente cavaliere normanno sbarcato sulla costa di Amalfi al ritorno dall'impresa sacra di Gerusalemme (forse la prima crociata con Roberto di Normandia, tra il dicembre del 1096 ed i primi del 1097), portando da quell'impresa sul blasone il leone d'azzurro su campo d'argento, in Africa considerato il re degli animali ⁵².

E Santa Trofimenia, Santa di Patti in Sicilia e della Costiera amalfitana, che si venera a Minori, fu la santa Patrona invocata dalla famiglia d'Ajello anche nei secoli successivi: un ramo salernitano della detta famiglia fondò nel 1372 ad Arola di Vico Equense, in «*Loco Ajello*», una Rettoria a Cappellano della quale fu elevato un membro della famiglia dal nome rievocativo dell'antenato Matteo: quivi si trovavano ai lati dell'altare scolpiti due leoni rampanti ed alla parete era raffigurato, dipinto ancora un Leone rampante: i patroni per diritto ereditario presentarono il Cappellano sino al secolo XIX, la quale erezione testimonia nei secoli l'origine storica di detto ramo dai d'Ajello salernitani perché la Rettoria o Cappella fu dedicata a S. Trofimenia, l'antica patrona della famiglia ⁵³.

Il Prignano di questa famiglia e dei suoi discendenti, dal Cancelliere Matteo figlio del *quondam Nicolai* a tutto il secolo XVI ci fornisce notizie di prima mano d'indubbio interesse documentaristico con le quali veniamo a conoscenza degli uffici, cariche ricoperte, matrimoni di padre in figlio, genealogicamente accertate. L'incartamento più interessante dell'intera storia è la trascrizione completa dell'Indulto che Roberto d'Angiò emanò nel 1338, e di cui tratteremo successivamente, per sedare i tumulti che per circa dieci anni afflissero l'intera città e la sua economia per le uccisioni, i ferimenti, gli incendi e i saccheggi che si perpetuarono nella guerra civile tra i d'Ajello e i Santomango, partecipandovi quasi tutte le famiglie salernitane a favore degli uni o degli altri.

Oltre settecento nominativi di nobili cittadini salernitani e di rispettivi vassalli a loro seguito, viventi nel primo trentennio del secolo XIV, sono ivi elencati, così da rappresentarci avvenimenti di costume e d'ambiente, nonché nominativi di personaggi che incontriamo per altre ragioni nei nostri studi storici e genealogici e di rife-

rimento per la storia salernitana.

Anche le trascrizioni parziali sono interessanti ed utili perché informano il lettore su consuetudini e risoluzioni della Regia Corte (leggere, ad esempio il rescritto sulla legittimazione dei figli naturali di Francesco d'Ajello, Barone di Romagnano, a firma di re Ferrante d'Aragona, a sua volta illegittimo figlio di Alfonso), poco note nel contenuto e nella forma.

GAETANO d'AJELLO

1) Estratto dal Catalogo della Mostra Bibliografica della Scuola Medica Salernitana, 1936, pag. 25 a cura di Leopoldo Cassese. I due manoscritti del Prignano, per l'importante materiale storico documentario in essi contenuto, furono tra i cimeli del ricco e vario materiale bibliografico sparso in Italia ed esposti alla Mostra.

2) Nel manoscritto del secolo XVIII, che trovasi in archivio della famiglia d'Ajello in Napoli e che nella carta, nella grafia, nei disegni dei blasoni, nella legatura, è simile a quello salernitano che conservasi nella Biblioteca Provinciale di Salerno, donato dalla famiglia Pinto (quest'ultimo non più integro per le pagine avulse da lettori poco scrupolosi), si legge a carta 156, Famiglia Prignano, la genealogia di Gio. Battista Prignano che riportiamo per curiosità del lettore: Gio. Battista Prignano, bisnonno del nostro Gio. Battista estensore dell'opera, si trasferì dalla terra di S. Severino, dove godeva nobiltà, in Salerno, ove fu aggregato al Seggio di Portarotese il 16 aprile 1549, con pubblico atto per Notar Gio. Antonio Cicalese di Salerno.

«Da esso nacque Fabrizio, che casato con... Piscara de' Duchi della Saracena, procreò Prospero, Cesare e Carlo, quali due non furono casati. Prospero ebbe per moglie Cornelia de' Rossi. Fu padre di Ottavio, Cesare, Geronimo, Marc'Antonio, Canonico di Salerno, e di fra Gio. Battista Prignano, Agostiniano».

Ed a carte 157: Del P. Gio. Battista Prignano Religioso Agostiniano è manoscritto della Famiglia Nobili. L'originale si conserva in Roma nella Biblioteca Angelicana di S. Agostino. Ex Toppi in Bibliot. Nap., folio 139.

3) Ai tempi del Prignano la paleografia non era ancora una scienza, ma l'arte di saper leggere codici e diplomi in scrittura longobarda cassinese, o lettera beneventana o latina carolingia, detta successivamente «francisca» e angioina, o ancora gotica o semigotica e di carte manoscritte di epoca successiva: maestri di tale arte erano principalmente gli archivisti di Curia ed i monaci conventuali.

4) Henricus Narducci, *Catalogus codd. manuscript. praeter graecas et orientales in Biblioth. Angelica, olim coenobi S. Augustini de urbe etc.*, 1893, pp. 151/52.

5) Per quante ricerche abbia compiuto nelle biblioteche napoletane non sono riuscito a rintracciare detta opera, ma rilevo che il Castellomata, originario del Principato, di nobile famiglia di origine longobarda, ascritta al Seggio del Campo nella città di Salerno, fu Vescovo d'Ascoli e morì nel 1656. Fu contemporaneo e conterraneo del Prignano e lo stimò molto. Diede alle stampe un secondo Dialogo dal titolo «Dell'amor del prossimo» e lasciò manoscritto il «*De rebus Friderici imperatoris*». Nel Vescovato d'Ascoli in Puglia eravi iscrizione marmorea del detto Pier Luigi.

6) G. CAMPANILE, *Notizie di Nobiltà*, Napoli, 1672, pagg. 125, 155, 254, 348.

7) Vedi GARUFI, *Cronologia del Liber Confratrum*, pag. XIX della prefazione.

8) MAZOCCHI ALESSIO SIMMACO, *Dissertatio historica cathedralis ecclesiae neapolit.*, ibi, 1751.

9) F. UGHELLI, *Italia sacra*, ediz. Coleti, Venezia, 1717, col. 561, lit. D, tomo VII, pag. 262.

10) N. TOPPI, *Bibliotheca neapolit.*, Bulifon, ivi, 1678, f° 139.

11) A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Napoli, Pace, 1681, pag. 123 cita: «Johannes Baptista Prignanensis ordinis eremitarum S. Augustini S.T.M. historiam ms. fuit nobilium familiarum eius patriae, quae Roma Bibliotheca Angelicana apud S. Augustinum extat».

12) M. DE BARTOLOMEIS, *Storia di Salerno*, ivi, 1894, pagg. 87/88.

13) A. GENOINO, Un «discorso» inedito di Storia Salernitana e Cavese, Salerno, 1922, pagg. 2, 1^a, 15, 18, 21. A pag. 15 si legge: «... benché la curiosa osservanza di P. Prignano puote accertare i curiosi di antichità dovendosegli indubitata fede per essere versatissimo in simili materie ed infatigabile nell'andare investigando le memorie antiche delle famiglie nobili, particolarmente di Salerno sua Patria, quali avendo notato nei suoi zibaldoni, che si conservano nel registro parte in due volumi prima della sua morte, i quali si conservano in Roma in Biblioteca Angelica, e vengono commendati con gran lode dal P. Abb. Ughelli, scrittore dell'Italia Sacra».

14) C. GARUFI, *Necrologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno*, edito dall'Istit. Stor. Ital., Fonti per la Storia Patria, Roma, 1922, pref., pag. XVII, nota 2), e 3, 4, 5.

15) «Io illustre Fr. D. Gabriele Foschi proc. reg. nel Convento di S. Agostino Maggiore di Napoli, deputato dal P.R. Generale del m. ordine alla revisione della Historia delle 24 famiglie normanne descritta da M. Rev. Padre Maestro Giov. Battista Prignano della medesima Religione, fu fede non ritrovarsi in detta opera da me letta con attenzione e con gusto cosa alcuna contro i sacri canoni, o gli ordini dei sommi pontefici, anche per essere piena di recondita e curiosa erudizione confesso esser molto degna d'illustrare le stampe, da S. Agostino di Napoli li 21 oct. 1641». Alle cc. 1A e 3A del ms. 276 C 62 si legge: «Incipit post adprobationem P.M. Gabrielis Foschi ord. S. Augustini de Neapoli D. 21 oct. 1641».

16) B. CAPASSO, *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo*, Firenze, 1895, pag. 12: «E sebbene queste croniche domestiche fossere sicuramente bugiarde, perché parto di quei plebei scrittori, che empivano di favole e di sogno le lor carte, pure siccome poggiavano sopra tradizione già da più che un secolo prima pienamente ricevute, così potevano porgere facile e pronta materia ad un falso documento...».

17) A. DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Milano, 1805, voll. 3.

18) S. AMMIRATO, *Delle Famiglie Nobili*, Firenze 1651.

19) C. PAGANO, ms., *Historie delle famiglie nobilissime dei Seggi di Napoli*, B.N. Napoli, X.A. 31.

20) P. VINCENTI, *Historia della famiglia Cantelmo*, Napoli, 1604, fol. II.

21) P.C. BORRELLI, *Vindex neapolitanae nobilitas*, Neapoli, 1653.

22) F. CAMPANILE, *Dell'Armi o delle Insegne dei Nobili*, Napoli, 1680.

23) TUTINI CAMILLO, *Istoria dell'origine della fondazione dei Seggi*, Napoli, 1644.

24) C. DE LELLIS, *Notizie diverse di famiglie della Città e Regno di Napoli, ricavate da pubblici Archivi, Processi e contratti particolari*, Bibl. Naz. Napoli, ms. X.A.1/15.

25) G.B. BOLVITO, *Volumen variarum rerum; Registro de le Cose familiari di Casa nostra*, 2 voll.; *Storie di alcune nobili famiglie napoletane*; queste tre opere trovansi manoscritte alla Bibl. Naz. di Napoli; alla fine del *Volumen variarum rerum*, che si articola in varie parti, si legge; «scritti all'anno 1567, de Plano Surrenti», forse vergato a mano dell'autore.

26) S. SICOLA, *La Nobiltà di S. Aspreno*, Napoli, 1696.

27) B. CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus*, 1780.

28) F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte forastiere imparentate con la famiglia della Marra*, Napoli, Beltrani, 1641.

29) A. CHIARITO, *Repertori*, manoscritti in Bibl. Naz. Napoli.

30) ALITTO, *Vetusta regni Neapoli monumenta*, 1760, mss.

31) F. DE PIETRO, *Dell'Historia napoletana*, ivi, 1634.

32) G. CAMPANILE, *Notizie di Nobiltà*, Napoli, 1672: quest'opera è ricca d'informazioni genealogiche e storiche e vale la pena di leggerla.

33) E. MARCHESE, *Della Nobiltà Napoletana*. L'opera del Marchese giaceva inedita e certamente sia l'autore che il suo volgarizzatore Goffredo da Matera si guardarono bene dal dare ai torchi e divulgare notizie non edificanti di famiglie potentissime. Il Marchese, nato a Napoli ma di nobile origine salernitana, avvocato e accademico, era considerato uomo dotto nelle discipline letterarie e godeva della stima di famosi letterati all'epoca quali il Pontano, Sannazzaro, Borgia, Acquaviva, Caracciolo e altri di cui era anche amico.

Egli dedicò il suo lavoro *De neapolitanis familiis* a Girolamo Carbone, stimatissimo per erudizione e dottrina, che gli aveva chiesto la storia della Nobiltà del Regno di Napoli: l'autore, intelligentemente, accenna in quest'occasione, all'amico il travaglio ed il pericolo che comportava la pubblicazione del suo libro: egli infatti afferma testualmente: «... non è in me possanza tale, né autorità, né facultà da non potere avere timore nessuno dell'odio che mi tirerei a dosso, da quelle famiglie delle quali io avrei mostrato avere ignobile affatto o pure non molto chiaro e illustre il loro nascimento...». Sospettato di parteggiare per il Duca Giovanni d'Angiò gli furono sottratti alcuni feudi che invano cercò di riottenere, così che alla sua morte, avvenuta nel 1517, si dovettero vendere le sue case che si ritrovavano di fronte al Monastero di S. Paolo dei Padri Teatini per soddisfare alcuni suoi legati. Fu sotterrato nella Chiesa dei Padri Celestini in S. Pietro e Maiella sulla tomba del quale il Pontano l'onorò con un suo epigramma. Il Borrelli ritenne che l'astioso Marchese scrisse contro quei nobili non per malvagità d'animo, ma per aver voluto dare credito a dicerie, per cui senti il dovere in ossequio alla verità di porre riparo agli errori che nel frattempo danneggiavano il buon nome delle nobili famiglie di sedile e di Napoli, essendo l'opera letta, non essendo pubblicata a stampa, manoscritta, per cui le copie erano state anche adulterate ad arte con «aggiunte da questo e da quell'altro, secondo la benivolenza o malivolenza di chiaseduno».

Il Borrelli afferma che non gli fu facile ritrovare subito una copia che potesse essere simile all'originale e solo dopo diligenti ricerche gli riuscì di avere tra le mani, grazie a Francesco Bolvito, una antica copia dell'erudito storico Gio. Battista Bolvito che, a sua volta, l'aveva trascinata dalla copia posseduta da Antonio Afeltro «peritissimo giureconsulto del suo tempo»: «Et Afeltro affermava che la sua copia

era presa dal primiero e verissimo originale sin dall'anno 1544 nel quale si vedevano molte cose appartenenti agli Aquino notate di mano dello stesso Elio». Sicuramente il Marchese, di fronte ad un lavoro che richiedeva pazienza, tempo e ricerca documentaristica, peccò per negligenza e superficialità. La difesa del Borrelli è certamente più critica e aderente alla realtà storica e genealogica delle famiglie enumerate. Per agevolare la ricerca, infatti, il Borrelli ha posto, alla fine dell'opera, la nota di tutte le scritture conservate all'Archivio della Zecca e che, all'epoca, si trovava nella Real Camera della Sommaria in Castel Capuano.

Dette scritture si riportano in parte al periodo normanno svevo ed all'anno 1266, primo anno di regno di Carlo I d'Angiò, e, dopo la distruzione delle stesse, avvenuta nell'ultimo conflitto ad opera della furia teutonica, sono da ritenersi riferimenti che fanno fede come gli originali. L'Arma o blasono di nobiltà di ciascuna famiglia è inciso in xilografia inizialmente ad ogni singola famiglia riportata ed al margine dei fogli vi sono le note di riferimento.

Successivamente l'Ughelli Ferdinando (come afferma nella prefazione) al fine di volgarizzare l'opera scritta dal Borrelli a difesa della nobiltà «sulle mal fondate dicerie del Marchesi», volle tradurla dal latino: per la parte scritta in latino dal Marchesi e che si legge in carattere corsivo all'inizio di ogni famiglia descritta, precisa che si è servito della traduzione di Orazio Goffredo da Matera, effettuata sin dal 1577, «che nel suo originale attestava volerla dare alle stampe».

L'Opera dell'Ughelli ripropone la riproduzione blasonica dell'arma di ciascuna famiglia come il Borrelli e si titola: «Difesa della Nobiltà Napoletana. Scritta in latino dal P. Carlo Borrelli C.R.M. contro il Libro di Francesco Elio Marchesi volgarizzata dal P. Abate D. Ferdinando Ughelli», Roma, 1655. In conclusione il Padre Carlo Borrelli dei Chierici Regolari Minori fu il primo che s'impegnò di pubblicare l'opera del Marchesi con alcune sue correzioni e che andò alla stampa con il seguente titolo: *Vindex neapolitanae nobilitas Caroli Borelli cler. regularis minoris animadversio in Francisci Eli Marchesi librum de neapolitanis familiis Neapoli apud Egidium Longum typografum regnum, 1653.*

34) P. DEL PEZZO, *Della Nobiltà Salernitana*, ms. della fine del secolo XVII in Bibl. Naz. Napoli; *Contezza dell'origine, aggrandimento dei Seggi della Città di Salerno*, dedicata a Mons. Bonaventura Poerio, Arciv. di Salerno, ms., 1705, Cava in Arch. Badia.

35) Il Campanile nelle *Notizie di Nobiltà*, riferisce la famiglia d'Ajello di origine normanna, rifacendosi a quanto scritto anche dal De Pietri nella sua *Historia napoletana* alla pag. 117, e pertanto non possiamo ritenere, anche per le molte altre veritiere notizie riportate, che fosse lavoro d'inventiva o venale: piuttosto deve presumersi che la sua carcerazione fu concertata dagli esponenti di alcune famiglie nobili che non furono trattate benevolmente dall'autore, per cui giurarono di vendicarsi. Il nostro Giuseppe scrivendo della nobiltà la divide in tre classi: 1° quella di sangue, che dice venerata dal volgo; 2° quella di virtù, che dice compresa dai filosofi, e chiama perfettissima, la 3° ch'è quella che partecipa dell'una e dell'altra. «Ci piace di notare che egli parlando di coloro che non avendo meriti proprii cercano di trovarli fra gli antenati, li definisce figure semplici senza spirito» (Padiglione Carlo, La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti, Napoli, 1876, pag. 51). E per i sopracitati giudizi egli terminò i suoi giorni in prigione: il Giustiniani scrisse infatti: «Per quest'opera fu carcerato e morì in Vicaria il dì 24 marzo del 1674»; De Ninno Giuseppe, *Memorie Storiche intorno alla Nobiltà giovinazzese nella Reale Basilica di Bari ed alle quattordici famiglie i cui stemmi gentilizi erano in quel palco dipinte*, Bari, 1893, pag. 70.

36) GARUFI, o.c., prefaz., nota 2.

37) T. FAZZELLO, *De rebus siculis panormi decades duae*, Panormi, 1558; vivente ancora l'autore apparvero altre due edizioni del 1560 e del 1568: la traduzione italiana di Remigio Fiorentino, condotta sull'edizione del 1560 fu edita dalla tipografia della Guerra di Venezia nel 1574.

38) P. COLLENUCCIO, *Compendio della Historia di Napoli*, ivi, 1539.

39) Il del Pezzo fu scrittore e giureconsulto del XVIII secolo e si deve presumere che scrisse la sua opera tra la fine del secolo XVII ed il primo decennio del XVIII; nella copia che conservasi alla Nazionale di Napoli si legge in fine: «Copiata questa opera di D. Pietro del Pezza frà 41 giorni da me F.S., 17 giugno 1734». Il del Pezzo originario Salernitano, della Costa amalfitana e feudataria nel Cilento: la famiglia del Pezzo godeva nella Città di Salerno di due patriziati essendo aggregata alla nobiltà del Seggio del Campo e di Portarotese. Il manoscritto di cui sopra e che si consulta alla Biblioteca Nazionale di Napoli è segnato: X.G. 47 e 48 e l'autore fu giudice della Gran Corte della Vicaria.

40) DEL PEZZO, ms. cit., cap. 33, fl. 147 e 148.

41) C. CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano dei secoli XIII, XIV*, Subiaco, 1931/34 e 1946, Salerno 1950 Gen., in quattro volumi.

42) G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, Napoli, 1846 e Salerno 1842/57, in quattro parti.

43) A. BALDUCCI, *L'Archivio Diocesano di Salerno*, ivi, 1960.

44) BEDA, *De temporibus*, ms. in A.B.C.

45) S. ROMUALDO, *Chronicon*, ediz. Garufi, in *Rerum Italicarum scriptores*, VII, fasc. 3, Bo-

logna, 1928, pagg. 253 e 257. Romualdo Guarna fu Arcivescovo di Salerno prima di Niccolò d'Ajello: fu insigne nell'arte salutare e medico e curiale della corte di re Guglielmo I durante la reggenza della regina Margherita per conto del figlio Guglielmo II. Mantenne la cattedra arcivescovile salernitana per circa 28 anni, facendo erigere l'ambone che porta il suo nome nella Chiesa di S. Matteo di Salerno, vero gioiello di arte bizantino normanno sicura con influssi arabi.

46) *Historia Ugonis Falcandis siculis de rebus gestis in Siciliae regno* (la cronaca riporta importanti notizie degli avvenimenti normanni da Guglielmo I e successivi alla morte del sovrano). Si attribuisce a lui l'Epistola *Ad Petrum Panormitanem ecclesiae thesaurarium*, sebbene alcuni recenti critici, dopo approfondite riflessioni, ritengono che per stile e contenuto sia da attribuire piuttosto, presumibilmente, all'Arcivescovo di Salerno Niccolò d'Ajello, che meglio del Falcando, ormai scomparso dalla scena politica palermitana, aveva a cuore la tragica situazione in cui era precipitato il regno di Sicilia per i tragici eventi dell'invasione minacciata e poi realmente effettuata da Enrico VI di Svevia, partecipando attivamente alla difesa della città di Napoli che, per l'occasione, elevò le sue insegne all'ingresso della città insieme a quelle del Conte di Acerra, come ci illustra la particula del Pietro da Eboli nel suo Carme.

47) *Historia di Monreale*, edita in Roma sotto lo pseudonimo di Lello nel 1596.

48) P. REGIO, (Vescovo di Vico Equense), *Vite dei Santi*, Napoli, 1592.

49) G.B. CARRAFA, *Historia del Regno di Napoli*, Parte I (unica pubblicata), vol. I, Napoli, 1572; *Libro manoscritto delle Famiglie nobili di Capuana e Nido*.

50) G.B. SIRAGUSA, *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, nel Codice 120 della Bibl. Civica di Berna, testo con tavv. ill.; Nuove osservazioni sul «*Liber ad honorem Augusti*» di Pietro da Eboli, Catania, 1911; Le miniature che illustrano il Carme di Pietro da Eboli nel Cod. 120 della Biblioteca di Berna, estr. dal «*Bullettino dell'Istituto Stor. Ital.*», n. 25, Roma, 1904. Anche lo storico Ettore Rota pubblicò un testo critico sull'opera di Pietro da Eboli intitolata: «*Petri Ansolini de Ebulo, de rebus siculis carmen*», in *Rerum italicarum scriptores*, diretta da G. Carducci e da V. Fiorini, ma sono del parere che il testo del Siragusa sia da preferirsi per la completezza delle note di riferimenti.

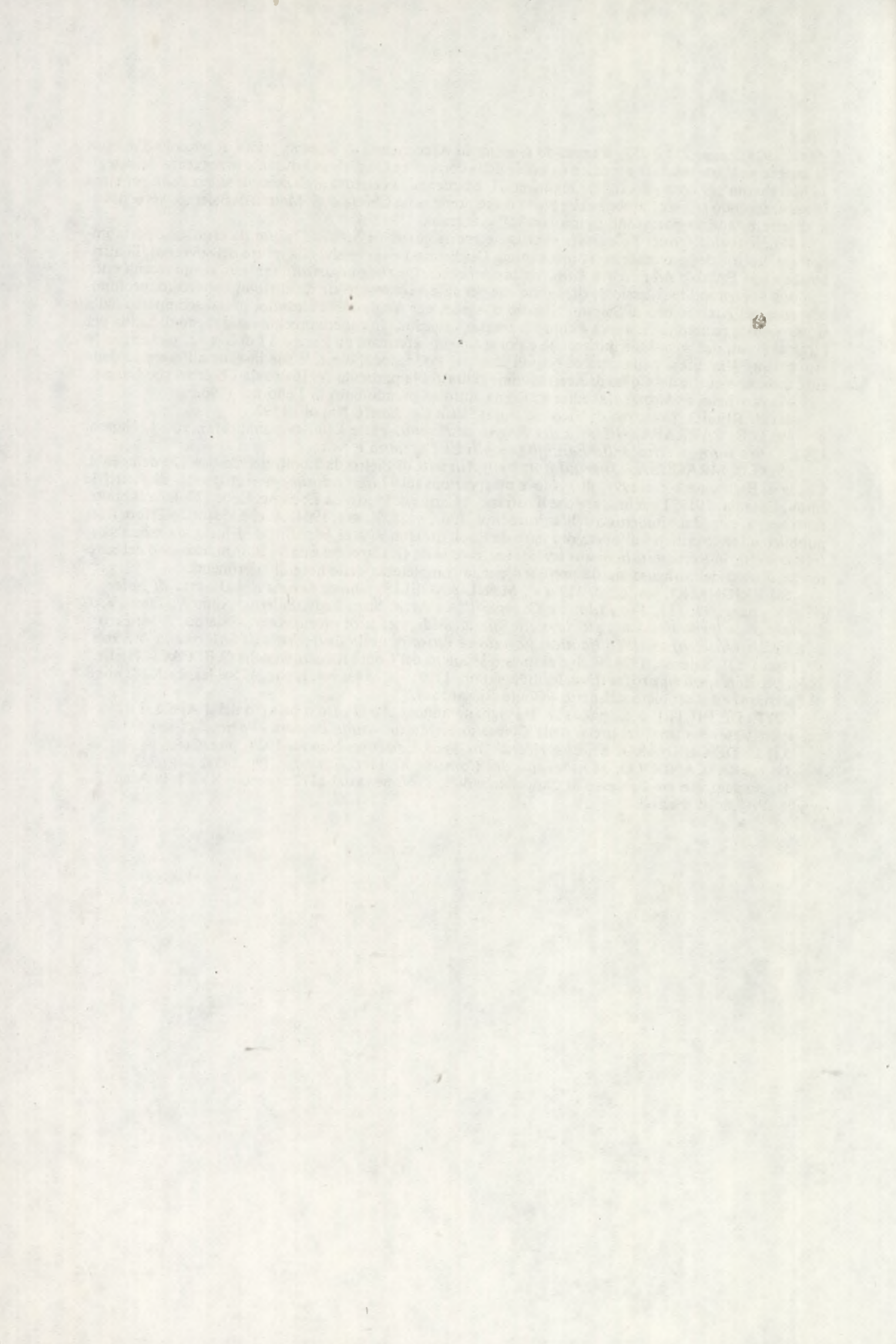
51) PRIGNANO, ms. c., c. 379 a t.; M. DE ANGELIS, *Nuova Guida del Duomo di Salerno*, ivi 1937, pagg. 97, 153; *Fra Pulpiti e Campanili*, in Arch. Stor. Prov. Salern., Anno V, fasc. IV; *Il Duomo di Salerno nella sua storia, nelle sue vicende, nei suoi monumenti*, Salerno, 1936; *Le origini dell'architettura nell'Italia meridionale e i mosaici nella Cattedrale di Salerno*, in A.S.P.S., IV, fasc. I e II, Salerno, 1924. Scrive di questo sepolcro del Conte Riccardo anche G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Mutio, Napoli, 1703, voll. 3 (al vol. I, pag. 175 si legge «Aielli nobili di Salerno», ed il sepolcro del detto «Conte Riccardo»).

52) F. DE PIETRI, o.c., pag. 117. Il Prignano annota che la casa o palazzo dei d'Ajello si trovava nel *Vico Veterensium*, nei pressi della Chiesa di S. Martia «*quae de cancellario dicitur*».

53) L. DE GENNARO, *Studi e ricerch su Vico Equense*, Napoli, 1929, pag. 218.

G. PARASCANDOLO, *Monografia del Comune di Vico Equense*, ivi, 1858, pag. 332.

Documenti vari sul Processo di Cappellania di S. Trofimenia dal 1372 al secolo XVIII, in Arch. Famiglia d'Ajello di Napoli.



PUBBLICAZIONI PERVENUTE

- OTTAVIO CAPUTO, *Antiche chiese di S. Severino in Diocesi di Salerno*, Salerno, Tip. Europa, 1985, pp. 158.
- MAURIZIO COPPOLA, *Augusto nella praefatio liviana?*, estratto da «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», XIV (1983-84), pp. 4.
- DONATO COSIMATO, *La Valle dell'Irno, il territorio dei comuni di Baronissi e Pellezzano*, Baronissi, Tip. Landi, 1987, p. 160.
- DI MIERI - PISCOPO - VITALE, *La donna meridionale in un manoscritto inedito del 1600, rinvenuto e interpretato da Donato Dente*, Salerno, Tip. Jannone, 1979, pp. 96.
- GENNARO PASSARO (a cura di), *Atti delle manifestazioni culturali, Nusco 3-8 sett. 1984*, Lioni, Tip. Irpinia, 1986, pp. 213.
- GIUSEPPE PECORARO, *Il monastero di S. Spirito di Salerno (1235-1985)*, Roma, Tip. Sette, 1985, pp. 128.
- GIUSEPPE PIONATI, *Avellino nella bufera del 1860. Maledetti garibaldini*, S. Giovanni in Persiceto, Tip. Farap, pp. 43.
- AUGUSTO PLACANICA, *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco*, Reggio Calabria, Editori meridionali riuniti, 1974, pp. 68.
- AUGUSTO PLACANICA, *Tra gli incunabili della coscienza infelice dell'Illuminismo: la catastrofe calabrese nel Voyage del Saint-Non*, estratto dalla «Rivista storica calabrese», II n. 1-4 (1981), pp. 33.
- AUGUSTO PLACANICA, *La memoria salfiana sull'Ospedale di Cosenza*, estratto da «F.S. Salfi un calabrese per l'Europa», Napoli, Società editrice napoletana, 1981, pp. 8.
- AUGUSTO PLACANICA, *Università e territorio fra falsa coscienza e risposta positiva*, estratto da «Proposte molisane, Quaderni di studi e ricerche sul Molise e sul Mezzogiorno» Campobasso, Ediz. Enne, n. 2 (1982), pp. 13.
- AUGUSTO PLACANICA, *Ferdinando Galiani e il vero e falso Onofrio Galeota tra bizzarrie vesuviane e catastrofi calabresi*, estratto da «Studi storici meridionali», III, n. 1-2 (1983), pp. 30.
- AUGUSTO PLACANICA, *Di alcuni scienziati e letterati intervenuti sul terremoto calabro-siculo del 1783: Andrea Gallo; Alberto Corrao, il principe di Biscari*, estratto da «Rivista storica calabrese», IV, n. 3-4, (1983), pp. 23.
- AUGUSTO PLACANICA, *Nella preistoria della geodinamica. La disputa in materia di sismogenesi all'indomani della catastrofe calabro-siculo del 1783*, Prolusione letta per l'inaugurazione dell'anno accademico 1982-83, Centro stampa dell'Università di Salerno, 1983, pp. 100.
- AUGUSTO PLACANICA, *Tra ieri e domani. Appendice attuale ad un saggio sui caratteri originali della Calabria*, estratto da «Rivista storica calabrese», V, n. 1-2 (1984), pp. 7.
- AUGUSTO PLACANICA, *Goethe davanti alle rovine di Messina: Poesia e verità*, estratto da «Intersezioni», V, n. 1 (apr. 1985), pp. 25.
- GIUSEPPE RESCIGNO, *L'espansione urbana di un comune del Mezzogiorno: Mercato S. Severino*, Mercato S. Severino, 1984, pp. 160.
- RITA TAGLÉ, *L'Archivio storico comunale*, vo. V degli *Appunti per la storia di Cava*, Cava dei Tirreni 1986, pp. 112.
- RITA TAGLÉ, *Sulla popolazione di Cava alla metà del Settecento*, Cava dei Tirreni 1987, pp. 40.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- PHILIPPE ARIÉS - GEORGE DUBY, *La vita privata. Dal Feudalesimo al Rinascimento*, Bari, Laterza, 1987.

Nuovo, interessante ed arduo il progetto di Philippe Ariés e George Duby di scrivere *l'histoire de la vie privée*, ricostruire cioè la vita privata, lo spazio privato, nelle varie diversificazioni sociali, iniziando dall'età romana. Si tratta di conoscere luoghi familiari domestici, talvolta segreti, molto difficili da scrutare; tali difficoltà non hanno però scoraggiato gli studiosi francesi i quali hanno dimostrato che, in parte, esse sono superabili. Ariés e Duby hanno definito il loro lavoro una «esplorazione da pionieri» quindi incerta, incompleta, lacunosa; ma il loro intento è stato quello di esporre i risultati «dei primissimi approcci» per incitare a proseguire la ricerca.

Il piano dell'opera, in cinque volumi, è così diviso:

Vol. primo, *La vita privata. Dall'Impero romano all'anno mille*, a cura di Paul Veyne.

Vol. secondo, *La vita privata. Dal Feudalesimo al Rinascimento*, a cura di Georges Duby.

Vol. terzo, *La vita privata. Dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di Philippe Ariés e Roger Chartier.

Vol. quarto, *La vita privata. Dalla 1^a guerra mondiale ad oggi*, a cura di Antoine Prost e Gérard Vincent.

Per il momento, nelle edizioni Laterza, sono stati tradotti e pubblicati i primi due volumi. Quello riguardante la vita privata nel periodo medioevale è particolarmente ricco di suggerimenti. George Duby ci avverte che, prima di iniziare a scrivere, si è posto una serie di domande: è legittimo parlare di vita privata nel Medioevo? È lecito trasportare in un passato tanto lontano una nozione, quella di privacy, che si è formata nel corso del secolo XIX in seno alla società anglosassone, frutto di una cultura «borghe- se»? A questi interrogativi egli ha risposto in maniera affermativa ritenendo che se è legittimo applicare all'epoca feudale il concetto, per esempio, di lotta di classe, è ugualmente possibile utilizzare il concetto anacronistico di vita privata e cercare di scorgere, nella società medievale, una linea di demarcazione tra ciò che era considerato privato e ciò che non era considerato tale. Il suo obiettivo è stato quello di tentare di «isolare un campo di sociabilità corrispondente a ciò che oggi viene chiamato privato».

Al programma hanno collaborato altri studiosi: Dominique Barthélemy ha illustrato le strutture della parentela; Charles de La Roncière si è occupato della vita privata dei notabili toscani alle soglie del Rinascimento; Danielle Régnier-Bohler ha «esplorato» le fonti letterarie; Philippe Contamine si è interessato dell'organizzazione dello spazio privato; Philippe Braunstein si è soffermato sulle prime esigenze di intimità e le prime manifestazioni di individualismo.

I due saggi del Duby hanno i seguenti titoli: *La vita privata nelle famiglie aristocratiche della Francia feudale* e *La situazione della solitudine nei secoli XI e XIII*.

La ricerca riguarda i cinque secoli dopo il mille, i quali naturalmente, gettano luce sull'argomento in maniera diseguale. Nei testi e documenti dei secoli XI e XII il privato appare solo in forma frammentaria; nella società feudale, c'era meno vita privata perché, paradossalmente, ogni potere era diventato privato. Le fonti dei secoli XIV e XV sono invece particolarmente loquaci e tali da permettere, come la nuova pittura, di scorgere ciò che accade dentro le case. A partire dal trecento le informazioni diventano più abbondanti per vari motivi: si rafforza il potere pubblico e le sue competenze che si contrappongono nettamente al dominio del privato; si ricorre più spesso per affari privati, al notaio, il quale roga contratti di matrimonio, testamenti e redige inventari, particolarmente utili; si scrive di più e si incominciano a scrivere diari, cronache, confessioni, direi quasi autobiografie. Il racconto autobiografico, certo, nasce con l'era moderna ma essa va progressivamente emergendo dalle forme narrative del tardo medioevo nelle quali si intravede il desiderio di trasmettere esperienze personali e atteggiamenti singolari mai in precedenza rivelati.

(ma/dg)

- GIAN PAOLO BRIZZI (a cura), *Il Catechismo e la Grammatica*, Bologna, Il Mulino, 1985.

L'urgenza del problema scolastico nel dibattito politico e i contrasti sociali che gravitano attorno al mondo della scuola hanno sicuramente contribuito ad orientare gli interessi degli studiosi verso la storia dell'istruzione e delle istituzioni scolastiche.

Superata l'impostazione tradizionale finalizzata a difendere un modello di scuola o ad esaminare il pensiero di pedagogisti, l'istruzione viene ora studiata nei suoi molteplici rapporti con lo sviluppo economico e la realtà sociale. Le numerose interrelazioni esistenti tra le istituzioni scolastiche e la società vengono indagate con metodologia e fonti nuove. Importanti contributi alla storia sociale dell'istruzione sono stati dati da esperti di vari paesi, soprattutto francesi, inglesi ed americani; in Italia la ricerca su questi temi non è iniziata da molti anni, ma già si sono realizzati significativi lavori come, ad esempio, il libro curato da G.P. Brizzi e che raccoglie i seguenti saggi: PIERO LUCCHI, *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*; DANIELE MARCHESINI, *La fatica di scrivere. Alfabetismo e sottoscrizioni matrimoniali in Emilia tra sette e ottocento*; PIERO SEVERI, *Il buon maestro. Immagini di insegnanti nel XVIII secolo*; ROBERTO BALLERINI, *Alla ricerca di un nuovo metodo: il corso grammaticale nel corso dei Lumi*; CARLO PANCERA, *Educazione dei costumi e insegnamenti delle virtù*; M. TURRINI - A. VALENTI, *L'educazione religiosa*.

L'intento è quello di delineare i connotati della scuola di antico regime, sia pubblica che privata, modellata sempre sull'esperienza di insegnamento dei Gesuiti. Collegi, scuole comunali, seminari, scuole parrocchiali, scuole private ecc., dell'area romagnola emiliana, sono illustrate sul piano dei contenuti educativi e culturali, emblematicamente rappresentati dal *catechismo* e dalla *grammatica*, corredo fondamentale della scuola dei secoli XVII e XVIII.

Nella *Ratio studiorum*, è noto, il livello elementare degli studi non è preso in considerazione. L'apprendimento della lettura e della scrittura viene relegato ad una fase pre-scolastica che precede gli studi grammaticali. La scuola del leggere, scrivere e far di conto, la scuola di abacco, punto di riferimento dei ceti mercantili ed artigianali, che per circa due secoli, era stato uno dei più efficaci vettori dell'alfabetizzazione, sul finire del sec. XVI tende a scomparire e la scuola di grammatica si impone come modello egemone.

La soppressione della Compagnia di Gesù segna il momento d'avvio di importanti innovazioni. Il riformismo illuminato torna a prestare attenzione ai primi livelli di istruzione e ai problemi dell'alfabetizzazione. Certo si tratta di un'evoluzione lenta ma che ha le sue radici nel sec. XVIII, nell'arco del quale diversi gruppi sociali cominciano ad avvicinarsi alla cultura scritta.

Il libro non solo ricostruisce, con molti documenti, la storia dell'insegnamento grammaticale nell'Emilia Romagna del '700 ma fornisce utili indicazioni sullo sviluppo dell'alfabetismo in questa regione, nel periodo napoleonico. La serie di sottoscrizioni autografe nei registri matrimoniali dello Stato civile consente di conoscere i tassi di alfabetismo della popolazione. Ma la firma può essere assunta come possibile indicatore? Il problema, di non facile soluzione perché non trova tutti d'accordo, viene affrontato e sufficientemente discusso nel testo.

(ma/dg)

- DONATO COSIMATO, *La Valle dell'Irno, il territorio dei comuni di Baronissi e Pezzano*, Baronissi, Tip. Landi, 1986, pp. 160.

L'autore, esperto conoscitore della realtà socio-economica della Valle dell'Irno nonché studioso della società e della cultura del nostro Mezzogiorno, ha raccolto in questo libro quanto aveva già scritto in *Un comune nel Mezzogiorno: Baronissi*, apparso nella «Nuova collana di Storia Napoletana» ma con l'aggiunta di nuovi dati e notizie, frutto di studi e ricerche più recenti.

Cosimato precisa che il volume vuole solo rispondere ad un intento divulgativo, scritto com'è per le popolazioni della Valle dell'Irno; giustifica così il richiamo a cose note e la spiegazione di concetti scon-

tati. In verità di notizie note e scontate ce ne sono poche; numerose invece quelle rinvenute tra i documenti d'archivio e che illustrano gli aspetti più importanti dei paesi della Valle dell'Irno, soprattutto i comuni di Baronissi e Pellezzano.

L'indagine, che abbraccia vari secoli, individua in prevalenza i caratteri socio-economici della Valle, ma non mancano i confronti con la geografia, la toponomastica, l'archeologia del territorio. In sostanza la «storia» della Valle dell'Irno è soprattutto storia dell'arte della lana e di coloro che la lavoravano. «I protagonisti» — scrive Cosimato — sono stati i ceti del «Terzo ordine» comprendenti professionisti ed artigiani, con i loro interessi sempre rivolti alle attività manifatturiere; la feudalità, come sistema politico-amministrativo e sociale, ed il mondo rurale hanno avuto un ruolo secondario.

Dell'antica arte della lana sono indicati le origini, lo sviluppo nonché i motivi della decadenza. Per quanto riguarda questi ultimi il Nostro osserva che una tale consistenza economica e tanta valentia d'artigiani non riuscirono a trovare spazio politico; per la presenza del sistema feudale le corporazioni dell'arte della lana limitavano la loro attività ad opere di mutua assistenza e di soccorso, senza avere nessuna mentalità mercantile ed industriale, di conseguenza investivano i capitali più per l'acquisto di beni (la terra era considerata l'unica ricchezza stabile e sicura) che per migliorare la produzione.

Nel quadro generale, naturalmente, vengono delineate anche la vita religiosa, culturale e politica; in appendice una serie di documenti e l'elenco dei personaggi più rappresentativi di Baronissi e Pellezzano.

(ma/dg)

- P.O. KRISTELLER, *Studi sulla Scuola Medica Salernitana*, Napoli, Istituto Italiano per gli studi filosofici, 1986.

Le origini della Scuola Medica di Salerno, tuttora avvolte nella leggenda, non smettono di provocare suggestioni e curiosità nello studioso. È proprio questa suggestione a guidare il saggio di Kristeller e a spingerlo in un terreno finora poco praticato in cui la ricerca documentaria si sposa all'analisi filosofica e filologica per fornirci un quadro preciso e più ampio dell'evoluzione della Scuola Medica Salernitana.

La peculiarità del saggio sta nell'aver unificato due diverse tendenze di studio, quella della conoscenza della letteratura medica e quella dello sviluppo istituzionale in senso stretto, sottolineando la necessità di individuare i diversi aspetti della scuola — pratica medica, istruzione pratica in medicina, letteratura medica, insegnamento organizzato ed infine Corporazioni o Collegio dei medici — come facenti parte di un unico processo, come momenti consecutivi nella cronologia della Scuola stessa. Il riconoscimento di influssi scambievoli con la scolastica, l'assimilazione (finora in un certo senso negata) della cultura greca ed araba grazie alle traduzioni di Alfano e soprattutto di Costantino l'Africano, l'apparizione di una prima forma di commentario, la sostituzione nei testi del termine «*medicus*» con quello di «*Phjysicus*» (in un senso programmatico) sono i punti nodali nei quali il Kristeller riconosce il graduale evolversi della Scuola da gruppo privato di praticanti in medicina a vera e propria scuola di insegnamento teorico. Il momento di massimo splendore culturale coincide con l'acquisizione di quei privilegi che solo nel XIII secolo le permetteranno di strutturarsi come *Collegium* in grado di conferire diplomi. È in questa veste che la Scuola sopravvive, persa la dinamicità dei primi due secoli, fino al 1812. Il saggio è sostenuto da un'attenta disamina dei documenti e delle fonti bibliografiche, a garanzia dell'intenzione dell'autore di sfrondare la leggenda a favore della verità storica.

(mt/s)

- AA.VV. *La città delle immagini. Religione e società nella Grecia Antica*. Modena, Ediz. Panini, 1986. Traduzione dell'opera *La cité des images*, edition La tour, Lousanne, 1984.

La città delle immagini è Atene del VI e V secolo vista, o meglio immaginata attraverso le decorazioni delle ceramiche attiche che, per il tempo e lo spazio di questo libro, smettono di essere oggetti «a voir» per divenire oggetti «a voir», alfabeto di una civiltà di cui, come dice J.P. Vernant nella prefazione, «sono soprattutto i testi ad essere stati fino ad oggi oggetto di ricerche e di citazioni dotte», dandoci un «quadro senza dubbio un po' troppo letterario... del mondo antico e di Atene in particolare». Certamente si pone su un piano diverso l'universo che queste immagini rivelano. L'approccio, essenzialmente antropologico, privilegia dei temi su cui i testi classici spesso tacciono: i riti dionisiaci, la festa nuziale, la caccia e il sacrificio, l'eroticismo, la preparazione del guerriero, il mondo femminile sono manifestazioni della vita greca al limite tra il privato e il misterico, da consumarsi al chiuso del santuario, del ginnasio, della casa. Ed ecco che dei vasi decorati ci aprono improvvise possibilità di comprensione. Sulla superficie di un alto *loutrophoros* si snoda un corteo nuziale, con gli sposi e i suonatori di flauto; dinanzi a loro, una portatrice di *loutrophoros* con l'acqua per il bagno rituale: il vaso rappresenta se stesso, spiega se stesso e il proprio contesto.

Certo non si è trattato di uno spontaneo disporsi delle immagini intorno al proprio significato, ma di una lunga ricerca di questi significati da parte degli autori attraverso un'attenta indagine dei segni celati nelle immagini e che da un'immagine all'altra rimandano, completandosi e spiegandosi per realizzarsi infine in un sistema leggibile anche alla nostra cultura così lontana dall'immaginario dei greci antichi.

La lettura del libro può essere quindi duplice, dell'immagine e del testo: due linguaggi che procedono paralleli e di cui il primo sembra essersi cristallizzato in un momento aureo ed eterno, mentre il secondo non solo ce ne rivela l'intimo movimento ma ci insegna a cercarlo e a riconoscerlo.

Poiché, come afferma ancora Vernant, noi «apparteniamo ad una civiltà del libro», ecco che, per poterla leggere, abbiamo trasformato in un libro l'opera dei maestri ceramisti greci. O forse essi, consciamente, hanno voluto lasciare una possibilità di comprensione del loro mondo affidando alle immagini stesse il proprio significato e il proprio significante?

(Questo libro è supporto dalla mostra fotografica «La città delle immagini» tenutasi tra l'altro a Salerno nell'ottobre 1986).

(mt/s)

PERIODICI CON CUI SI EFFETTUA LO SCAMBIO

APRUTIUM

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE

IL PICENTINO

ITALIA CONTEMPORANEA

ORA NEL MEZZOGIORNO

PROPOSTE E RICERCHE

RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

SAMNIUM

STORIA CONTEMPORANEA

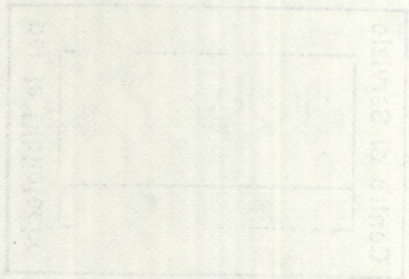
STORIA E MEDICINA POPOLARE

SYLVA MALA

INDICE

V. CIMMELLI, <i>I Capitoli dell'Università di Postiglione</i>	Pag. 5
P. CANTALUPO, <i>Per un contributo alla storia della Diocesi di Capaccio-Scalo: Aspetti del culto delle reliquie nel Settecento</i>	» 11
G. A. COLANGELO, <i>Il Monte dei Maritaggi della Santissima Annunziata dello Stato di Montecorvino</i>	» 29
B. OLIVIERI, <i>Un conservatorio di Principato Citra: S. Sofia in Montecorvino Rovella</i>	» 39
A. INFANTE, <i>Torchiera e il suo palazzo baronale</i>	» 51
G. D'AJELLO, <i>Il manoscritto del Prignano e le fonti nello studio della Famiglia D' Ajello</i>	» 63
Informazione e segnalazioni bibliografiche:	
<i>Pubblicazioni pervenute</i>	» 77
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	» 79
<i>Periodici con cui si effettua lo scambio</i>	» 83

*Finito di stampare nel mese di giugno 1987
dalla Litografia Dottrinari Salerno
Via C. Capone, 59 - Tel (089) 271297*



per le Biblioteche

142850

Centro di Servizio

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:

Quaderni/1

P. NATELLA

VIGNADONICA DI VILLA

SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

**ARTICOLI PUBBLICATI NEL
NUMERO PRECEDENTE**

ANNO IV N. 2.- 1986

- V. CIMMELLI *L'imposizione della decima ed il partito del grano ad Angri sul finire del secolo XVI*
- G. GUARDIA *Salerno: l'immagine scritta tra '600 e '700*
- P. CANTALUPO *Due ignorate testimonianze archeologiche: i frammenti di sarcofago a Vatolla ed i ruderi sull'isoletta di Licosa*
- S. BORSI *Alle origini del Grand Tour: le antichità campane e i maestri rinascimentali*
- D. SINIGALLIESI *Un pittore napoletano del Cinquecento: Severo Ierace*
- D. GALASSO *Considerazioni su Francesco Guarino da Solofra*
- G. TRASSARI *Appunti sui problemi d'indagine relativi ai processi di deterioramento ed alle morfologie dei degradi delle matrici in rame incise. In margine al «restauro» della pianta di Napoli del duca di Noja*
- G. GUARDIA *«Andrea da Salerno nel Rinascimento meridionale». Note in margine alla mostra*

UNIV

VOL